ALGERNON BLACKWOOD
IL VECCHIO DELLE VISIONI
(1986)

INDICE

Algernon Blackwood e l'atmosfera
di Gianni Pilo

Il vecchio delle visioni
Il fascino della neve
Una storia di fantasmi
L'altra ala
Complice prima del fatto
Miss Slumbubble
La casa vuota
Il transfert
La danza della morte
Il vecchio delle visioni
Antiche luci
Il mantenimento della promessa
La dea del novilunio

ALGERNON BLACKWOOD E L'ATMOSFERA

Sarebbe impossibile far meglio della prefazione che lo stesso Algernon Blackwood scrisse per una sua raccolta di racconti pubblicata nel 1938. Il massimo che un curatore possa fare, dopo aver scelto quelli che considera i racconti migliori di Blackwood, è sottolineare certe sfumature, raccontare qualcosa di più dell'uomo Blackwood e chiarire quale sia stato il suo contributo allo sviluppo della narrativa inglese del mistero.

Algernon Blackwood (1869-1951), nato in Inghilterra, nel Kent, era figlio di Sir Arthur Blackwood, un alto funzionario del Ministero delle Poste britannico, e della Duchessa di Manchester. Apparteneva dunque ad una famiglia piuttosto in vista nella società, e ci si sarebbe potuti attendere che la sua vita fosse quella tipica dei membri della classe dirigente britannica.

Ad ogni modo, i suoi genitori entrarono entrambi a far parte dei Sandemaniani, una delle più fanatiche sette calviniste, e la vita fu da sempre

VISIT…

molto dura per Algernon, che era un giovane sognatore, sensibile, individualista, e che soprattutto non riusciva ad accettare il fatto di essere Dannato.

Dopo un periodo di istruzione presso una scuola morava nella Foresta Nera e all'Università di Edimburgo, il giovane Blackwood si ribellò alla religione di famiglia, studiando i Veda e l'occultismo. All'età di vent'anni, la famiglia lo spedì in Canada con del denaro per mantenersi.

In Canada, amici di famiglia lo aiutarono per un certo periodo, ma una serie di gaffes *e di errori grossolani mìsero presto in chiaro che non era tagliato per gli affari, ed in breve perse l'intero capitale. Dopo un'infruttuosa esperienza di giornalismo, un infelice esperimento in una fattoria, una rivendita di alcolici (che per poco non gli costò il ripudio da parte della famiglia) ed altre imprese fallite, seguì una fuga a New York.*

A New York lo attendeva il massimo della degradazione e della miseria. Senza un soldo ed ammalato per la maggior parte del tempo, visse in un mondo in cui Hammett e Chandler avrebbero potuto scrivere, ma in cui non avrebbero mai scelto di vivere. Truffatori e assassini, ruffiani e tossicomani, reporter cinici e alcolizzati, poliziotti corrotti e guardie carcerarie, erano i suoi unici conoscenti.

Per non morire di fame, posò come modello per Charles Dana Gibson, e mentre era quasi in punto di morte, fu derubato dei suoi ultimi soldi, solo perché i giornali di New York potessero descriverlo come un tipo bislacco a causa del titolo che portava sua madre.

Scampò a stento da un incendio dal quale riuscì a salvarsi per miracolo. La sua educazione classica servì ad impressionare un milionario, che lo assunse come segretario. Alla fine ritornò in Inghilterra, non più ricco, ma certamente più saggio.

Blackwood cominciò a scrivere seriamente intorno al 1905, con qualche pezzo sui periodici. Il suo primo libro, La Casa Vuota (The Empty House), *apparve nel 1906, e presto fu seguito da* L'Ascoltatore (The Listener) *(1907). L'importanza del suo lavoro fu immediatamente riconosciuta, ed insieme a M.R. James, le cui opere vedevano la luce in coincidenza con le sue, fu considerato uno dei due maggiori esponenti viventi della narrativa del soprannaturale. In vecchiaia intraprese una nuova carriera come narratore di storie del mistero alla BBC, e nel 1949 gli venne conferito l'Ordine dell'Impero Britannico. Morì nel 1951, ultimo grande Maestro inglese della narrativa del Mistero, senza lasciare nessun degno successore.*

Nel campo della narrativa genericamente indicata come del mistero o

del soprannaturale, Blackwood lavorò a parecchi sottogeneri. Scrisse racconti del terrore, destinati a dare i brividi al lettore; storie fondate su elementi di magia; storie convenzionali di spettri; storie mistiche; graziose storie fantastiche e molte altre di genere non facilmente classificabile.

Blackwood seppe utilizzare queste diverse forme in maniera superba. Nei racconti del terrore introdusse una sottigliezza, una abilità ed una maturità di prospettiva, che raramente vi si incontravano in precedenza. Ne 'I Salici' *usa in modo straordinario un concetto scientifico, l'interpretazione delle dimensioni dell'esistenza, per creare una delle situazioni più sostenute della narrativa del soprannaturale.* 'Il Wendigo' *prende spunto dal folklore di Algonkin - che in ultima analisi può essere considerato nient'altro che una forma di cannibalismo - per disegnare una situazione cosmica. Molte delle sue storie minori appartenenti allo stesso filone danno prova di una notevole abilità nel rielaborare motivi e temi vecchi, con risultati certamente superiori a quelli dei suoi predecessori.*

Mentre i racconti del terrore di Blackwood sono spesso notevoli, le sue storie più personali sono quelle che, per mancanza di un termine più appropriato, vanno definite mistiche. Il loro tema comune è la comunicazione tra l'uomo e le forze dell'universo, i poteri elementali che sono sopra, intorno, ed allo stesso tempo dentro l'uomo.

Non si tratta di misticismo religioso, né di occultismo, quanto piuttosto di una sorta di panteismo filosofico in cui la natura è Dio. Questa Divinità potrebbe essere chiamato il Grande Dio Pan, se si ricorda che Pan non è il suonatore di siringa dai piedi caprini, ma il Tutto.

Divine, per Blackwood, erano le scure foreste del Canada, il vento che soffiava impetuoso dal Caucaso sul Mar Nero, i picchi delle Alpi, e gli altri aspetti dell'Universo, eccettuato l'uomo. Molti suoi racconti sono costruiti su queste emozioni; tra loro spicca il romanzo Il Centauro *(1911). Altre sfaccettature di questo pensiero mistico appaiono in lavori come* La Corda Umana (The Human Chord) *in cui il tema dell'antica concezione pitagorica della musica è sviluppato in una narrazione toccante.*

Il concetto fondamentale del misticismo tradizionale è inoltre illustrato nei romanzi incentrati su Jules LeVallon, Il Messaggero Splendente (The Bright Messenger) *(1922) e* Julius LeVallon *(1916), in cui uno spirito elementale, imprigionato in una gabbia umana, lotta per la libertà. Due delle sue raccolte di racconti brevi,* La Valle Perduta (The Lost Valley) *(1970) e* Il Giardino di Pan (Pan's Garden) *(1912), presentano molte storie che sviluppano situazioni di questo tipo.*

È probabile che le storie del terrore di Blackwood siano davvero un riflesso delle sue esperienze a New York, come egli stesso scrive nella sua prefazione - per quanto io abbia dei dubbi in proposito - ma certamente non si spiegano facilmente alla luce della sua inclinazione mistica. Può darsi che siano frutto di una reazione alla fanciullezza trascorsa tra i Sandemaniani: Lord Dunsany e Bierce avevano lo stesso retroterra culturale. Oppure si tratta di qualcosa di più personale. In ogni caso, fin dalla giovinezza, Blackwood divorò la letteratura mistica, magica e dell'occulto, di molte tradizioni. Ad un certo punto della vita si considerò buddista, ma non so se si trattasse solo di un'aderenza temporanea a questa religione.

I racconti brevi del soprannaturale di Blackwood sono distribuiti in parecchi volumi. La Casa Vuota *(1906) e* L'Ascoltatore *(1907) contengono in massima parte storie del terrore soprannaturale, mentre* John Silence, investigatore dell'Occulto (John Silence, Physician Extraordinary) *(1908) descrive i casi di un detective del soprannaturale, di certo il più importante investigatore dell'occulto dopo il Dr. Hesselius di LeFanu.*

La Valle Perduta *e* Il Giardino di Pan *presentano soprattutto storie incentrate sul misticismo della natura, mentre* Avventure Incredibili *(1914) offre una serie di racconti lunghi difficili da catalogare. La maggior parte delle storie riunite in queste prime raccolte sono sviluppate nella maniera tardo-vittoriana. Talvolta hanno uno svolgimento lento ma, nei risultati migliori, sono potenti, omogenee, e travolgenti come un'ondata. Le sue raccolte successive, come* Storie di Dieci Minuti *(1914),* Storie del Giorno e della Notte *(1917),* I Lupi di Dio *(1921),* Lingue di Fuoco *(1924) e* Shocks *(1936) di solito sono più brevi, qualche volta con un soggetto più convenzionale. Ma se i temi che sviluppano qualche volta sono tradizionali, sono sempre trattati con maestria.*

Blackwood non si limitò alle storie di spettri, comunque, anche se quello fu il suo interesse principale. Oltre a qualche poesia e ad un paio di lavori teatrali, scrisse un numero considerevole di racconti per bambini, molti dei quali furono pubblicati su riviste e periodici e che ora sono dimenticati. Alcuni di essi - per esempio Come Il Circo Venne per il Tè - *meritano una riscoperta, perché nei risultati migliori sono bizzarri, affascinanti, e di un umorismo pungente, in cui l'amabile personalità dell'autore emerge più chiaramente che nella narrativa del mistero.*

Scrisse anche un unico lavoro che non è frutto di invenzione, l'autobiografia Episodi prima dei Trenta *(1924). Si tratta di una brillante memoria della vita nei quartieri malfamati di New York intorno ai primi del '900,*

ma il lettore interessato al Blackwood narratore fantastico può trovarla fastidiosa per la sua reticenza. Come conclude Blackwood: "Di proposito non ho detto nulla sulle esperienze psichiche, mistiche o cosiddette 'occulte'."

Nei suoi lavori migliori, Blackwood riusciva a fare molte cose meglio di chiunque altro. Riusciva a provocare nel lettore una sensazione di terrore e a sostenerla fino alla fine della storia. È difficile incontrare altrove, per esempio l'atmosfera de 'I Willows'. *È stato spesso considerato il più bel racconto inglese del soprannaturale.*

Blackwood inoltre sapeva comunicare al lettore una sorta di esperienza cosmica, e sapeva spingerlo a percepire poteri ed energie dell'universo altrimenti invisibili, a provare sensazioni inspiegabili e l'ineffabile beatitudine della natura naturans. *In questo campo solo Gustav Meyrink, lo scrittore austro-ungarico, potrebbe competere con lui, anche se ad un diverso livello. Blackwood poteva anche scrivere racconti fantastici teneri e patetici senza svenevolezza, come il suo* Dudley e Gilderoy *(1929), in cui narra le avventure di due amici, un gatto e un pappagallo.*

Naturalmente anche Blackwood aveva dei difetti. Scrisse perché doveva farlo e, essendo pagato a parole, non sempre resisteva alla sua naturale tendenza a dire le cose per intero. In generale i suoi romanzi peccano di prolissità più dei racconti. Nelle ultime storie brevi, forse sotto la spinta dell'editore, cercò di essere conciso, ma la veste succinta degli anni '20 non gli si adattava come gli abiti edoardiani. Inoltre non tutti i suoi esperimenti ebbero successo, per esempio i suoi tentativi di creare un soprannaturale inserito in una cornice socio-psicologica, ma almeno il tentativo era ammirevole. Qualche volta il livello verbale non si accordava del tutto con lo splendore delle idee, e di tanto in tanto le idee erano semplicemente incomunicabili. Ma, tutto sommato, nessun scrittore ha scritto storie singole migliori delle sue o ha parlato meglio dell'inesprimibile.

Storicamente, Blackwood ha contribuito in misura notevole allo sviluppo ed alla continuità del rapporto del mistero. Ha ampliato il campo di questa letteratura ed ha mostrato che miriadi di spazi della mente umana brulicano di una vita misteriosa e segreta. Ha introdotto nei racconti del soprannaturale i regni della filosofia, del pensiero orientale, della psicologia moderna e nuove aree del sapere esoterico. Ha dimostrato che il racconto soprannaturale non deve essere una storia di vendetta o un dramma della giustizia primitiva, né il detrito di un'antica immoralità oppure la crudezza di una letteratura di basso livello.

Anche se il confronto non può essere spinto molto lontano, visto che ci sono delle differenze significative, in qualche modo Blackwood è stato l'erede di J.S. Le Fanu, il più grande scrittore vittoriano del mistero. Si può affermare con sicurezza che con il lavoro di Blackwood la storia di fantasmi è stata finalmente riconosciuta come una forma letteraria legittima e rispettabile - non solo un modo di terrorizzare gli sciocchi - ma un lavoro che stimola la riflessione e ha qualcosa da dire ad un lettore intelligente.

Le storie scelte per questa raccolta sono state prese dall'intero corpus delle opere di Blackwood, dai libri e dalle riviste. Realizzare una scelta è stato difficile, perché c'era davvero troppo materiale per un solo volume, e molte delle sue storie migliori sono troppo lunghe per essere inserite in un'antologia, o troppo brevi per venire pubblicate da sole. Ma i libri hanno un limite, e devono fermarsi in qualche punto. Anche se questa è una raccolta di storie di spettri, mi sono preso la libertà di includere qualche racconto lievemente diverso. Sono racconti così belli che non dovrebbero andare perduti (come è avvenuto finora) solo perché non seguono la tendenza principale del loro autore.

Presentare le altre storie non è necessario, perché lo fanno benissimo da sé. Credo che questi racconti (con altri che non sono inclusi qui) mostrino ampiamente perché Blackwood è considerato il migliore scrittore inglese del soprannaturale del ventesimo secolo.

Gianni Pilo

IL VECCHIO DELLE VISIONI

IL FASCINO DELLA NEVE

Hibbert, sempre consapevole dell'esistenza di due mondi, in questo villaggio di montagna ne vedeva tre. Il villaggio era adagiato sui pendii delle Alpi di Valais, e qui aveva preso una stanza nel piccolo Ufficio Postale per poter scrivere in pace il suo libro. Allo stesso tempo praticava gli sport invernali e, quando voleva, trovava compagnia negli alberghi.

I tre mondi che si incontravano e si confondevano li, apparivano molto evidenti alla sua indole fantasiosa, ma un'altra mente, meno intuitiva, probabilmente non li avrebbe scorti con altrettanta chiarezza. C'era il mondo dei turisti inglesi, educati, con una certa istruzione, il mondo a cui apparteneva per nascita; veniva poi il mondo dei contadini, da cui si sentiva attira-

to perché ne amava la vita semplice e dura; il terzo era quello che poteva chiamare soltanto il mondo della Natura. A quest'ultimo, in virtù di un'immaginazione intensamente poetica e di un forte istinto pagano che sentiva nel suo stesso sangue, credeva che appartenesse la parte più intima del suo essere. Negli altri mondi capitava come fosse in visita. In questo, nell'anima della Natura, si svolgeva la sua vera vita.

Naturalmente, tra questi mondi esisteva un potenziale conflitto. Ogni domenica, sulla pista di pattinaggio, i turisti guardavano gli abitanti del villaggio come se fossero degli intrusi; in chiesa le facce dei contadini dicevano chiaramente: «Perché venite? Noi siamo qui per la fede; voi invece per guardarvi intorno e bisbigliare!»

In realtà nessuno dei due mondi accettava l'altro. E neanche la Natura accettava i turisti, perché approfittava del loro minimo errore, ed in effetti, anche del mondo-contadino "accettava" solo quelli sufficientemente forti e coraggiosi da invadere i suoi selvaggi domini e riuscire a proteggere abilmente se stessi da svariate forme di morte.

Hibbert era profondamente conscio di questo conflitto potenziale e della conseguente mancanza di armonia. Se ne sentiva estraneo, eppure ne era coinvolto suo malgrado e tirato in tre diverse direzioni in quanto, pur appartenendo completamente ad uno solo, era legato agli altri due da una parte della sua personalità. Cresceva in lui lo sforzo - o almeno il desiderio - costante e segreto di armonizzarli e decidere a quale dovesse definitivamente appartenere per vivere. Il tentativo, naturalmente, era in larga parte inconscio. Si trattava del naturale istinto di una natura dalla fantasia esuberante alla ricerca di un equilibrio, tale da tranquillizzare la mente e permettere al cervello di lavorare liberamente e con buoni risultati.

Tra gli ospiti, nessuno suscitava in lui un interesse particolare. Gli uomini erano simpatici ma non si distinguevano in nessun modo l'uno dall'altro: erano insegnanti atletici, medici che si prendevano una breve vacanza, tutte brave persone. Quanto alle donne, la varietà era la stessa: c'era quella intelligente, la dissoluta, quella che faceva - la - stupida, le donne "che capivano", ed il solito gruppo di ragazze allegramente farfalline e "spregiudicate". E Hibbert, con quarant'anni di esperienza alle spalle, capiva tutti e sapeva trattare con loro; appartenevano a tipi ben definiti, "predigeriti", che sono gli stessi in tutto il mondo, e lui conosceva il mondo già da lungo tempo.

Ma non somigliava a nessuno di loro. La sua natura era troppo molteplice per sottoscrivere l'insieme di parole d'ordine di una classe. E, dal mo-

mento che piaceva a tutti, e tutti lo sentivano in qualche modo estraneo - come una sorta di spettatore -, tutti cercavano di attirarne l'attenzione.

In un certo senso i tre mondi, gli abitanti del posto, i turisti, la Natura, combattevano per conquistarlo...

Fu così che cominciò il singolare conflitto per impadronirsi dell'anima di Hibbert. La sua stessa anima, naturalmente, costituiva il campo di battaglia. Né i contadini né i turisti pensavano di combattere per qualcosa. E la Natura, dicono, è cieca e senza coscienza.

Possiamo tralasciare l'attacco mosso dai contadini, perché è chiaro che non aveva alcuna possibilità di successo. Il mondo dei turisti, ad ogni modo, tentò di sottometterlo con la galanteria. Ma le serate in albergo, quando non si organizzavano danze, erano... inglesi. Si piazzava su un trono la fantasia provinciale e la si adorava con le più stupide convenzioni possibili. Di solito Hibbert si ritirava presto nella sua stanza a lavorare.

«È stato un errore da parte mia aver *realizzato* che esiste una lotta» pensò mentre, verso mezzanotte, dopo uno dei soliti balli, si trascinava nella neve per tornare alla sua stanza. «Sarebbe stato meglio tenersi fuori e lavorare. Meglio,» aggiunse, voltandosi a guardare la silenziosa stradina che conduceva alla torre della chiesa, «e ... più sicuro».

L'aggettivo gli sfuggì prima che avesse il tempo di accorgersene. Si girò con un movimento involontario e si guardò intorno.

Sapeva perfettamente che cosa significava il pensiero che l'istinto gli aveva dettato. Capiva, senza tuttavia saperlo esprimere con piena consapevolezza, quale significato fosse riposto nella scelta dell'aggettivo. Perché, se avesse ignorato l'esistenza di questo conflitto, sarebbe rimasto fuori dal campo di battaglia. Invece ora era entrato in lizza anche lui. Ora la battaglia per la sua anima doveva avere un esito. E sapeva che l'attrazione esercitata su di lui dalla Natura era più forte di tutte le altre messe insieme: più forte dell'amore, della baldoria, del piacere, persino più forte della passione per la ricerca. Aveva sempre avuto paura di lasciarsi andare. Anche mentre la adorava, il suo animo pagano ne temeva i terribili poteri di stregoneria.

Il piccolo villaggio era già addormentato. Il mondo era coperto di neve. I tetti degli chalet brillavano sotto i raggi della luna, e ombre nere come la pece si addensavano contro le mura della chiesa. Il suo sguardo indugiò per un attimo sulla torre di pietra, con la croce coperta di ghiaccio che indicava il cielo: poi vagò lontano, a centinaia di metri, sulle possenti montagne che sfioravano le stelle. I picchi svettanti si alzavano come una foresta sul villaggio adagiato nel sonno e sfidavano la notte ed i cieli. Gli

sul villaggio adagiato nel sonno e sfidavano la notte ed i cieli. Gli facevano cenno. Era qualcosa nascosta dai deserti di neve, dal cuore della notte, da quella silenziosa magnificenza, dai grandi abissi del buio in ascolto, qualcosa a metà tra l'orrore e la meraviglia, che scivolava dalle vastità invernali in fondo al suo animo... e lo chiamava. Dolcemente, senza parole o pensieri che la sua mente potesse afferrare, lo avvolgeva nel suo incantesimo. Dita di neve toccavano la superficie del suo cuore. La potente e tranquilla maestà di quella notte invernale lo sgomentava...

Dopo aver armeggiato per un attimo con la pesante chiave, riuscì ad entrare e salì le scale per raggiungere la camera da letto. Due pensieri lo accompagnavano: evidentemente del tutto ordinari e superficiali:

«Che sciocchi questi contadini a dormire in una notte simile!» E l'altro: «Questi balli mi stancano. Non ci andrò mai più. Al mattino non riesco a lavorare».

Così, in un solo istante, furono neutralizzate le pretese degli abitanti del luogo e dei turisti su di lui.

Il fragore della battaglia disturbò in parte i suoi sogni. La Natura aveva mandato all'assalto la Bellezza della Notte e vinto il primo scontro. Gli altri fuggivano, sconfitti e dispersi.

«Non torni al suo squallido ufficio postale. Ceneremo nella mia stanza, con qualcosa di caldo. Si unisca a noi, Su, venga!»

C'era stato un carnevale sul ghiaccio, e l'ultimo gruppo, che scendeva dal pendio innevato della montagna verso l'albergo, lo chiamava. Le lanterne cinesi mandavano fumo e crepitavano; la banda era già scomparsa da molto. Il vento era pungente e la luna si affacciava solo per pochi istanti tra le nuvole che correvano alte nel cielo. Dal capannone in cui la gente si cambiava i pattini con gli scarponi da neve, urlò qualcosa a proposito del fatto che "stava arrivando", ma non ebbe nessuna risposta. Le ombre mobili di quelli che aveva chiamato già si profilavano in lontananza, contro il buio del villaggio. Le voci si spensero. Si udì uno sbattere di porte. Hibbert si ritrovò solo sulla pista di pattinaggio.

E fu allora, all'improvviso, che ebbe l'impulso... di rimanere a pattinare da solo. Lo opprimeva il pensiero dell'aria soffocante della stanza d'albergo e di quella gente noiosa, con i suoi scherzi stupidi e le sue risate. Provò il desiderio violento di essere solo con la notte, di godere tutto solo della sua meraviglia sotto le stelle che brillavano silenziose sul ghiaccio. Non era ancora mezzanotte, ed avrebbe potuto pattinare per un'altra mezz'ora.

Gli altri, se mai avessero notato la sua assenza, avrebbero pensato semplicemente che avesse cambiato idea e fosse andato a dormire.

Fu un impulso, sì, e non un impulso naturale; persino all'ora lo colpì l'idea che nascondesse qualcos'altro. Aveva la vaga e misteriosa sensazione, più di un invito ma certamente meno di un comando, di dover rimanere lì, quasi come se avesse dimenticato, trascurato o lasciato incompiuta qualcosa. Le indoli fantasiose agiscono spesso in un modo simile, e l'impulso è sempre debolezza. Perché un tale, sconsiderato aprire le porte ad un'azione avventata, può provocare nello stesso tempo un'invasione di altre forze che forse sono semplicemente in attesa dell'occasione a loro favorevole!

Colse un vago avvertimento, ma se ne liberò come di un'assurdità e, un attimo dopo, volteggiava sul ghiaccio levigato, producendosi in deliziose curve e giravolte sotto la luna. Non doveva temere urti. Poteva sfruttare lo spazio e la velocità come voleva. Le ombre delle montagne sovrastanti cadevano sulla pista, ed un vento gelido soffiava dalle foreste, dove la neve era alta tre metri. Le luci dell'albergo lampeggiarono e si spensero. Il villaggio dormiva. L'alta rete metallica non riusciva a tenere lontana la meraviglia della notte d'inverno che cresceva intorno a lui come una presenza. Continuò a pattinare, dimentico della stanchezza, sentendo scorrere il sangue nelle vene con un piacere incredibile e liberatorio.

Poi, a metà di una giravolta, vide una figura scivolare silenziosa dietro la rete metallica. Lo guardava. Con un movimento brusco che per poco non gli fece perdere l'equilibrio - perché quell'arrivo improvviso era assolutamente inaspettato - si fermò e la fissò. Per quanto la luce fosse fioca, scoprì che si trattava di una donna che cercava un passaggio nella rete per entrare. Contro lo sfondo bianco dei campi ricoperti di neve, la vide superare con passi silenziosi un mucchio di neve. Era alta, sottile e aggraziata; riusciva ad accorgersene persino al buio. E allora, naturalmente, comprese. Era un'altra pattinatrice, avventurosa come lui, sgusciata di nascosto dall'albergo o da uno chalet, in cerca degli spazi aperti. Subito, facendole cenno con una mano, fece un rapido giro e si portò pattinando alla piccola entrata dall'altra parte.

Ma, prima che potesse raggiungerla, udì un rumore sul ghiaccio alle sue spalle e, con un'esclamazione di stupore che non riuscì a trattenere, si voltò e la vide scivolare sulla pista al suo fianco. In qualche modo aveva trovato la strada per entrare.

Di regola, Hibbert era un formalista, ed in questi posti liberi ed aperti

forse lo era in modo particolare. Non tentava mai un approccio, a meno che il terreno non fosse stato preparato da un qualche tipo di presentazione. Ma per due che pattinano insieme nella semi-oscurità, senza dire una parola e costretti di tanto in tanto a toccarsi, la cosa era troppo assurda per pensarci. Di conseguenza, si tolse il cappello e parlò. Gli sembra di non ricordare ciò che le disse in realtà, né la risposta della ragazza, tranne il fatto che gli disse con un forte accento inglese, qualcosa a proposito del far figure a mezzanotte su una pista nuova. Era del tutto normale, e giusto. Indossava degli abiti grigi, ma senza i guanti lunghi ed il maglione tradizionale, perché aveva le mani nude e, pattinando con lei, si stupì, anzi quasi si sbalordì, nel sentirle tanto asciutte e gelate.

Ed era una compagna deliziosa per pattinare: agile, sicura e leggera, veloce come un uomo ma con la scioltezza di un bambino, sinuosa e ferma nello stesso tempo. Si stupì della sua destrezza e, quando le chiese dove avesse imparato, lei mormorò - sentì il suo respiro sull'orecchio e più tardi ricordò che era stranamente freddo - di non poterlo dire, perché le sembrava di essere abituata al ghiaccio da sempre.

Ma non vedeva bene il suo viso. Una stola di pelliccia bianca le copriva il collo fino alle orecchie, ed aveva un berretto calato sugli occhi. Vide solo che era giovane. Non riuscì nemmeno a sapere quale fosse il suo albergo o il suo chalet perché, quando glielo chiese, indicò vagamente un punto sui pendii.

«Proprio laggiù» disse, riprendendogli in fretta la mano.

Non insisté; era sicuro che desiderasse tenere nascosta la sua scappatella. Ed il tocco della sua mano gli diede i brividi come nient'altro che potesse ricordare; anche attraverso il guanto pesante ne sentì la fredda e delicata leggerezza.

Le nuvole si addensavano sulle montagne. Il buio si infittì. Chiacchieravano molto poco, e non sempre pattinavano insieme. Spesso si separavano, facendo delle giravolte da soli, negli angoli, ma ritornavano sempre insieme al centro della pista; e quando lei lo lasciava così, Hibbert si accorgeva di... sì, di sentire la sua mancanza. Trovava una soddisfazione particolare, quasi una fascinazione, nel pattinare al suo fianco. Era quasi un'avventura: due sconosciuti, soli, con il ghiaccio, la neve e la notte!

Prima che andassero via, il vecchio campanile della chiesa aveva suonato la mezzanotte da un pezzo. Lei diede il segnale, ed Hibbert pattinò rapido verso il capannone, con l'intenzione di trovare un posto per aiutarla a togliersi i pattini. Ma quando si girò, lei se ne era già andata. Vide scivola-

re sulla neve la sua figura sottile... e facendo in fretta il giro della pista per l'ultima volta, cercò invano l'apertura che lei aveva usato per ben due volte in quel modo strano.

«È proprio un mistero!» pensò, riferendosi alla rete metallica. «Deve averla sollevata ed essere passata di sotto...!»

Chiedendosi come diavolo ci fosse riuscita, come diavolo avesse potuto sentirsi così libero con lei, e chi diavolo fosse, salì il pendio ripido che portava all'Ufficio Postale e andò a letto, mentre la promessa che lei gli aveva fatto di ritornare un'altra notte suonava ancora deliziosamente nelle sue orecchie. Ed i pensieri e le sensazioni che gli tenevano compagnia erano piuttosto curiosi. Più di tutto, era strana la vaga sensazione che aveva di averla già conosciuta, incontrata da qualche parte, e... che lei lo conoscesse. Perché nella sua voce, bassa, leggera, una vocina come un soffio di vento, tenera e consolante nella sua tranquilla freddezza, c'era un vago ricordo di altre due voci che aveva conosciuto e che erano da lungo tempo scomparse: quella della donna che aveva amato, e... la voce di sua madre.

Ma questa volta i suoi sogni non furono disturbati da alcun fragore di battaglia. Piuttosto era consapevole di qualcosa di freddo e aderente, che lo faceva pensare a fiocchi di neve che si avvolgessero lentamente intorno ai suoi piedi, imprigionandolo. La neve turbinava attraverso la stessa tessitura della sua mente; la neve, che cadeva senza rumore, di cui ogni fiocco è così minuscolo e leggero che non potreste mai stabilire dove si posa, e la cui massa tuttavia poteva travolgere interi villaggi, avvolgendoli in una rete gelida, feroce, isolante, di milioni di morbidi tocchi.

Al mattino Hibbert realizzò che forse aveva fatto una cosa sciocca. Glielo faceva pensare il sole splendente in cui era immersa la vallata; e la vista del tavolo da lavoro, con la macchina da scrivere, i libri, i fogli ed il resto, lo convinse ancora di più. Pattinare solo con una ragazza, a mezzanotte - non importava che la situazione si fosse creata innocentemente - non era saggio, non era bello: specialmente per lei. In questi piccoli ritrovi invernali il pettegolezzo era peggiore che in una città di provincia. Sperò che nessuno li avesse visti. Fortunatamente la notte era stata molto buia. Molto probabilmente nessuno aveva udito il rumore dei pattini.

Dopo aver deciso che in futuro sarebbe stato più attento, si immerse nel lavoro e cercò di allontanare la faccenda dalla sua mente.

Ma quando si interrompeva per riposare, il ricordo tornava insistentemente a tormentarlo. Quando sciava, passeggiava o ballava di sera, e spe-

cialmente quando pattinava sulla piccola pista, si accorgeva che gli occhi della mente erano sempre alla ricerca della misteriosa compagna di quella notte. Cento volte immaginò di vederla, ma era sempre un inganno della vista. Non conosceva il suo viso, ma difficilmente avrebbe potuto non riconoscere quella figura. Eppure in nessun luogo scorse tra le altre persone quella esile e giovane creatura che aveva pattinato sola con lui sotto le stelle. Cercò invano. Neppure le domande rivolte agli occupanti degli chalet privati portarono alcun risultato. L'aveva perduta. Ma la cosa strana era la sua sicurezza che fosse vicina, da qualche parte; *sapeva* che non era andata via davvero. Mentre ogni giorno arrivava e partiva gente, non gli venne mai in mente che lei fosse partita. Al contrario, era convinto che si sarebbero incontrati ancora.

Non lo ammise mai chiaramente con sé stesso. Forse il desiderio era il solo responsabile di quella convinzione. E, quando l'avrebbe incontrato, si sarebbe posto il problema di come parlarle e fare conoscenza. E se lei non l'avesse riconosciuto? Sarebbe stato imbarazzante. Arrivò quasi a temere un incontro, per quanto «temere» sia naturalmente una parola troppo forte per descrivere un'emozione in bilico tra l'ansia e la gioia.

Intanto la stagione era al culmine. Hibbert si sentiva in perfetta salute, lavorava molto, sciava, pattinava, e di sera spesso ballava, a dispetto della sua decisione. Questi balli erano, ad ogni modo, una sorta di resa inconscia; in realtà, significavano che sperava di incontrarla tra le coppie che volteggiavano nella sala. Senza ammetterlo apertamente con sé stesso, continuava a cercarla; ed il mondo dell'albergo intanto, credendo di aver vinto, lo stuzzicava e lo burlava. Accampava sempre scuse, ma per tutto il tempo guardava, cercava e... attendeva.

Per parecchi giorni il cielo fu terso e limpido, il freddo pungente, ed ogni cosa fresca e scintillante nel sole; ma non c'era traccia di neve fresca, e gli sciatori cominciarono a mugugnare. Sulle montagne c'era una crosta di ghiaccio che rendeva pericolose le «discese»; desideravano la neve gelida, asciutta e farinosa che permette la velocità, facilita il mantenimento della direzione e rende le cadute meno gravi. Ma per dieci interi giorni il vento penetrante dell'est non mostrò di voler cambiare. Poi, all'improvviso, giunse il tocco di un'aria più dolce, e i metereopatici cominciarono le loro predizioni.

Hibbert, che era molto sensibile al minimo cambiamento della terra o del cielo, forse fu il primo ad accorgersene. Solo, non fece profezie. Con ogni nervo del suo corpo, sentiva che nell'aria si stava accumulando umidità e

che presto sarebbe caduta la neve. Perché reagiva alle condizioni della Natura come un barometro di precisione.

E questa volta la conoscenza portò nel suo cuore una misteriosa, imprevedibile emozione, di cui era difficile spiegare l'origine - un inspiegabile senso di inquietudine e di gioia tormentosa. Perché dietro, o piuttosto attraverso di essa, correva una vaga allegrezza che si ricollegava lontanamente a quel brivido delizioso, a quel sottile «timore» che lo sconcertava quando pensava al prossimo incontro con la compagna di pattinaggio di quella notte. Questa strana relazione si nascondeva dietro le parole, al di là di ogni possibilità di espressione; ma in qualche modo la ragazza e la neve correvano in coppia attraverso la sua fantasia.

Forse negli scrittori dotati di immaginazione, più che in ogni altro essere umano, il minimo cambiamento di stato d'animo risulta evidente. Il lavoro di Hibbert rivelava il sottile mutamento di emozioni avvenuto nella sua anima. Non che i suoi scritti ne risentissero, ma ne erano lievemente alterati, come quei cambiamenti che avvengono impercettibilmente nel cielo, nel mare o nel paesaggio con il passare dal pomeriggio alla sera. Una eccitazione inconscia cominciò a lottare per esprimersi... e, conoscendo gli effetti ineguali che questi stati d'animo producevano sul suo lavoro, mise da parte la penna e si mise a leggere.

Nel frattempo il sole smise di splendere, il cielo si copri lentamente; nel crepuscolo le cime delle montagne apparvero singolarmente vicine e aguzze; la vallata lontana si stagliava in una prospettiva assurdamente ravvicinata.

L'umidità aumentò, avvicinandosi rapidamente al punto di saturazione in cui doveva trasformarsi in neve. Hibbert guardava e aspettava.

Ed al mattino il mondo giaceva sotto il suo fresco tappeto bianco. Nevicò fitto fino a mezzogiorno, pesantemente, incessantemente, in modo soffocante. Poi il cielo si schiarì, il sole uscì di nuovo in tutto il suo splendore, il vento cambiò direzione verso est, ed il gelo scese sulle montagne, stringendole nella morsa dei suoi denti aguzzi, la temperatura ebbe un calo tremendo, ma gli sciatori erano in festa.

Il giorno dopo «le discese» sarebbero state veloci, perfette. Già la massa di neve si stava stabilizzando, e la superficie gelava in quei cristalli friabili, simili a muschio, che fanno correre gli sci come ali di uccello attraverso l'aria.

Quella notte il piccolo mondo dell'albergo era eccitato, in primo luogo perché era caduta la neve fresca. E Hibbert andò ... si sentì costretto ad an-

dare; non si mascherò, ma voleva parlare delle piste e dello sci con altri uomini e nello stesso tempo...

Ah, ecco la verità, la necessità più profonda da cui era mosso. Perché il misterioso rapporto tra la sconosciuta e la neve si ripresentò, al di là di ogni spiegazione logica, come prima, ma vitale e insistente. Un istinto segreto della sua anima pagana - sa il Cielo come lo esprimesse a sé stesso, se mai lo fece - gli bisbigliava che con la neve la ragazza si sarebbe fatta vedere, sarebbe uscita dal suo nascondiglio e forse lo avrebbe cercato.

Niente poteva garantirgli quella sicurezza. Stando in piedi di fronte al piccolo specchio, rise, si puntò i baffi, cercò di stringere per bene il nodo della cravatta, e si sistemò la giacca in modo che cadesse senza una piega. I suoi occhi scuri brillavano. «Sembro più giovane del solito» pensò. Era insolito, persino significativo, per un uomo che non aveva nessuna vanità riguardo al suo aspetto e certamente non pensava mai alla sua età né si preoccupava di apparire più giovane di quel che era. Gli affari di cuore, con un'unica, tumultuosa eccezione che non aveva reso possibili infiammazioni successive, non l'avevano mai tormentato. Le energie dell'anima e della mente che non consumava nel lavoro e negli impegni ordinari, erano tutte dedicate alla Natura. I luoghi deserti e selvaggi della terra erano ciò che amava; la notte, la bellezza delle stelle, e la neve. E quella sera sentiva che lo attiravano irresistibilmente. La natura selvaggia faceva fremere il suo sangue, accelerava i battiti del suo cuore, risvegliava desideri e passioni. Ma era soprattutto la neve. La neve frullava dolcemente attraverso i suoi pensieri come un sogno candido e seducente... Perché la neve era caduta; e sembrava che in qualche modo avesse portato con sé Lei - nella sua mente.

E tuttavia rimaneva davanti a quello specchio, aggiustandosi la giacca e la cravatta una dozzina di volte, come se la cosa avesse un'importanza capitale. «Che cosa mi sta succedendo?» pensò. Poi, ridendo, prima di lasciare la stanza, si voltò per riordinare i suoi documenti. Prese dallo scaffale la custodia di marocchino verde che li conteneva e la poggiò sul tavolo. Vi pose accanto il biglietto da visita con l'indirizzo di suo fratello a Londra, «in caso di necessità.»

Andando verso l'Hotel, si chiese perché l'avesse fatto, perché, pur essendo pieno di immaginazione, non era il tipo di persona che ha i presentimenti. Le sue sensazioni erano forti, ma sempre tenute sotto controllo.

«È una specie di avvertimento» pensò, sorridendo. Sentendo il morso dell'aria gelida, si strinse intorno alla gola il cappotto pesante. «Di questi

avvertimenti si legge nei racconti, qualche volta...!.»

Provava una deliziosa sensazione di felicità. Sul profilo della collina sorgeva la luna, illuminando la valle. La vide luccicare argentea su quel mondo di neve. La neve copriva tutto. Annullava i rumori e le distanze. Nascondeva le case, le strade e gli esseri umani. Cancellava... la vita.

La hall era piena di luce e di trambusto; stava già arrivando la gente da altri alberghi e chalet, con i costumi nascosti sotto una serie di strati per difendersi dal freddo. Qua e là gruppi di uomini in abito da sera fumavano e chiacchieravano della «neve» e dello «sci». L'orchestrina stava accordando gli strumenti. Il brusio del mondo dell'albergo gli sembrava giungere da una grande distanza. Ritornando a casa dal *café*, gli abitanti del villaggio si fermavano a dare un'occhiata presso le grandi finestre della veranda.

Hibbert pensò ridendo al conflitto che immaginava di solito. Rise perché all'improvviso gli appariva irreale. Ormai apparteneva troppo profondamente alla Natura ed alle montagne, e specialmente a quei pendii deserti dove ora si stendeva le neve fresca, soffice e fitta. Il potere della neve appena caduta lo aveva catturato senza sforzi. Fuori, sulle cime solitarie illuminate dalla luna, era pronta la neve - masse e masse di neve - fredda, soffice, invitante. Ardeva di desiderio. Lei lo aspettava. Pensò al piacere spaventoso di sciare al chiaro di luna...

Ci pensò così, fu la visione che balenò per un istante mentre, fumando, chiacchierava con altri uomini di sci.

E, misteriosamente fuso con il potere della neve, anche il potere della ragazza catturò il suo intimo. Non riusciva a liberare la mente dalla presenza ossessiva di entrambe.

Ricordò quello strano impulso a pattinare di dieci giorni prima, l'impulso che gliel'aveva fatta incontrare. Era piuttosto strano che una mente, per quanto fantasiosa, subisse l'influenza di una simile malia; ed Hibbert era consapevole del suo disorientamento interiore, eppure provava una curiosa felicità ad abbandonarvisi. La parte ribelle del suo animo, che lo trascinava verso antiche credenze pagane, aveva assunto il comando. Si lasciò conquistare con una sorta di piacere sensuale.

E quella notte la neve sembrava nei pensieri di tutti. Ne parlavano le coppie che ballavano; i proprietari degli alberghi si congratulavano l'uno con l'altro; voleva dire sport eccellente e turisti soddisfatti. Tutti progettavano gite ed escursioni, chiacchierando di discese e di telemark, di distanze e di velocità, di pendenze, di crosta, di ghiaccio.

Nella stessa aria pulsavano entusiasmo ed energia; tutti erano attivi, ec-

citati, decisi, ed irradiavano correnti di vitalità persino nell'atmosfera soffocante dell'affollata sala da ballo. E ne era responsabile la neve; la neve aveva prodotto tutto questo; questa scarica di energia spumeggiante e impaziente era dovuta principalmente alla... Neve.

Ma nella mente di Hibbert, per un'istantanea alchimia dei suoi ardenti desideri pagani, questa energia si trasformò. Divenne rarefatta, luccicando in correnti bianche e cristalline di ansia appassionata che trasferì, per una sorta di scarica elettrica dell'immaginazione, nella personalità della ragazza: la Ragazza della Neve.

Da qualche parte lei lo attendeva, sperava che arrivasse, lo chiamava dolcemente da quelle montagne immerse nel chiaro di luna. Ricordò il tocco di quella mano asciutta e gelata; il soffio lieve e ghiacciato del suo respiro sulla guancia; la sua presenza silenziosa e leggera; il modo in cui era arrivata e poi era scomparsa: come un fiocco di neve che il vento solleva e fa scivolare sul pendio di una montagna. Lei, come lui, apparteneva agli spazi aperti. Gli sembrò di udire la sua vocina ventosa che arrivava a lui come un soffio attraverso i rami carichi di neve degli alberi e lo chiamava per nome... Quella voce insistente che penetrava fino al centro della sua vita, come una volta, tanto tempo prima, avevano fatto altre voci...

Ma tra le coppie in costume non riusciva a scorgere la sua figura sottile. Ballava con l'una e con l'altra, distratto e assente, un compagno pessimo, come scoprivano tutte, con lo sguardo costantemente rivolto alla porta ed alle finestre, nella speranza di intravedere il volto desiderato, la visione che non arrivava... alla fine, anche senza più speranza. Perché la sala si svuotava; le persone andavano via a gruppi per ritornare alle case o agli chalet; l'orchestrina continuava stancamente a suonare; la gente sedeva ai tavolini bevendo limonata; gli uomini si asciugavano la fronte; tutti erano pronti per andare a dormire.

La mezzanotte era vicina. Hibbert, passando attraverso la hall per andare a prendere il cappotto e gli scarponi da neve, vide degli uomini nella saletta antistante la "Stanza dello sport", intenti ad ungere di grasso i loro sci, per risparmiare tempo l'indomani mattina. Accanto alle porte battenti della cucina venivano allineate colazioni al sacco.

Sospirò. Accendendo la sigaretta che un amico gli offriva, diede una risposta confusa a qualcuno che gli chiedeva se sarebbe stato della compagnia l'indomani. Sembrò che non avesse ben capito. Passò nel vestibolo esterno tra le due porte di vetro, ed uscì nella notte.

L'uomo che gli aveva rivolto la domanda lo guardò allontanarsi, ed un'e-

spressione preoccupata attraversò per un attimo i suoi occhi.

«Non credo che ti abbia sentito» disse un altro, ridendo. «Ad Hibbert devi urlare, ha la mente occupata dal suo lavoro.»

«Lavora troppo,» notò il primo, «ed ha la testa piena di sogni e di idee strane.»

Ma il silenzio di Hibbert non era scortesia. Non si era accorto dell'invito, ecco tutto. Il richiamo del mondo dei turisti era svanito. Non lo udiva più. Nelle sue orecchie echeggiava un richiamo più potente.

Perché aveva scorto una figurina muoversi per la strada. Era comparsa proprio accanto alle ombre della panetteria: bianca, sottile, seducente.

Ed all'improvviso nella sua mente passarono il silenzio e la leggerezza della neve - ed insieme a quello, il selvaggio e lacerante desiderio delle vette. Per qualche intuizione misteriosa ed improvvisa, sapeva che lei non lo avrebbe incontrato per le strade del villaggio. Non era lì, tra una folla di case, che gli avrebbe parlato. Infatti era già scomparsa, confusa con il candido paesaggio della strada illuminata dalla luna. Di certo, indovinò, lo aspettava là dove la salita si restringeva all'improvviso in un sentiero di montagna, oltre gli châlet.

Non esitò neanche per un attimo; per quanto sembrasse folle, e lo era - questo desiderio improvviso di salire in alto con lei, almeno fin dove la neve ricopriva fitta e fresca gli spazi aperti - l'impulso era troppo imperioso perché potesse sottrarvisi. Non ricordava come era salito nella sua stanza, aveva indossato un maglione sugli abiti da sera e si era infilato i guanti di pelo ed un passamontagna di lana. Di certo non aveva memoria di essersi allontanato sugli sci; doveva averlo fatto automaticamente. Per così dire, gli mancavano certe normali capacità di osservazione. La sua mente era lontana dal villaggio: lontana, con le montagne innevate e la luna.

Henri Défago, abbassando le serrande delle finestre del suo *Café*, lo vide passare e si stupì un po': «Un monsieur qui fait du ski à cette heure! Il est Anglais, donc...!» Si strinse nelle spalle, come se pensasse che un uomo ha il diritto di scegliere il modo in cui vuole morire. E Marthe Perotti, la moglie gobba del calzolaio, guardando per caso dalla finestra, scorse la sua figura che si allontanava rapida su per la strada. Ebbe altri pensieri, perché conosceva e credeva alle vecchie leggende delle streghe e degli esseri-della-neve che rubano le anime degli uomini. Si diceva che avesse persino udito il terribile conciliabolo di questi demoni passare urlando lungo la strada, di notte... Come allora, chiuse gli occhi. «Lo hanno chiamato... e

deve andare» mormorò, facendosi il segno della croce.

Ma nessuno cercò di fermarlo. Hibbert ricorda di aver incontrato un solo ostacolo, prima di ritrovarsi oltre le case, in cerca di lei ai margini della foresta, là dove il chiaro di lana incontrava la neve in un intessersi stupefacente di ombre fantastiche. E l'ostacolo era semplicemente questo... era passato accanto alla chiesa. Scorgendo il profilo del campanile contro le stelle, si accorse di una vaga esitazione. Una strana inquietudine venne e passò... in spiacevole dissonanza con i suoi sensi eccitati, come un tocco di gelo sul suo entusiasmo. Colse questa discordanza di un attimo, ne allontanò il pensiero, e... proseguì. La seduzione della neve nascose quell'accenno sinistro prima che potesse capire di aver sfiorato i lembi di un avvertimento.

Poi la vide. Era ferma ad aspettarlo in un piccolo spiazzo scintillante di neve, tutta vestita di bianco, con la figura che si distingueva a malapena, confusa col chiaro di luna e il luccichìo dello sfondo.

«Ti aspettavo, perché sapevo che saresti venuto,» la vocina argentea aleggiò intorno a lui come un soffio di vento. «*Dovevi* venire.»

«Sono pronto,» rispose, «anch'io lo sapevo.»

Con quelle poche parole il mondo della Natura - la meraviglia e la gloria della notte e della neve - lo faceva prigioniero nel suo cuore. Dentro di lui si scatenò la vita. La sua anima pagana esultava di passione, ardeva di gioia, volava da lei. Non si fermò a considerare e a riflettere, ma si lasciò andare come un ragazzo si abbandona alla felicità travolgente del primo amore.

«Dammi la mano,» gridò, «verrò con te...!»

«Un po' oltre, un po' più in alto,» fu la sua deliziosa risposta. «Qui siamo troppo vicini al villaggio... ed alla chiesa.»

Quelle parole sembravano del tutto naturali, e giuste; non pensava affatto di discuterle; capiva che, ancora a contatto della civiltà, quella familiarità che lui suggeriva era impossibile. Una volta in alto, sulle montagne, nella libertà di enormi dirupi e cime imponenti, alla sola presenza delle stelle e delle distese di neve, avrebbe potuto gustare l'innocenza e la felicità di una vicinanza libera dalle sterili convenzioni che imprigionano le menti materiali.

Affrettava il passo, ma non la superava mai. Per quanto si sforzasse, la ragazza era sempre un po' più avanti di lui... E presto si lasciarono indietro gli alberi e salirono sugli erti pendii del mare di neve che si stendeva magnifico e terribile verso le stelle. La meraviglia di quel mondo abbacinante

lo trascinava. Sotto la fissità delle stelle era più che ossessivo. Era un potere bianco, vivo, stupefacente, che confondeva deliziosamente i sensi e gettava sul cuore il profondo sgomento di un incantesimo. Era una personalità vivente che nascondeva eppure rivelava se stessa attraverso l'avvolgente candore della neve. Si alzava, lo accompagnava, fuggiva in avanti, era dietro di lui. Si abbassava lenta e flessuosa, le sue braccia scintillavano intorno al suo collo, lo portava in...

Certamente qualche malia aveva persuaso suadentemente la sua stessa anima, e lo spingeva sempre più avanti, sempre più in alto, verso le cime ricoperte di ghiacci. Sembrava che il giudizio e la ragione lo avessero completamente abbandonato, come nella demenza prodotta dall'ubriachezza. La ragazza, sottile e seducente, lo precedeva sempre, cosicché non salivano mai insieme. Vedeva il bianco incantamento del suo viso e della sua figura, qualcosa che avvolgeva il suo collo come una ghirlanda di neve sollevata dal vento, e udiva gli accenti affascinanti della voce che di tanto in tanto lo chiamava in un bisbiglio: «Un po' più avanti, un po' più in alto... Poi correremo a casa insieme!»

A volte vedeva che la mano di lei si allungava per cercare la sua, ma ogni volta, proprio mentre credeva di averla raggiunta, se la ritrovava davanti, con la mano ed il braccio lontani. Svoltarono per un pendìo. Sembrava un gioco da ragazzi. In quell'aria sottile, trasparente come un cristallo, la fatica svaniva. L'unico rumore che rompeva il silenzio era quello prodotto dagli sci sulla superficie polverosa della neve; questo, insieme al suo respiro ed al fruscio della gonna di lei, era tutto ciò che udiva. Un freddo chiaro di luna, la neve, ed il silenzio avvolgevano il mondo. Il cielo era nero, e le cime dei monti vi si stagliavano come cunei di ferro e acciaio ricoperti di ghiaccio. Molto più in basso la valle dormiva: già da molto il villaggio non si vedeva più. Gli sembrava di non essere mai stanco... Di tanto in tanto giungeva l'eco vaga dei rintocchi della campana della chiesa... sempre più lontana.

«Dammi la mano. È tempo di tornare indietro.»

«Solo un'altra salita,» disse lei ridendo. «Quella cima lassù. Poi ci avvieremo verso casa.» E la sua voce bassa si perdeva dolcemente nel rumore degli sci che strisciavano sulla neve. Al confronto la sua sembrava rauca e spiacevole.

«Ma non sono mai arrivato così in alto, prima. È splendido! Questo mondo silenzioso, con la neve, il chiaro di luna... e *tu*. Sei una figlia della neve, ne sono sicuro. Fammi venire più su... più vicino... per vedere il tuo

viso... e toccare la tua mano.»

Gli rispose la sua risata.

«Vieni! Un po' più in alto. Qui siamo completamente soli.»

«È magnifico,» gridò. «Ma perché ti sei nascosta per tanto tempo? Ti ho cercato invano da quella sera in cui abbiamo pattinato...», stava per dire dieci giorni fa, ma il ricordo preciso era scomparso; non sapeva se fossero trascorsi giorni, oppure anni, o minuti. I suoi pensieri erano disorientati e confusi.

«Mi hai cercata nei posti sbagliati,» la udì mormorare proprio sopra di lui. «Hai guardato in luoghi in cui non vado mai. Gli alberghi e le case mi uccidono. Li evito.» Rise. Di una bella risata, breve e argentina.

«Anch'io li odio...»

Si fermò. La ragazza gli si era accostata improvvisamente.

Un soffio gelido passò sulla sua anima. Lei lo aveva toccato.

Lanciò un grido acuto. «Che freddo terribile! Ho un gelo spaventoso. Si sta alzando il vento; è un vento ghiacciato. Vieni, torniamo indietro...!»

Ma quando si fece avanti per trattenerla, lei se ne era andata di nuovo. E qualcosa nel modo in cui era ferma qualche metro più in là e lo fissava immobile ed in silenzio, lo fece rabbrividire. Dietro di lei c'era la luce della luna ma, chissà perché, non riusciva a distinguere il suo viso, per quanto non fosse lontano. Vedeva il brillìo dei suoi occhi, ma tutto il resto sembrava bianco e neve, come se guardasse al di là di lei... nel vuoto...

Dalla valle lontana giunsero i vaghi rintocchi della campana della chiesa. Li contò: erano cinque. Mentre li ascoltava, una strana ed improvvisa debolezza si impadronì di lui. Era profonda, terribile e tuttavia dolce, difficile da combattere. Si sentiva affondare nella neve... Salivano da cinque ore... Naturalmente, era il sintomo di una completa spossatezza.

Con un grande sforzo la combatté e la vinse. Passò all'improvviso, come all'improvviso l'aveva colto.

«Torneremo indietro,» disse, con una decisione di cui quasi non si rese conto. «Sarà l'alba prima che riusciremo a raggiungere il villaggio. Su, vieni. È tempo di avviarsi a casa.»

L'entusiasmo l'aveva abbandonato. In lui si insinuava un'emozione molto simile alla paura. Ma il bisbiglio di risposta di lei in un attimo cambiò questa paura in terrore... un terrore che lo afferrava e lo rendeva debole ed inerme.

«La nostra casa è... qui?» Le parole furono accompagnate dallo scoppio di una risata acuta e selvaggia. Il vento si *era* alzato, le nuvole oscuravano

la luna. «Un po' più in alto... dove non si sentano quelle maledette campane,» gridò lei, e per la prima volta gli afferrò deliberatamente la mano. Si mosse, all'improvviso fu vicina al suo viso. Lo toccò di nuovo.

E Hibbert cercò di girarsi e scappare; e, cercando di farlo, si accorse per la prima volta di essere in potere della neve; quell'altro potere che non esalta, ma rende vani gli sforzi. Era piombata su di lui una debolezza invincibile, quella che la neve porta agli uomini esausti, adescandoli a dormire il sonno della morte nel suo abbraccio morbido e avvolgente, spegnendo la loro volontà e sconfiggendo tutto il loro desiderio di vita. Non poteva girarsi né muoversi. Aveva i piedi pesanti e intrappolati.

La ragazza era di fronte a lui, molto vicina; sentiva il suo respiro ghiacciato sulle guance; i suoi capelli gli passavano davanti agli occhi; e da lei veniva un gelido soffio di vento. Vedeva vicino il suo candore, e di nuovo gli sembrava che la vista passasse attraverso di lei, come se non avesse volto. Le braccia di lei erano intorno al suo collo. Lo spinse delicatamente in ginocchio. Si abbassò; si abbandonò del tutto; le obbedì. Sentiva su di sé il peso del suo corpo, morbido, delizioso. Aveva la neve alla vita... Lei lo baciava dolcemente sulle labbra, sugli occhi, su tutto il viso. E poi chiamava il suo nome con quella voce meravigliosa, piena d'amore, che aveva l'accento delle altre due - che la Morte gli aveva portato via già da tanto tempo - la voce di sua madre e della donna che aveva amato.

Tentò ancora debolmente di resistere. Poi, mentre si sforzava, capì che quel peso leggero sul suo cuore era più dolce di qualsiasi cosa che la vita potesse donare. E allora si abbandonò all'oblio del morbido abbraccio della neve. Si addormentò sotto i suoi gelidi baci.

Dicono che gli uomini che si addormentano esausti nella neve non si risveglino che nella morte... Le ore passarono e la luna si inabissò oltre i confini di quel mondo candido. Poi, all'improvviso, qualcosa cadde a pezzi sul suo petto e sul suo collo, ed Hibbert... si svegliò.

Si girò lentamente, frastornato; guardò le montagne deserte intorno a lui ed ebbe le vertigini; poi cercò di alzarsi. Dapprima i suoi muscoli si rifiutarono di funzionare; aveva delle fitte lancinanti. Lanciò un grido d'aiuto, e udì la sua eco perdersi nel vento. Allora capì confusamente perché era ancora caldo, perché non era morto. Perché questo stesso vento in cui si spegneva il suo grido, mentre lui dormiva, aveva alzato intorno al suo corpo una montagnola di neve. Gli si stendeva tutt'intorno, come una barriera di protezione. E, la cresta, rompendosi, gli era caduta addosso, ed il gelo della massa di neve sulla pelle l'aveva svegliato.

Ad oriente il cielo era baciato dall'alba; pallidi raggi di sole facevano splendere d'oro le cime dei monti; ma l'aria era ghiacciata, e dai pendii la neve asciutta e gelata si alzava come polvere. Vide sporgere sotto di lui le punte degli sci. Allora... ricordò. Ed ebbe sufficiente lucidità per capire che, se solo si fosse rimesso in piedi, avrebbe potuto fuggire lontano, verso la foresta ed il villaggio, in un impeto terrificante. Gli sci l'avrebbero portato. Ma se avesse sbagliato e fosse caduto...!

Hibbert non ha mai saputo come gli fosse riuscito; la paura della morte lo spinse a dar fondo a tutta la sua riserva di energie. Si alzò lentamente, cercò di tenersi in equilibrio, poi partì, come una freccia scoccata da un arco, giù per la terribile discesa, procedendo ad uno zig-zag con ampissime curve. E gli splendidi muscoli di quell'atleta e sciatore provetto che era lo guidarono automaticamente, perché quasi non si accorgeva di controllare la direzione o la velocità.

La neve gli colpiva il viso e gli occhi come una scarica di proiettili; superava rapidamente una cima dopo l'altra; i picchi si rincorrevano attraverso il cielo; la valle si apriva per accoglierlo. Quasi non sentiva il terreno sotto i piedi, come se gli immensi pendii e le distanze scomparissero davanti alla fulminea velocità di quella discesa dalla morte alla vita.

Sciava in curve di quattro miglia, ed ogni svolta per poco non lo uccideva, perché lo sforzo di mantenere l'equilibrio portava le sue energie residue sull'orlo del collasso.

Pendii che c'erano volute ore per scalare, con gli sci venivano percorsi in mezz'ora; ma Hibbert aveva completamente perso il conto del tempo. In quella discesa folle e selvaggia, simile ad un volo d'uccello, erano altri i pensieri e le sensazioni che lo dominavano. Perché aveva alle calcagna figure e voci che lo seguivano in un turbinio di neve. Udiva alle sue spalle la voce argentina e la risata della morte. Acuta e selvaggia, giungeva alle sue orecchie insieme al fischio del vento. Il suo tono ossessivo ora non era più dolce e suadente, ma rabbioso. Ed era accompagnata; non lo seguiva da sola. Sembrava che un intero esercito di quelle creature della neve fosse lanciato al suo folle inseguimento. Sentiva che lo colpivano furiosamente sul collo e sulle guance, che gli afferravano le mani e cercavano di intrappolargli i piedi e gli sci in cumuli di neve. Lo accecavano, e gli mozzavano il respiro.

Il terrore delle altitudini, della neve, della desolazione dell'inverno, lo spingeva avanti, nella più folle gara con la morte mai disputata da un essere umano; e la velocità era così terrificante che, ancor prima che l'oro e la

porpora avessero lasciato le cime dei monti per toccare le labbra gelide dei ghiacciai più bassi, vide alzarsi davanti a sé la foresta, col suo benvenuto.

E fu allora che, muovendosi lentamente al margine dei boschi, vide una luce. La portava un uomo. Una processione di figure umane si snodava in una linea scura attraverso la neve. E... udì levarsi un canto.

Istintivamente, senza esitare, cambiò direzione. Senza procedere più a zig-zag come prima, puntò diritto giù per il fianco della montagna. La terribile pendenza non lo spaventò. Sapeva perfettamente che significava una caduta a capofitto verso il fondo, ma sapeva anche che significava raddoppiare la velocità... e raggiungere la salvezza. Perché, anche se la sua mente non fu attraversata da alcun pensiero preciso, aveva capito che era il curato del villaggio a portare la piccola lanterna nell'alba. Si dirigeva da qualche abitante del luogo *in extremis*, per portargli l'Ostia e l'Estrema Unzione. Ricordò il terrore che lei aveva della chiesa e delle campane. Lei temeva i simboli sacri.

Mentre si avviava, udì un ultimo grido selvaggio: il vento turbinò e la neve gli sferzò violentemente le palpebre chiuse. Poi si lanciò nel vuoto. La velocità gli impediva la vista. Gli sembrava di volar via dalla superficie del mondo.

Ricordava vagamente il mormorio delle voci, la stretta di braccia robuste che lo sollevavano, ed il dolore violento quando gli tolsero lo sci dalla caviglia che si era storto... Perché, quando riaprì gli occhi alla vita normale, si ritrovò nel suo letto nell'Ufficio Postale, con il dottore accanto. Da allora, in quel villaggio di montagna si racconta la storia di "Hibbert il pazzo"che sciava di notte. Sembra che fosse salito su per i pendii, fino ad un'altezza mai tentata prima da nessun uomo col cervello a posto. I turisti ne parlarono per tutto il resto della stagione, e quello stesso giorno due degli uomini più ardimentosi si spinsero piuttosto in alto e fotografarono le pendici su cui era salito Hibbert. In seguito le fotografie gli vennero mostrate. Notò un particolare curioso, ma non ne parlò ad anima viva.

Sulla neve c'era una sola traccia di sci.

UNA STORIA DI FANTASMI

«Sì,» disse lei, seduta in un angolo buio, «vi racconterò una storia, se lo desiderate. E, per di più, ve la racconterò in breve, senza tanti giri: voglio dire, senza particolari superflui. È una cosa che i narratori non fanno mai,

come ben sapete,» rise. «Si perdono in una serie di cose senza importanza e lasciano i loro ascoltatori a sbrogliare la matassa; io invece vi darò solo l'essenziale e potrete farne ciò che vi piacerà. Ma ad una condizione: che alla fine non mi facciate domande, perché non sono in grado di rispondervi e comunque non avrei voglia di farlo.»

Fummo d'accordo. Eravamo tutti seri. Dopo aver ascoltato una dozzina di storie prolisse raccontate da gente che desiderava solo "chiacchierare" senza aver nulla da dire, volevamo "l'essenziale".

«A quel tempo,» cominciò, sentendo dalla qualità del nostro silenzio che eravamo pronti a prestarle ascolto, «a quel tempo mi interessavo ai fenomeni psichici, ed avevo deciso di trascorrere una notte da sola in una casa stregata che si trovava nel centro di Londra. Era una casa tetra, non ammobiliata, situata in una strada principale, e si dava in affitto per poco. Quel pomeriggio l'avevo già esaminata alla luce del sole, ed avevo in tasca le chiavi datemi dal custode, che abitava alla porta accanto. La storia era buona - almeno, io credevo che valesse la pena di fare delle ricerche - e non voglio stancarvi con i particolari dell'assassinio della donna e tutte le complicate congetture che portavano a credere che in quel posto ci fossero delle *presenze.* Vi basti sapere che c'erano.

Per questo, mi infastidì non poco, quando giunsi li alle undici di sera, trovare ad attendermi per le scale un uomo, che presi per il vecchio e loquace custode. Eppure ero stata sufficientemente chiara nel dire che desideravo rimanere sola, quella notte.»

«Vorrei mostrarle *la* stanza,» borbottò, e naturalmente non potevo proprio rifiutare, visto che l'avevo seccato chiedendogli temporaneamente in prestito una sedia ed un tavolo.

«Entri, allora, e facciamo in fretta,» gli dissi.

Entrammo: lui che si trascinava dietro di me attraverso l'ingresso fino al primo piano dove era avvenuto il delitto, ed io che mi preparavo ad ascoltare l'inevitabile resoconto, prima di accompagnarlo alla porta con la mezza corona che si sarebbe guadagnato con la sua insistenza.

Dopo aver acceso la lampada a gas, mi misi a sedere nella poltrona che mi aveva fornito - una poltrona di felpa, di un marrone stinto - e mi voltai per la prima volta a guardarlo, decisa a liberarmi di lui il più presto possibile. Fu in quell'istante che ebbi il primo shock. L'uomo *non* era il custode. Non era Carey, il vecchio rimbambito con cui avevo parlato al mattino e preso accordi. Il mio cuore diede un balzo.

«Ora, chi è *lei*, di grazia?» dissi. «Lei non è Carey, l'uomo con cui mi

sono accordata nel pomeriggio. Chi è?»

Mi sentivo un po' a disagio, come potrete immaginare. Ero una «studiosa di fenomeni psichici» ed una giovane donna emancipata, ma non avevo nessuna voglia di trovarmi sola in una casa con uno sconosciuto. Persi un po' della mia sicurezza. Nelle donne, la sicurezza, oltre un certo limite, è tutto un imbroglio, come sapete. O forse non lo sapete, perché per la maggior parte siete uomini. Ad ogni modo, il mio coraggio se ne andò in fumo, ed ebbi paura.

«Chi è lei?» ripetei in fretta, nervosamente. Il tipo era ben vestito, dall'aspetto sano e giovanile, ma con un'espressione di profonda tristezza. In quanto a me, avevo allora circa trent'anni. Questi particolari sono essenziali, altrimenti non ve ne parlerei. Questa storia è completamente al di fuori dell'ordinario. Credo che sia interessante proprio per questo.

«No,» disse; «io sono l'uomo che fu spaventato a morte.»

La sua voce e le sue parole mi attraversarono come un coltello, e fui sul punto di perdere i sensi. In tasca avevo il taccuino per prendere appunti. Sentivo la matita infilata nel reggicalze. Sentivo anche tutte le cose calde che mi ero messa addosso per passare la notte lì, visto che non erano disponibili né un letto né un divano: un centinaio di cose sconnesse e senza senso mi passarono per la testa, come accade sempre quando si è realmente spaventati. Particolari senza importanza mi assalivano e mi sconcertavano, ed io pensavo a quello che avrebbero scritto sui giornali, a quello che avrebbe pensato il mio "affascinante" cognato, e se avrebbero detto che tenevo in tasca le sigarette ed ero una libera pensatrice.

«L'uomo che fu spaventato a morte!», ripetei atterrita.

«Sono io» disse lui, stupidamente.

Lo fissavo proprio come avreste fatto voi - ognuno di voi uomini che ora mi ascoltate - e sentivo che la vita si allontanava da me come una sorta di liquido bollente. Non dovete ridere! È proprio quello che provai. Quando nella mente c'è il terrore - *terrore vero* - ogni minima cosa, si sa, la colpisce con grande chiarezza. Ma avrei potuto trovarmi ad un party della buona borghesia, a giudicare dalle idee che mi venivano, tutte terribilmente ordinarie!

«Ma io pensavo che lei fosse il custode a cui oggi pomeriggio ho chiesto di farmi dormire qui!», dissi con voce strozzata. «È stato Carey a mandarla qui?»

«No,» rispose con una voce che in qualche modo mi toccò nel profondo dell'essere. «Sono l'uomo che fu spaventato a morte. E per di più sono spa-

ventato *adesso*!»

«Anch'io!» riuscii a dire, parlando istintivamente. «Sono semplicemente terrorizzata.»

«Sì,» replicò con la stessa voce strana, che sembrava risuonare dentro di me. «Ma lei è ancora in carne ed ossa, ed io... *non lo sono.*»

Sentii il bisogno di un'energica auto-affermazione. Stavo lì impalata, in quella stanza vuota e senza mobili, con le unghie conficcate nei palmi delle mani, a denti stretti. Ero decisa ad affermare la mia individualità ed il mio coraggio di donna moderna e di spirito libero.

«Intende dire che non è in carne ed ossa?» ribattei a fatica. «Di che diavolo sta parlando?»

Il silenzio della notte inghiottì la mia voce. Per la prima volta realizzai che le tenebre erano calate sulla città; che l'oscurità avvolgeva le scale; che il piano di sopra non era abitato e quello di sotto era vuoto. Ero sola in una casa infestata dai fantasmi, senza protezione. Ed ero una donna. Mi sentii ghiacciare. Udivo il vento intorno alla casa e sapevo che le stelle erano nascoste dalle nuvole. I miei pensieri corsero agli autobus, ai poliziotti, a tutto quello che poteva essere di qualche utilità e qualche conforto.

All'improvviso compresi quanto fosse stato sciocco da parte mia venire da sola in una casa simile. Ero spaventata a morte. Credevo di essere giunta alla fine della mia vita. Ero veramente una stupida ad andare in giro a fare strani esperimenti senza avere il sangue freddo necessario.

«Buon Dio!» mi uscì a stento. «Se lei non è Carey, l'uomo con cui ho preso accordi, chi è?»

Ero irrigidita dalla paura. L'uomo avanzò lentamente verso di me attraverso la stanza vuota. Alzai una mano per fermarlo, e nello stesso istante feci un salto dalla poltrona. Lui si fermò proprio di fronte a me, con un sorriso stanco sul viso triste.

«Le ho detto chi sono,» ripeté con un sospiro, guardandomi calmo con gli occhi più tristi che avessi mai visto, «e sono *ancora* spaventato.»

Ma allora mi convinsi di aver a che fare con un vagabondo o con un pazzo, e maledissi la mia stupidità, per averlo fatto entrare senza guardarlo in volto. Ripresi animo e seppi che cosa dovevo fare. Fantasmi e fenomeni psichici se ne andarono all'aria. Se lo avessi fatto arrabbiare, ne sarebbe potuto andare della mia vita. Dovevo distrarlo e riuscire ad arrivare alla porta, poi mi sarei precipitata in strada. Mi piantai in piedi di fronte a lui e lo affrontai baldanzosa. Eravamo all'incirca della stessa altezza, ed io ero una donna forte e atletica, che d'inverno giocava ad hockey e d'estate sca-

lava le montagne. La mia mano reclamava un bastone, ma non ne avevo.

«Certo, ora ricordo» dissi con un sorriso stiracchiato, che mi costò un notevole sforzo. «Ora ricordo il suo caso ed il modo meraviglioso in cui si comportò...»

L'uomo mi fissò con un'aria stupida, e mi seguì con lo sguardo mentre arretravo sempre più in fretta verso la porta. Ma quando la sua faccia si aprì in un sorriso, non riuscii più a controllarmi. Raggiunsi di corsa la porta, e mi precipitai sul pianerottolo. Come una sciocca, presi la strada sbagliata, e finii per le scale che conducevano al piano di sopra. Ma era troppo tardi per tornare indietro. L'uomo mi aveva raggiunta, ne ero sicura, anche se non udivo alcun rumore di passi. Corsi su per la scala buia, tenendo sollevata la gonna, e mi lanciai nella prima stanza che vidi. Fortunatamente la porta era spalancata, e, per fortuna ancora più incredibile, la chiave era nella serratura. In un attimo avevo sbattuto la porta, mi ci ero gettata contro con tutto il mio peso, ed avevo girato la chiave.

Ero salva, ma il mio cuore batteva come un tamburo. Un attimo dopo sembrò fermarsi addirittura, perché mi accorsi che c'era qualcun altro nella stanza, oltre a me. Un uomo stava in piedi tra me e la finestra, proprio nel punto in cui dalla strada giungeva luce sufficiente a delineare i contorni della sua figura contro i vetri. Sono una donna coraggiosa, evidentemente, perché neanche allora abbandonai le speranze, ma posso assicurarvi di non aver mai provato un terrore simile da quando sono nata. Mi ero chiusa dentro con lui!

L'uomo si appoggiò alla finestra e rimase a guardarmi, mentre giacevo sul pavimento in preda ad una specie di collasso. Dunque in casa c'erano due uomini, riflettei. Forse anche le altre stanze erano occupate! Che cosa poteva significare? Ma, mentre ero lì con lo sguardo fisso, qualcosa cambiò nella stanza, oppure in me - è difficile da stabilire - e mi accorsi del mio errore, cosicché la mia paura, che fino allora era stata fisica, all'improvviso cambiò natura e divenne *psichica.* Seppi immediatamente chi era quell'uomo, e questa volta a spaventarsi fu la mia anima, invece del mio cuore.

«Come ha fatto ad arrivare qui!» balbettai, mentre lo stupore frenava momentaneamente la paura.

«Beh, lasci che le spieghi,» cominciò, con quella sua voce strana e lontana, che scese giù per la mia schiena come un coltello. «Io sono in uno spazio differente, e lei mi troverebbe in qualunque stanza andasse. Perché, almeno dal suo punto di vista, io sono *in tutta la casa.* Lo spazio è una

condizione corporea, ma io sono fuori del corpo, e lo spazio non mi riguarda. È la mia condizione a mantenermi qui. Io voglio qualcosa che cambi la mia condizione, perché allora potrei andare via. Ciò che voglio è comprensione. Anzi, più che comprensione; voglio affetto - voglio *amore*!»

Mentre parlava, mi misi lentamente in piedi. Avrei voluto urlare e strillare e ridere nello stesso tempo, ma mi riuscì solo di singhiozzare, perché le mie energie si erano esaurite e cominciavo a sentirmi intontita. Cercai i fiammiferi nella tasca e feci un movimento verso la lampada a gas.

«Sarei molto più contento se lei non accendesse la lampada,» disse allora, «perché le vibrazioni della luce mi procurano sofferenza. Non deve aver paura che io le faccia del male. Per cominciare, non posso toccare il suo corpo, perché tra di noi c'è un abisso invalicabile; e poi, davvero preferisco la penombra. Ora, mi permetta di continuare ciò che stavo cercando di dirle. Vede, molte persone sono venute in questa casa per vedermi, e la maggior parte di loro mi ha visto, e si sono spaventati tutti, dal primo all'ultimo. Se soltanto, oh! se soltanto qualcuno non si spaventasse, ma fosse gentile e amabile con me! Allora, vede, potrei cambiare la mia condizione e andare via.»

La sua voce era così triste, che sentii spuntarmi le lacrime; ma la paura mi frenava, e rimasi ad ascoltarlo fredda e agitata.

«Chi è lei, allora? Naturalmente non l'ha mandata Carey, ora lo so,» riuscii a dire. I miei pensieri erano orribilmente confusi e non trovavo niente da dire. Avevo paura che mi venisse un colpo.

«Non so niente di Carey, non so neanche chi sia,» continuò piano l'uomo, «ed ho dimenticato il nome che aveva il mio corpo, grazie a Dio. Ma sono l'uomo che dieci anni fa fu spaventato a morte in questa casa: da allora sono spaventato, e lo sono ancora, perché la successione di persone curiose e crudeli che viene qui per vedere il fantasma, e così tiene viva l'atmosfera di terrore della casa, non fa che peggiorare la mia condizione. Se solo qualcuno fosse gentile con me - se solo *ridesse*, mi parlasse con dolcezza e con raziocinio, se solo mi desse pietà, conforto, consolazione - ma vengono qui per curiosità e tremano, proprio come lei sta facendo ora in quell'angolo. Signora, non vuole avere pietà di me?» La sua voce divenne un grido disperato. «Non vuole avvicinarsi e cercare di volermi un po' di bene?»

Nell'udire queste parole, mi salì in gola un'orribile risata, ma la pietà fu più forte, e mi trovai davvero a lasciare la parete ed a muovermi verso il

centro della stanza.

«Dio mio!» gridò, drizzandosi contro la finestra, «lei è stata gentile. Questa è la prima dimostrazione di simpatia che ricevo da quando sono morto, e mi sento già meglio. Da vivo, sa, ero un misantropo. Tutto mi dava fastidio, ed arrivai ad odiare gli altri uomini tanto da non sopportarne la vista. Naturalmente, una cosa genera l'altra, e quest'odio era ricambiato. Alla fine presi a soffrire di orribili allucinazioni, e la mia camera si riempì di demoni che sghignazzavano e facevano smorfie, finché una notte, accanto al mio letto, mi imbattei in un intero conciliabolo di questi orrori. La paura mi fermò il cuore e ne morii. Sono l'odio ed il rimorso, oltre al terrore, che mi opprimono e mi tengono qui. Se solo qualcuno provasse compassione per me, e simpatia, e forse un po' d'amore, io potrei andarmene ed essere felice. Quando lei è venuta questo pomeriggio a vedere la casa, io l'ho guardata, e per la prima volta ho avuto una piccola speranza. Ho capito che lei ha coraggio, originalità, risorse... *amore.* Se solo io potessi toccare il suo cuore, senza spaventarla, forse potrei liberare quell'amore che è chiuso nel suo essere, e così avere le ali per la fuga!»

A questo punto devo confessare che il mio cuore cominciava a soffrire, mentre la paura mi abbandonava e il triste significato delle parole dell'uomo si incideva profondamente dentro di me. E tuttavia, l'intera faccenda era così incredibile, così straordinaria, ed era evidente ormai che la storia dell'omicidio della donna non aveva niente a che fare con la casa, che io mi sentivo in una specie di sogno selvaggio. Probabilmente l'incubo avrebbe avuto fine da un momento all'altro ed io mi sarei risvegliata nel mio letto.

Per di più, le sue parole avevano un tale effetto su di me, da impedirmi di riflettere e di considerare razionalmente un mezzo o un sistema per fuggire da quella situazione.

Mi avvicinai ancora a lui nell'oscurità, orribilmente spaventata, certo, ma con una specie di strana determinazione in cuore.

«Voi donne,» continuò, e mentre mi avvicinavo gli si incrinò leggermente la voce, «voi donne meravigliose, a cui spesso la vita non offre alcuna possibilità di spendere il vostro patrimonio d'amore, oh, se solo poteste sapere quanti di *noi* ne sono semplicemente assetati! Se solo lo sapeste, questo salverebbe le nostre anime. Poche hanno la possibilità che lei ha ora, ma se solo voi deste il vostro amore liberamente, senza un oggetto definito, lasciandolo scaturire da voi per tutti quelli che ne hanno bisogno, raggiungereste centinaia, migliaia di anime come la mia, e *ci libererereste!* Oh,

signora, le chiedo ancora di avere comprensione per me, di essere dolce e gentile e, se può, di amarmi un po'.»

Ebbi un tuffo al cuore, e questa volta le lacrime sgorgarono, perché non riuscii a trattenerle. Mi misi anche a ridere, perché il modo in cui mi chiamava "signora" suonava cosi strano, in quella stanza vuota, a mezzanotte, in una strada di Londra: ma la risata mi morì in gola e fu sommersa da un fiume di pianto, quando vidi le reazioni che il mio cambiamento aveva provocato in lui. Aveva lasciato la finestra ed ora era in ginocchio ai miei piedi, con le braccia tese verso di me, mentre intorno al suo capo apparivano i vaghi segni di una specie di aureola.

«Mi stringa tra le sue braccia e mi baci, per amor di Dio!» gridò. «Baciami, oh, baciami, ed io sarò libero! Hai fatto già tanto... fa' anche questo!»

Ero lì immobile, incerta, sconvolta, sul punto di muovermi e tuttavia incapace di farlo. Ma il terrore era quasi scomparso.

«Dimentica che io sono un uomo e tu una donna,» continuò con la voce più supplichevole che abbia mai udito. «Dimentica che sono un fantasma, e vieni avanti coraggiosamente, e stringimi a te, baciami, lascia che il tuo amore scorra dentro di me. Dimentica te stessa solo per un minuto, sii audace! Oh, amami, *amami*, AMAMI! ed io sarò libero!»

Quelle parole, o la forza profonda che scatenavano nel centro del mio essere, mi scossero, ed un'emozione infinitamente più grande della paura salì dentro di me e mi trascinò. Senza esitare, mi chinai verso di lui ed aprii le braccia. In quel momento pietà ed amore erano nel mio animo, lo giuro, vera pietà e vero amore. Dimenticai me stessa ed i miei tremori nel grande desiderio di aiutare un'altra anima.

«Ti amo! povero essere infelice! Ti amo,» gridai attraverso le lacrime cocenti; «e non ho neanche un po' di paura.»

L'uomo emise un suono curioso, come una risata, e tuttavia non una risata, e girò il viso verso di me. Era illuminato dalla luce che proveniva dalla strada, ma intorno a lui splendeva anche un'altra luce, che sembrava irradiarsi dai suoi occhi e dalla sua pelle. Si alzò in piedi e si avvicinò a me, ed in quell'attimo lo strinsi al mio petto e lo baciai sulle labbra e poi ancora ed ancora.»

Tutte le nostre pipe si erano spente, e nello studio avvolto dalla penombra non si udì neanche un fruscìo, quando la narratrice fece una pausa per rendere ferma la voce e portarsi delicatamente una mano agli occhi, prima di continuare.

«Cosa posso dirvi ora, come posso spiegare a voi, a tutti voi uomini scettici che sedete lì con la pipa in bocca, le stupefacenti sensazioni che provai nel tenere stretta al cuore una cosa intangibile, impalpabile, di cui sentivo però il contatto su tutto il corpo, e che poi in qualche modo si fuse con il mio stesso essere? Perché fu come essere investiti da una folata di vento gelido quando, nel momento in cui passa sul nostro corpo, sentiamo una specie di calore bruciante. Una serie di incredibili emozioni mi attraversò; in un'estasi fulminea, fui percorsa da una fiamma di dolcezza e di meraviglia; di nuovo sentii il cuore in gola... e poi fui sola.

La stanza era vuota. Per averne la certezza accesi la lampada a gas. La paura mi aveva abbandonato del tutto e qualcosa cantava nell'aria intorno a me e nel mio cuore, qualcosa che somigliava alla gioia di un mattino di primavera in gioventù. Neanche tutti i diavoli, e le ombre, e gli spettri del mondo, avrebbero potuto provocarmi un solo tremito.

Aprii la porta e girai per tutta la casa buia: andai persino in cucina e nello scantinato e su in soffitta. Ma la casa era vuota. La presenza l'aveva lasciata. Rimasi ancora per circa un'ora, a pensare, meravigliarmi, fare congetture - forse potete immaginare come e su cosa, ma non voglio darvi i particolari, perché, ricordate?, vi ho promesso solo l'essenziale - e poi tornai a dormire nel mio appartamento, chiudendo dietro di me la porta di una casa non più infestata dai fantasmi.

Ma mio zio, Sir Henry, il proprietario della casa, mi chiese di raccontargli la mia avventura e, naturalmente, mi sentivo in dovere di presentargli una storia almeno plausibile. Prima che potessi cominciare, ad ogni modo, mi fece cenno di aspettare.

«Prima,» disse, «vorrei dirti che ho usato con te un piccolo sotterfugio. Era stata così tanta la gente che aveva visitato la casa e visto il fantasma, che ero arrivato a pensare che la storia agisse sulla loro immaginazione, e così ho deciso di fare un esperimento migliore. Ho inventato un'altra storia, con l'idea che, nel caso in cui tu avessi visto qualcosa, avrei potuto essere sicuro che non fosse dovuto semplicemente alla tua fantasia eccitata.»

«Allora tutto quello che mi hai detto della donna assassinata e del resto, non era la vera storia del fantasma?»

«No, non lo era. La verità è che un mio cugino diventò pazzo in quella casa e, dopo anni di miserabile ipocondria, si uccise in preda ad un attacco di terrore. È lui quello che la gente vede.»

«Allora questo spiega...» dissi con voce strozzata.

«Spiega cosa?»

Pensai alla povera anima sofferente, che in tutti quegli anni aveva bramato la fuga, e decisi per il momento di tenere la mia storia per me.

«Volevo dire, spiega il fatto che io non abbia visto il fantasma della donna assassinata,» conclusi.

«Precisamente,» concluse Sir Henry, «e per questo, se tu avessi visto qualcosa, avrebbe avuto davvero valore, perché non avrebbe potuto esserne responsabile il lavoro esercitato dalla tua immaginazione su una storia che ti era già nota.»

L'ALTRA ALA

Di solito, quando faceva buio, accadeva un fatto che lo lasciava piuttosto perplesso: qualcuno faceva capolino dalla porta della sua stanza da letto e poi si allontanava troppo in fretta perché lui potesse scorgerne il viso.

La cosa avveniva dopo che la bambinaia era andata via portando con sé la candela: «Buona notte, signorino Tim,» diceva lei invariabilmente, facendo schermo con la mano alla candela per proteggere i suoi occhi; «sogni di me ed io sognerò di lei.» Scivolava via silenziosa. L'ombra del bordo aguzzo della porta correva come un treno attraverso il soffitto. Poi giungeva l'eco di un colloquio bisbigliato nel corridoio - si parlava di lui, naturalmente - ed alla fine era solo. Udiva, sempre più vago, il rumore dei passi che scendevano nel cuore della vecchia casa di campagna; per un attimo risuonavano sul pavimento di pietra dell'ingresso; e qualche volta giungeva fino a lui anche il tonfo sordo della porta ricoperta di panno grezzo che separava le stanze della servitù dal resto della casa, poi c'era il silenzio.

Ma, solo quando l'ultimo suono, l'ultimo segno della presenza di lei era svanito, solo allora il viso spuntava dal suo nascondiglio e compariva da dietro l'angolo. Inoltre, di regola, arrivava proprio mentre stava dicendo: «Ora andrò a dormire. Non voglio più pensare. Buona notte, signorino Tim, e sogni d'oro.» Gli piaceva rivolgersi così a se stesso; gli dava un senso di compagnia, come se stessero parlando due persone.

La stanza si trovava al piano superiore della vecchia casa; era una stanza spaziosa, con il soffitto alto, ed il letto, poggiato contro la parete, era circondato da una specie di ringhiera di ferro che lo faceva sentire sicuro e protetto. Le tende, dall'altra parte della stanza, erano tirate. Se ne stava disteso a guardare la luce delle fiamme danzare sulle pieghe pesanti, interessato e divertito dal disegno che si ripeteva innumerevoli volte e rappresen-

tava uno spaniel che inseguiva un uccello dalla lunga coda verso un albero folto. Contava i cani, gli uccelli, gli alberi, ma non riusciva mai a trovarli dello stesso numero. C'era uno schema, in quel disegno e, se solo avesse potuto rintracciarlo, i cani, gli uccelli e gli alberi si sarebbero messi d'accordo. Aveva ripetuto questo giochetto centinaia di volte, gareggiando contro il cane e l'uccello, perché lo schema permetteva di parteggiare per qualcuno. Ad ogni modo, vincevano sempre loro; di solito Tim cadeva addormentato proprio quando si trovava in vantaggio. La maggior parte del tempo le tende pendevano immobili, ma una o due volte gli sembrava che ondeggiassero... e nascondessero un cane o un uccello per impedirgli di vincere. Per esempio, aveva undici uccelli e undici alberi e, mentre li fissava dicendo dentro di sé «ecco undici uccelli e undici alberi, ma solo dieci cani,» il suo sguardo si lanciava alla ricerca dell'undicesimo cane, ma... la tenda si muoveva e mandava di nuovo all'aria tutti i suoi calcoli. L'undicesimo cane era nascosto. Quel movimento non gli piaceva affatto; gli dava delle strane sensazioni, perché le tende non si muovono da sole. Tuttavia, di solito, era troppo intento a contare i cani per preoccuparsene davvero.

Di fronte a lui c'era il caminetto, pieno di carboni incandescenti; e, disteso col capo poggiato sul guanciale, riusciva a vederlo direttamente attraverso la grata di ferro battuto. Quando sentiva scricchiolare e cadere i carboni, i suoi occhi si volgevano dalla tenda al camino, e cercava si scoprire esattamente quali pezzi si fossero spostati. Finché c'era il bagliore della fiamma, il rumore era abbastanza piacevole, ma quando qualche volta si svegliava nel cuore della notte con l'enorme stanza avvolta nel buio ed il fuoco quasi spento, allora il rumore suonava piuttosto sinistro. Lo faceva trasalire: le braci non cadono da sole. Gli sembrava che qualcuno le attizzasse con cautela. Davanti alla grata si addensavano fitte le ombre. Al mattino, invece, sia l'ondeggiare delle tende che il tintinnio metallico prodotto dallo sgretolarsi dei tizzoni spenti, non gli procuravano alcuna emozione.

E, di solito, mentre era disteso in attesa del sonno, stanco di giocare con le tende e con i carboni, sul punto di dire «Ora andrò a dormire» accadeva quella cosa stupefacente. Stava fissando assonnato il fuoco che moriva, forse contando le calze e gli indumenti di flanella appesi alla grata di ferro quando, all'improvviso, una persona faceva capolino dalla porta e con straordinaria rapidità scompariva prima che potesse voltare la testa per vederla. L'apparizione e sparizione avvenivano sempre pressocché in un istante.

Dalla porta si affacciavano una testa e delle spalle, con un movimento

che combinava insieme la rapidità, la subitaneità ed il silenzio di un'ombra. Solo che non si trattava di un'ombra. Una mano poggiava sullo spigolo della porta. Il viso si guardava intorno, lo vedeva e scompariva come un lampo. Non poteva immaginare qualcosa che fosse capace di movimenti più rapidi e furbi. Si lanciava. Non si udiva alcun suono. Si ritirava. Ma, l'aveva visto, l'aveva scrutato, esaminato, con una sola occhiata aveva preso nota di quello che stava facendo. Voleva sapere se era ancora sveglio oppure dormiva. E, anche se andava via, continuava a spiarlo a distanza; lo aspettava da qualche parte; sapeva tutto di lui. *Dove* lo stesse aspettando, nessuno avrebbe potuto indovinarlo. Sapeva che probabilmente veniva da fuori, forse dal tetto, o più probabilmente dal giardino o dal cielo. Eppure, per quanto strano, non era terribile. Era una figura gentile e protettiva, lo sentiva. E quando la cosa accadeva, non chiamava mai alcuno in aiuto, perché lo stupore gli faceva semplicemente perdere la voce.

«Viene dal Corridoio dell'Incubo,» decise, «ma *non* è un incubo.» Era perplesso.

Qualche volta, inoltre, in una notte compariva più di una volta. Era abbastanza sicuro - ma non *del tutto* - che occupasse la sua stanza appena lui si addormentava. Ne prendeva possesso, forse sedendo dinanzi al fuoco morente, stando in piedi dietro le tende pesanti, oppure disteso sul letto vuoto che suo fratello usava quando tornava a casa dalla scuola per le vacanze. Forse giocava al gioco della tenda, forse attizzava le braci; ad ogni modo, sapeva sicuramente dove si nascondeva l'undicesimo cane. Di certo entrava ed usciva; di certo non voleva essere visto. Perché, più di una volta, svegliandosi all'improvviso nel cuore della notte, Tim si accorgeva che era accanto al suo letto, curvo su di lui.

Più che udirla, sentiva la sua presenza. Scivolava via silenziosamente. Si muoveva con meravigliosa leggerezza, tuttavia non c'era dubbio che si muovesse. Tim si accorgeva della differenza, per così dire. Prima era accanto a lui, poi non c'era più. Ed ecco che ritornava indietro: proprio quando lui era sul punto di riaddormentarsi. Questo andare e venire nella notte comunque, era molto diverso dal suo primo, timido approccio. Perché, alla luce del camino, veniva solo; mentre nelle ore silenziose e buie portava con sé... gli altri.

Allora capi che i suoi movimenti leggeri e silenziosi erano dovuti al fatto che aveva le ali. Volava. E gli altri, quelli che venivano con lui nel buio, erano "i suoi piccoli". Capì anche che tutti erano buoni, protettivi, dolci, e che, anche se sicuramente *non* si trattava di un Incubo, dovevano passare

per il Corridoio dell'Incubo, prima di raggiungerlo.

«Vedi, è così,» spiegò alla bambinaia. «Il grande viene a farmi visita da solo, ma porta i suoi piccoli solo quando sono *completamente* addormentato.»

«Allora più presto va a dormire, meglio è, non è vero, signorino Tim?»

Lui rispose: «Certo! Faccio sempre cosi. Solo mi chiedo *da dove* vengono!» Ad ogni modo, parlava come se avesse un sospetto.

Ma la bambinaia era così sciocca che la lasciò perdere e cercò suo padre.

«Naturalmente,» ribatté l'indaffarato ma affezionato genitore, «non c'è nessuno, se non il Sonno che viene per portarti nel paese dei sogni.» Parlava con gentilezza ma un po' distratto, troppo preoccupato dalle nuove tasse del suo paese per concentrarsi sul mondo fantastico di Tim. Si mise il ragazzo sulle ginocchia, lo baciò, gli diede un colpetto affettuoso, come se si trattasse del suo cane preferito; quindi lo rimise giù, aggiungendo: «Corri a chiedere a tua madre;'lei sa tutto di queste cose. Poi torna qui e raccontami un'altra volta.»

Tim trovò sua madre in un'altra stanza, seduta in una poltrona accanto al fuoco; lavorava a maglia e nello stesso tempo leggeva... una cosa straordinaria, che il bambino non riusciva a spiegarsi. Appena entrò, lei sollevò il capo, si tolse gli occhiali e tese le braccia. Le raccontò tutto, terminando con ciò che gli aveva detto suo padre.

«Vedi, *non* è Jackman, o Thompson, o un altro così,» esclamò. «Lui è reale.»

«Ma è carino,» lo rassicurò lei, «che qualcuno venga a prendersi cura di te e a vedere se stai bene e sei tranquillo.»

«Oh, sì, lo so. Ma...»

«Credo che tuo padre abbia ragione,» aggiunse lei in fretta. «È il Sonno, ne sono sicura, che entra all'improvviso nella stanza. Il Sonno *ha* le ali, l'ho sempre sentito.»

«E allora le altre cose, i piccoli?» chiese. «Pensi che siano una specie di sonnellini?»

Per un attimo la madre non rispose. Mise il segno alla pagina del libro, lo richiuse e lo poggiò sul tavolino accanto a lei. Ancora più lentamente mise via la maglia, sistemando la lana e i ferri con molta cura.

«Forse» disse, attirando a sé il ragazzo e guardandolo negli occhi colmi di meraviglia, «sono sogni!»

Mentre lo diceva, Tim si sentì rabbrividire. Fece un passo all'indietro e batté piano le mani. «Sogni!» mormorò con entusiasmo e fiducia; «È natu-

rale. Non ci avevo pensato.»

Allora sua madre, dopo aver dimostrato la sua sagacia commise un errore. Notò che aveva avuto successo ma, invece di accontentarsene, si lanciò in una spiegazione lunga ed elaborata. Cominciò a "girarci intorno", come diceva Tim. Perciò non l'ascoltò e si abbandonò a seguire il filo dei suoi pensieri. E dopo un po' interruppe le sue lunghe disquisizioni con questa conclusione:

«Allora so dove si nasconde,» annunciò con un tremito. «Voglio dire, so dove vive.» E, senza aspettare che gli venisse richiesto, informò la madre: «È nell'Altra Ala.»

«Ah!» disse lei, sorpresa. «Come sei intelligente, Tim!» e così confermò l'idea.

Da quel momento stabilì che il Sonno ed i Sogni suoi servitori, durante il giorno si nascondevano in quella parte inutilizzata della grande dimora elisabettiana chiamata l'Altra Ala. Questa ala era disabitata, con i corridoi deserti, le finestre sprangate e le stanze tutte chiuse. Porte tappezzate di panno verde davano accesso in vari punti della casa, ma nessuno le apriva mai. Questa parte era chiusa da molti anni, e per i bambini era zona proibita. Non ne parlavano mai, comunque, e non la prendevano in considerazione neppure per giocare a nascondino; l'Altra Ala era in un certo qual modo circondata da un alone di inaccessibilità. Era abbandonata alle ombre, alla polvere ed al silenzio.

Ma Tim, che aveva idee proprie su tutto, possedeva delle informazioni speciali a proposito dell'Altra Ala. Era convinto che fosse abitata. Chi occupasse l'interminabile serie di stanze vuote, chi percorresse i lunghi corridoi, chi attraversasse le finestre sprangate, non lo sapeva esattamente. Aveva chiamato questi occupanti "loro", ed il più importante era "Il Dominatore". Il Dominatore dell'Altra Ala era una sorta di potente divinità, lontana e tuttavia sempre presente e invisibile.

E di questo Dominatore aveva una concezione meravigliosa per un ragazzino; in qualche modo lo metteva in relazione ai suoi pensieri più profondi e più intimi. Quando dentro di sé immaginava di vivere delle avventure sulla luna, o sulle stelle, oppure sul fondo del mare, credeva di dover passare, per raggiungere questi luoghi fantastici, attraverso le stanze dell'Altra Ala.

I corridoi e le sale dell'Altra Ala, primo fra tutti il Corridoio dell'Incubo, erano disposti tutti lungo la rotta; erano la prima parte del viaggio. Una volta che la grande porta verde si era chiusa e davanti a lui si stendeva il

lungo corridoio avvolto nella penombra, era in cammino per l'avventura; oltrepassato il Corridoio dell'Incubo, era al sicuro dalla cattura; ma, quando si spalancavano i battenti di una finestra, era libero di lasciare quel mondo. Perché la luce arrivava a fiotti e finalmente poteva scorgere la strada.

Era una concezione singolare per un bambino. Stabiliva una precisa corrispondenza tra le misteriose camere dell'Altra Ala e gli spazi abitati ma segreti del suo Intimo. Attraverso queste camere, lungo questi corridoi oscuri, di cui uno in qualche modo pericoloso, o almeno di fama incerta, doveva passare per raggiungere avventure che erano *reali.*

La luce - quando era penetrato abbastanza da aprire i battenti - era la scoperta. Tim non pensava davvero, tanto meno diceva tutte queste cose. Ma ne era comunque consapevole. Le sentiva. L'Altra Ala era dentro di lui, come oltre le porte tappezzate di panno verde. La sua mappa interiore del meraviglioso le includeva entrambe.

Ma ora, per la prima volta nella sua vita, sapeva chi viveva lì e chi era il Dominatore. Un battente si era spalancato da solo; la luce era entrata; aveva indovinato e la madre aveva confermato. Il Sonno ed i suoi Piccoli, la schiera dei sogni, erano gli occupanti giornalieri. Sgusciavano fuori quando calava il buio. Tutte le avventure della vita cominciavano e finivano con un sogno... che si scopriva passando attraverso L'Altra Ala.

E, avendo stabilito questo, il suo unico desiderio ora era di viaggiare secondo la mappa, lungo i percorsi di esplorazione e di scoperta. Conosceva già la sua mappa interiore, ma non aveva ancora visto quella dell'Altra Ala. La sua mente la possedeva, aveva un disegno mentale chiaro delle stanze, delle sale, dei corridoi, ma i suoi piedi non avevano mai calpestato i pavimenti silenziosi dove giorno dopo giorno la polvere e le ombre nascondevano la folla dei sogni. Desiderava ardentemente penetrare nelle ampie sale su cui dominava il Sonno, per incontrare il Dominatore faccia a faccia. Decise di entrare nell'Altra Ala.

Realizzare questo progetto era difficile; ma Tim era un ragazzino risoluto, ed intendeva provare; intendeva anche avere successo. Si mise a riflettere. Di notte non avrebbe potuto riuscirci; in ogni caso, il Dominatore e la sua schiera, col buio, andavano via per volare nel mondo; l'Ala sarebbe stata vuota, e il vuoto lo spaventava. Perciò doveva andarci di giorno; e così decise di fare. Rifletté meglio. C'erano dei rischi: significava oltrepassare confini proibiti, con il pericolo di essere visti, senza contare che cer-

tamente al ritorno gli avrebbe rivolto oziose domande del tipo: «Dove sei stato tutto questo tempo?» e così via. Valutò tutto con estrema cura e, per quanto non giungesse ad una soluzione, si convinse che tutto sarebbe comunque andato per il meglio. Perché riconosceva i rischi. Essere preparati significava vincere metà della battaglia, dal momento che niente avrebbe potuto coglierlo di sorpresa.

Presto abbandonò l'idea di entrare dal giardino; i mattoni rossi non mostravano alcun varco; non c'erano porte. Anche dal cortile l'ingresso era impraticabile e, pur mettendosi in punta dei piedi, ben difficilmente avrebbe potuto raggiungere i grandi davanzali di pietra delle finestre. Quando giocava da solo, oppure passeggiando con la governante francese, prendeva in considerazione tutte le possibilità di entrare dall'esterno. Nessuna funzionava. I battenti, ammesso che potesse raggiungerli, erano solidi e pesanti.

Intanto, quando se ne offriva l'opportunità, se ne stava in ascolto presso le mura esterne con l'orecchio incollato ai mattoni rossi. Sopra di lui si innalzavano le torri e i frontoni dell'Ala; udiva il vento andare bisbigliando lungo i cornicioni; immaginava movimenti in punta di piedi e frulli d'ala all'interno. Il Sonno ed i suoi Piccoli erano indaffarati nella preparazione dei viaggi da intraprendere al calare delle tenebre. Si nascondevano ma non dormivano; in questa Ala inutilizzata, più vasta di ogni altra casa che avesse mai visto, il Sonno addestrava la sua schiera di Sogni piumati. Era meraviglioso. Probabilmente provvedevano ai bisogni dell'intera Contea. Ma la cosa più incredibile era pensare che il Dominatore stesso si prendesse il disturbo di venire nella sua stanza a vegliare personalmente su di lui tutta la notte. Era straordinario. Ed un pensiero attraversò come un lampo la sua mente fantasiosa: «Forse mi prendono con loro. Quando sono addormentato. Ecco perché vengono da me!»

Ma ora il suo dubbio principale era su come il Sonno uscisse dall'Ala. Attraverso le porte verdi, naturalmente! Per eliminazione, arrivò ad una conclusione: anche lui doveva entrare attraverso una porta verde, affrontando il rischio che lo scoprissero.

Negli ultimi tempi le visite fulminee erano cessate. La silenziosa e lesta figura non compariva e svaniva come era solita fare prima. Ora si addormentava troppo in fretta, quasi prima che Jackman raggiungesse l'ingresso, e molto prima che il fuoco cominciasse a spegnersi. Per di più, i cani e gli uccelli dipinti sulle tende erano sempre dello stesso numero degli alberi, e vinceva al gioco della tenda con troppa facilità; non c'era mai un cane o un

uccello in più; la tenda non si muoveva mai.

Era così da quando aveva parlato con suo padre e sua madre. E così fece una seconda scoperta: i suoi genitori non credevano davvero all'esistenza della sua Figura. Per questo Lei si teneva lontana. Dubitavano di lei e lei si nascondeva. Ecco un altro motivo per andare a cercarla.

Tim soffriva per lei, così gentile, che si era presa tanto disturbo... unicamente per quel piccolo essere tutto solo nella grande stanza da letto. Eppure i suoi genitori parlavano di lei come se non avesse alcuna importanza. Desiderava vederla faccia a faccia, e dirle che *lui* credeva in lei e le voleva bene. Perché era sicuro che sarebbe stata felice di saperlo. Ci teneva. Anche se ora si addormentava troppo presto per vederla apparire sulla porta, faceva i sogni più belli della sua vita. Ed era lei a mandarglieli. Per di più, era sicuro che lo portasse con sé.

Una sera, all'imbrunire di un giorno di marzo, ebbe un'opportunità; appena in tempo perché, il mattino seguente suo fratello Jack sarebbe tornato a casa per le vacanze, e con Jack nell'altro letto, nessuna Figura si sarebbe mai presa la briga di mostrarsi. Inoltre era Pasqua, e dopo Pasqua, anche se Tim allora non lo sapeva, avrebbe dovuto dire addio alle governanti e diventare un alunno della scuola preparatoria per Wellington.

L'occasione si presentò con una tale naturalezza, che Tim la colse senza esitare un istante. Non gli venne neanche in mente di pensarci, tanto meno di perderla. Evidentemente era così che dovevano andare le cose. Perché si ritrovò inaspettatamente di fronte ad una porta tappezzata di panno verde; e la porta verde era... aperta! Qualcuno doveva essere appena passato di lì.

Le cose erano andate più o meno in questo modo. Il padre era via, in Scozia, ad Inglemuir, una riserva di caccia, e sarebbe ritornato il mattino seguente; la madre era andata in chiesa per qualcosa che aveva a che fare con la Pasqua, e la governante era partita per la Francia, per trascorrere a casa le vacanze.

Tim, di conseguenza, aveva il dominio della casa, e nell'ora tra il tè ed il momento di andare a letto, ne fece buon uso. Capacissimo di eludere la sorveglianza della bambinaia e degli altri servi, esplorò tutti i luoghi proibiti con ardente zelo, arrivando infine ai sacri recinti dello studio del padre.

Questa stanza meravigliosa costituiva il vero e proprio cuore dell'intera casa; qui, molto tempo prima, era stato fustigato; sempre qui, suo padre gli aveva detto con un tono serio, ma sorridendo: «Hai un nuovo compagno, Tim, una sorellina: devi essere molto gentile con lei.» Inoltre era il posto in cui veniva custodito tutto il denaro. Si sentiva forte quello che chiamava

"il buon odore di papà": odore di carte, libri, tabacco, misto a cuoio e polvere da sparo.

Sulle prime ebbe paura e rimase immobile sulla soglia; ma, subito dopo, ritrovando l'equilibrio, si mosse in punta di piedi verso la gigantesca scrivania su cui era ammucchiata disordinatamente una pila di carte. Non le toccò, ma, oltre a quelle, il suo occhio colse rapidamente il pezzo dentellato di granata che suo padre aveva portato a casa dalla campagna di Crimea e che ora usava come fermacarte.

Ad ogni modo, era difficile da sollevare. Si arrampicò sulla comoda sedia e cominciò a girare su se stesso. Era una sedia girevole, e si lasciò affondare tra i cuscini, fissando affascinato le strane cose che vedeva davanti a sé sulla grande scrivania. Poi, in un angolo, scorse la rastrelliera per i bastoni. Questa poteva toccarla.

Già prima aveva giocato con i bastoni. Ce n'erano una ventina, forse, tutti diversi, con strane impugnature intagliate, provenienti da ogni parte del mondo. Molti li aveva fabbricati suo padre con le sue stesse mani, in posti strani e lontani. E, fra loro, gli occhi di Tim si fermarono su un bastone da passeggio con il manico d'avorio, un bastone sottile e lucido, che gli era sempre piaciuto terribilmente.

Era proprio del tipo che intendeva usare da grande. Si curvava, fremeva, e, quando lo agitò in aria, vibrò, producendo un sibilo come un frustino. Eppure, anche se elastico, era molto resistente. Era un tesoro di famiglia, una reliquia del vecchio stile: era appartenuto a suo nonno. Aveva ancora intorno a sé l'aura di un altro secolo: esprimeva dignità, grazia e comodità in ogni particolare. Ed all'improvviso a Tim venne da pensare: «Il nonno deve sentirne la mancanza. Di certo vorrebbe riaverlo!»

Come accadesse esattamente, Tim non lo sapeva, ma qualche minuto dopo si ritrovò a passeggiare lungo le sale ed i corridoi deserti della casa con l'aria di un vecchio gentiluomo di cent'anni prima, orgoglioso come un cortigiano, facendo dondolare il bastone come un dandy del diciottesimo secolo a passeggio nel Mall. Non aveva importanza che il bastone gli arrivasse alle spalle; lo impugnava saldamente, pavoneggiandosi. Era entrato nell'avventura. Si tuffava nei recessi dell'Altra Ala, dentro se stesso, come se il bastone lo trasportasse al tempo del vecchio gentiluomo che l'aveva usato in un altro secolo.

La cosa può apparire strana a coloro che abitano in case più piccole, ma in quella complicata dimora elisabettiana c'erano intere sezioni che risultavano misteriose e strane persino a Tim. Nella sua mente la mappa dell'Al-

tra Ala era di gran lunga più chiara della geografia della parte in cui si muoveva ogni giorno.

Attraversò passaggi e sale avvolte nella penombra, lunghi corridoi di pietra oltre la Galleria dei Quadri, passaggi di comunicazione rivestiti di legno, con quattro gradini che scendevano e, un po' più avanti, due che salivano, camere deserte sovrastate da volte e soffuse della incerta luce del crepuscolo di marzo, tutte nuove e sconosciute.

Camminava spavaldamente, si inoltrava verso il cuore di quel luogo ignoto, facendo dondolare il bastone e fischiettava, con un pollice infilato nel taschino della giacchetta blu, eccitato dalla sua birichineria e tuttavia con i sensi acutamente all'erta quando, improvvisamente, si ritrovò di fronte una porta che arrestava ogni ulteriore avanzata. Era una porta tappezzata di panno verde. Ed era aperta.

Si fermò di colpo e la guardò. Stringendo ancora più saldamente il bastone, trattenne il respiro. «L'Altra Ala!» mormorò in un soffio. Era un ingresso, ma un ingresso che non aveva mai visto prima. Credeva di conoscere a memoria ogni porta, ma questa era nuova. Rimase immobile per qualche minuto, contemplandola; la porta aveva due battenti, ma uno dei due stava dondolando, sempre più lentamente; udiva il rumore del lieve spostamento d'aria, L'ultimo movimento fu brevissimo e rapido; il battente si fermò. Ed anche il cuore del ragazzo, dopo una serie di tuffi, si fermò... per un attimo.

«È appena passato qualcuno,» ansimò. E, mentre lo diceva, sapeva già di chi si trattava. Se ne convinse immediatamente. «È il nonno; sa che io ho il suo bastone. Lo vuole!» Insieme a questa, un'altra sorprendente certezza balenò nella sua mente. «Lui dorme qui. Sta sognando. Ecco che cosa significa essere morti.»

Il suo primo impulso fu: «Devo farlo sapere a papà: lo farà impazzire di gioia.» Ma il secondo impulso riguardava lui stesso ed era portare a termine la sua avventura. E per quel giorno, naturalmente, vinse quest'ultimo. Avrebbe potuto parlarne a suo padre in seguito. Ora il suo dovere era evidentemente quello di passare nell'Altra Ala. Doveva riportare il bastone al suo proprietario. Doveva restituirlo.

Ora veniva la prova della volontà e del carattere. Tim aveva immaginazione e di conseguenza conosceva il significato della paura, ma non c'era nessuna vigliaccheria in lui. Poteva urlare, strillare e battere i piedi come chiunque altro alla sua età, quando le circostanze richiedevano un tale comportamento, ma queste circostanze erano dovute alla collera provocata

da una volontà contrastata, quando l'istrionismo quasi lo "costringeva" ad assumere un determinato comportamento. In quel momento non c'era nessuno a contrastare la sua volontà. Sapeva anche come si può avere paura di nulla, aver paura senza un vero e proprio motivo, cioè come ci si fa "prendere dai nervi". Anche lui poteva avere "i brividi".

Ma, quando si trattava di affrontare una cosa reale, veniva fuori tutto il carattere di Tim. Stringeva i pugni, gonfiava i muscoli, digrignava i denti... e desiderava essere più grosso. Ma non si faceva indietro. Essendo pieno di fantasia, viveva il peggio dieci volte prima che accadesse, ma nello scontro finale si comportava da uomo. Aveva quel grandissimo coraggio che è il prodotto di un temperamento sensitivo. Ed in quella situazione particolare, piuttosto difficile per un ragazzino di nove o dieci anni, non lo abbandonò. Sollevò il bastone e spalancò la porta. Quindi la attraversò e passò... nell'Altra Ala.

La porta verde sbatté dietro di lui; era sufficientemente padrone di sé per girarsi e richiuderla con mano ferma, perché non ci teneva a sentire tutta la serie di colpi che avrebbero prodotto i suoi battenti. Ma capiva chiaramente la sua posizione, sapeva di fare una cosa tremenda.

Tenendo stretto il bastone in una morsa, avanzò coraggiosamente lungo il corridoio che si stendeva dinanzi a lui. Da quel momento la paura l'abbandonò del tutto sostituita, così sembrava, da un lieve e piacevole senso di sorpresa. I suoi passi non facevano rumore: camminava sull'aria. Invece del buio o della penombra che si aspettava di trovare, dovunque era soffusa una luce dolce, simile all'argento che si stende sui prati quando in un cielo senza nuvole splende la mezza luna. Inoltre conosceva la strada, sapeva esattamente dov'era e dove stava andando. Il corridoio gli era familiare come il pavimento della sua stessa stanza; ne riconosceva la forma e la lunghezza; si accordava con precisione alla mappa che aveva costruito tanto tempo prima. Sebbene non ci fosse mai entrato in precedenza, ne conosceva alla perfezione ogni dettaglio.

E così, la sorpresa che provava era lieve e lontana dallo sconcerto. «Sono di nuovo qui!» era il genere di pensieri che aveva. Evidentemente era *il modo* in cui si trovava lì, a causare una leggera sorpresa. Ad ogni modo non si pavoneggiava più, camminava con attenzione, quasi in punta di piedi, tenendo il manico d'avorio del bastone con una sorta di affettuoso rispetto.

E, mentre avanzava, la luce si spegneva delicatamente dietro di lui, cancellando la strada da cui era venuto. Ma questo non lo sapeva, perché non

si guardava indietro. Guardava solo davanti a sé, dove il corridoio si allungava argenteo verso la grande camera in cui sapeva di dover consegnare il bastone.

La persona che l'aveva preceduto lungo l'antico corridoio, passando attraverso la porta tappezzata di panno verde poco prima che lui la raggiungesse, questa persona, il padre di suo padre, ora lo aspettava in quella grande camera, per ricevere ciò che era suo. Tim lo sapeva come sapeva di respirare. All'estremità del corridoio scorgeva persino il fascio di luce argentea che segnava l'ingresso della camera.

Sapeva anche un'altra cosa: che il corridoio lungo il quale stava passando, superando una serie di stanze dalle porte chiuse, era il Corridoio dell'Incubo. Lo aveva attraversato spesso; le stanze erano tutte occupate. «Questo è il Passaggio dell'Incubo,» bisbigliò tra sé, «ma io conosco il Dominatore... non importa. Nessuno di loro può uscire o fare qualcosa.»

Nondimeno, passando, li udiva: li udiva graffiare le porte per uscire. Il senso di sicurezza lo rendeva temerario; affrontava rischi inutili e passando sfiorava i pannelli delle porte. E l'amore delle sensazioni forti, il desiderio di provare "un brivido d'orrore", lo tentò con tale violenza che sollevò il bastone e diede un colpo ad una porta chiusa!

Non era preparato al risultato, ma ottenne la sensazione ed il brivido che cercava. Perché la porta si apri con improvvisa rapidità di qualche centimetro, una mano spuntò, afferrò il bastone e cercò di tirarlo dentro.

Tim fece un salto all'indietro come se fosse stato colpito. Si aggrappò al manico d'avorio con tutta la sua forza, ma la sua forza era meno di niente. Cercò di urlare, ma aveva perso la voce.

Fu preso dal terrore, perché non poteva allentare la presa del manico: le sue dita ne erano diventate parte. Una strana debolezza lo rese inerme. Veniva trascinato verso la porta centimetro dopo centimetro. La punta del bastone era già attraverso lo stretto spiraglio. Non riusciva a vedere la mano che lo tirava, ma sapeva che era terrificante.

Ora capiva perché il mondo era strano, perché i cavalli galoppavano furiosamente, perché i treni fischiavano passando nelle stazioni. Tutto il grottesco e l'orrore dell'incubo stringevano il suo cuore in una morsa di ghiaccio. La sproporzione di forze era terribile. Ebbe il crollo finale quando, senza alcun segno di avvertimento, la porta si chiuse silenziosamente, ed il bastone rimase schiacciato tra lo stipite e la parete, piatto come un giunco. La forza dietro la porta era così irresistibile che il solido bastone si era semplicemente appiattito come uno stelo di giunco.

Lo guardò. *Era* un giunco.

Non rise; l'assurdità della cosa era pazzesca. L'orrore di trovare un giunco dove si aspettava che ci fosse un bastone elegante. .. in questo particolare mostruoso e terrificante si racchiudeva tutto l'orrore senza nome dell'incubo. Ne fu profondamente sconvolto. Perché non aveva sempre saputo che in realtà il bastone non era un bastone, ma una canna sottile e cava...?

Poi il bastone fu al sicuro nelle sue mani, intatto. Rimase fermo a guardarlo. L'Incubo era svanito. Udì aprirsi un'altra porta alle sue spalle, una porta che non aveva toccato. Ebbe solo il tempo di vedere che un'altra mano spuntava e gli faceva terribili cenni, familiarmente, attraverso lo stretto spiraglio della porta.

Aveva appena realizzato che si trattava di un altro incubo che agiva in atroce concerto col primo, quando vide proprio accanto a lui la Figura protettiva e gentile che visitava la sua stanza. La vide torreggiare verso il soffitto nell'attimo in cui si girava per passare all'attacco. Ed il terrore svanì. Era semplicemente un incubo. L'orrore infinito era scomparso. Rimaneva solo il grottesco. Sorrise.

Lo vedeva confusamente: era così grande, ma lo vedeva, finalmente, il Dominatore dell'Altra Ala, e sapeva di essere di nuovo in salvo. Lo contemplava con sensazioni di amore e meraviglia immensi, cercando di vederlo con chiarezza, ma il suo viso era nascosto in alto e sembrava confondersi col cielo oltre il soffitto. Il Dominatore era più grande della Notte, e molto, molto più lieve, con ali che si richiudevano su di lui più teneramente delle braccia di sua madre; sui suoi lineamenti c'erano punti di luce simili a stelle, e si stendeva tanto da ricoprire milioni e milioni di persone insieme. Senza muoversi, senza sbiadire, arrivava così lontano che se ne perdeva la vista. Si stendeva sull'intera Ala...

E Tim ricordò che tutto questo era assolutamente reale. Prima era stato molto spesso in questo corridoio; il Corridoio dell'Incubo non era un'esperienza nuova per lui; doveva affrontarla come al solito. Poiché sapeva che cosa si nascondeva nelle stanze, era costretto a tentarli per farli uscire. Lo attiravano, l'adescavano, lo richiamavano: questo era il loro potere. Con la loro forza straordinaria lo trascinavano inesorabilmente, ed era obbligato ad andare. Capiva perfettamente perché era tentato di picchiare col bastone sulle loro terribili porte ma, avendolo fatto, aveva accettato la sfida ed ora poteva continuare il suo viaggio, tranquillo e sicuro. Il Dominatore dell'Altra Ala lo aveva preso sotto la sua protezione.

Lo prese un senso di deliziosa spensieratezza. Le cose che lo circonda-

vano erano come acqua, niente che potesse urtare o ferire. Mantenendo stretto il bastone per il manico d'avorio, avanzava lungo il corridoio, come se camminasse sull'aria.

Presto ne raggiunse la fine: si fermò sulla soglia della grande camera in cui sapeva che il proprietario del bastone stava aspettando; il lungo corridoio si stendeva dietro di lui e davanti vedeva una sala vastissima dal soffitto molto elevato, che gli dava l'idea di trovarsi nel Palazzo di Cristallo, alla Stazione di Euston oppure nella Cattedrale di St. Paul. Su un lato si allineavano finestre alte e strette, profondamente incassate nella parete; a destra ceppi possenti bruciavano in un enorme camino; arazzi pesanti e ricchi pendevano dal soffitto al pavimento di pietra; ed al centro della camera si trovava un tavolo massiccio di legno scuro e lucido, circondato da grandi sedie dagli schienali intagliati. E sulla più grande di queste sedie simili a troni, sedeva una figura che lo guardava con un'espressione grave: la figura di un uomo vecchio, molto vecchio.

Il cuore del ragazzo batté forte, ma non di sorpresa; ebbe solo un brivido di piacere e di eccitazione, un senso di soddisfazione. Sapeva bene quale figura avrebbe trovato lì, sapeva esattamente come sarebbe stata. Fece qualche passo avanti sul pavimento di pietra, senza traccia di tremore o paura, tenendo con due mani il prezioso bastone davanti a sé, come per presentarlo al suo proprietario. Si sentiva felice e orgoglioso. Aveva corso dei rischi per questo.

E la figura si alzò pian piano per farglisi incontro, avanzando maestosamente sul duro pavimento di pietra. Il naso era aquilino, gli occhi avevano un'espressione grave ma dolce. Tim lo conosceva perfettamente: i calzoni al ginocchio di raso lucido, le fibbie splendenti sulle scarpe, le calze scure ed eleganti, i merletti e le gale intorno al collo ed ai polsi, il panciotto ampio e colorato: finalmente tutti i dettagli del ritratto che pendeva sul camino, in camera del padre, tra due baionette della Crimea, erano riprodotti in vita davanti ai suoi occhi. Mancava soltanto l'elegante bastone dal manico d'avorio.

Tim fece tre passi in avanti verso la figura che gli muoveva incontro, e tese il bastone tenendo le mani incrociate sul manico.

«L'ho portato, Nonno,» disse con una voce fievole, ma ferma e chiara, «eccolo.»

E l'altro esitò, stese tre dita seminascoste dalle trine e lo prese per il manico d'avorio. Fece un cortese inchino a Tim. Sorrise ma, per quanto esprimesse piacere, era un sorriso grave, triste. Poi parlò: la voce era lenta e

molto profonda. Aveva un tono di elegante levità, della raffinata cortesia di tempi passati.

«Ti ringrazio,» disse, «ha molto valore per me. Mi fu dato da mio nonno. L'ho dimenticato quando...» La sua voce divenne leggermente indistinta.

«Sì?» disse Tim.

«Quando... sono andato via,» ripeté il vecchio gentiluomo.

«Oh,» disse Tim, pensando a come fosse bella e gentile la figura del nonno.

Il vecchio fece correre delicatamente le dita sottili lungo il bastone, sentendone con soddisfazione la superficie levigata. Accarezzò il liscio manico d'avorio. Era evidentemente molto felice.

«Non ero completamente in me... allora,» proseguì dolcemente; «per qualche istante la memoria mi tradì.» Sospirò, come se si sentisse enormemente sollevato.

«Anch'io dimentico le cose, qualche volta,» notò Tim con enfasi. Amava suo nonno, semplicemente. Per un attimo sperò che l'avrebbe sollevato e baciato. «Sono *terribilmente* felice di averlo portato,» balbettò, «felice che tu l'abbia di nuovo.»

L'altro volse su di lui gli occhi grigi e gentili; mentre lo guardava, il suo sorriso era colmo di gratitudine.

«Grazie, ragazzo mio. Sono davvero profondamente in debito con te. Per me hai affrontato dei pericoli. Altri hanno tentato finora, ma il Corridoio dell'Incubo...» Si interruppe. Batté il bastone sul pavimento di pietra come per provarlo. Incurvandosi leggermente, vi si appoggiò. «Ah!» esclamò con un breve sospiro di sollievo, «ora posso...»

Di nuovo la sua voce si fece confusa; Tim non afferrò le parole.

«Sì?» chiese di nuovo, consapevole per la prima volta di un soffio di terrore sul suo cuore.

«... girare di nuovo,» continuò l'altro con voce molto bassa. «Senza il mio bastone,» aggiunse, e la voce diventava più fievole ad ogni parola pronunciata dalle vecchie labbra, «non potevo... assolutamente... farmi vedere. È stato davvero... deplorevole... imperdonabile da parte mia... dimenticarmene. Perdinci, signore...! Io - io...»

All'improvviso la sua voce sparì in un soffio di vento. Drizzò la schiena, e con la punta di ferro del bastone diede una serie di forti colpi sulle pietre. Tim sentì uno strano brivido percorrergli la gambe. Quelle strane parole l'avevano un po' spaventato.

Il vecchio mosse un passo verso di lui. Sorrideva ancora, ma c'era un nuovo significato nel suo sorriso. Un'improvvisa serietà aveva sostituito le maniere cortesi e tranquille.

Le parole che pronunciò allora sembravano scendere sul ragazzo dall'alto, come un vento freddo che soffiasse dal cielo.

Ma le parole, lo sapeva, avevano un significato buono e gentile. Era solo il cambiamento improvviso a sorprenderlo. Il nonno, dopotutto, non era che un uomo! Il suono lontano riportava qualcosa di lui a quel mondo esterno da cui soffiava il vento freddo.

«Hai la mia eterna gratitudine» udì, mentre il viso e la voce sembravano allontanarsi sempre di più nel cuore della maestosa camera. «Non dimenticherò la tua gentilezza ed il tuo coraggio. È un debito che, fortunatamente, un giorno potrò ripagare... Ma ora faresti meglio a tornare ed in fretta. Perché la tua testa ed il tuo braccio sono abbandonati sul tavolo, le carte sono in disordine, un cuscino è caduto... e mio figlio è in casa... Addio! Allontanati da me, presto. Vedi! *Lui* è dietro di te e ti aspetta. Va' con lui! Va', ora...!»

L'intera scena era svanita anche prima che le ultime parole fossero pronunciate. Tim sentì intorno a sé lo spazio vuoto. Una figura grande e indistinta lo trasportava con le sue ali possenti. Volò, corse a tutta velocità, non ricordò più nulla... finché non udì un'altra voce e sentì una mano sulla spalla.

«Tim, sei un birbante! Che cosa fai nel mio studio? E al buio!»

Senza una parola, alzò il viso per guardare suo padre. Si sentiva stordito. L'attimo dopo suo padre l'aveva sollevato e baciato.

«Monellaccio! Come hai fatto a indovinare che sarei ritornato stanotte?» Prese a scuoterlo scherzosamente e lo baciò sui capelli arruffati. «E per giunta ti sei addormentato. Beh, come vanno le cose a casa, eh? Jack tornerà da scuola domani, lo sai, e...»

Infatti Jack tornò l'indomani e, quando le vacanze di Pasqua furono finite, la governante rimase all'estero e Tim partì per avventure di un altro genere alla scuola preparatoria per Wellington. La vita trascorse rapidamente; diventò un uomo; suo padre e sua madre morirono; Jack li seguì dopo poco tempo. Tim ereditò, si sposò, si stabilì nei suoi grandi possedimenti, ed aprì l'Altra Ala.

I sogni della sua fantasiosa fanciullezza erano tutti svaniti; forse li aveva semplicemente messi da parte, oppure li aveva dimenticati. Ad ogni modo,

non parlava mai di questo, ora e, quando sua moglie Irish disse che credeva nell'esistenza di un fantasma di famiglia nella vecchia dimora di campagna, dichiarando persino di aver incontrato una figura del diciottesimo secolo nei corridoi, la figura "di un uomo vecchio, molto vecchio, curvo su un bastone", Tim si limitò a ridere e disse:

«È così che deve essere! E se queste terribili tasse ci costringeranno a vendere un giorno, un fantasma rispettabile aumenterà il valore della casa.»

Ma una notte si svegliò e udì battere sul pavimento. Saltò a sedere nel letto e ascoltò. Sentì un gelo lungo la schiena. Da lungo tempo non credeva più a quelle cose, ma aveva stranamente paura.

Il suono si fece sempre più vicino, accompagnato da un leggero rumore di passi. La porta si aprì - si apri un po' di più cioè, perché non era chiusa - e sulla soglia comparve una figura che gli sembrava di conoscere. Vide il viso in tutta la vividezza e la precisione della realtà. Sorrideva, ma era un sorriso di avvertimento e di allarme. Un braccio era sollevato. Tim vide il viso magro, le dita sottili, e tra loro, chiuso in una morsa, un bastone da passeggio. Agitando il bastone in aria due o tre volte, il viso si sporse in avanti, disse qualcosa e... scomparve. Ma le parole non si udirono; perché, anche se le labbra si muovevano distintamente, da loro non proveniva alcun suono.

E Tim saltò giù dal letto. La stanza era avvolta nel buio. Accese la luce. Vide che la porta era chiusa come al solito. Aveva sognato, naturalmente. Ma avvertì uno strano odore nell'aria. Tirò su col naso una volta o due... poi capì. Era puzza di bruciato!

Per fortuna si era svegliato giusto in tempo...

Fu proclamato eroe, per la sua prontezza. Dopo molti giorni, quando il danno fu riparato e si riprese di nuovo la tranquilla routine della vita di campagna, raccontò a sua moglie la storia, l'intera storia. Le raccontò anche l'avventura della sua fantasiosa fanciullezza. Lei chiese di vedere il vecchio bastone di famiglia. E fu questa sua richiesta a riportare alla mente di Tim un particolare che in tutti quegli anni aveva completamente dimenticato. Se ne ricordò all'improvviso: della perdita del bastone, degli strepiti di suo padre contro di lui, delle interminabili e inutili ricerche. Perché il bastone non fu mai più ritrovato e Tim, che fu messo sotto torchio, giurò con tutte le sue forze di non avere la minima idea di dove potesse trovarsi. Il che, naturalmente, era la verità.

COMPLICE PRIMA DEL FATTO

All'incrocio nella brughiera Martin rimase per qualche minuto a considerare il cartello indicatore con una certa perplessità. I quattro nomi segnati non erano quelli che si aspettava, le distanze non erano indicate, e la sua carta, concluse con insofferenza, era irrimediabilmente superata.

La spiegò contro il cartello e si fermò ad esaminarla con maggiore attenzione. Il vento spingeva gli angoli della carta contro il suo viso. Nella luce fioca i caratteri minuscoli della stampa erano pressoché indecifrabili. Ad ogni modo, da quanto riusciva a capire, sembrava che due miglia prima avesse imboccato la strada sbagliata.

Ricordava quella svolta. Il sentiero gli era sembrato invitante; aveva esitato un attimo, poi ci si era addentrato, catturato, come accade di solito ai camminatori, dall'esca che «forse si sarebbe rivelato una buona scorciatoia.» La trappola della scorciatoia è vecchia quanto il genere umano.

Per qualche minuto studiò alternativamente il cartello e la carta. Stava scendendo il crepuscolo, ed il suo zaino era diventato pesante. Ad ogni modo, era chiaro che non poteva fare affidamento sulle guide, e fu preso da uno spiacevole senso di incertezza. Si sentiva stranamente confuso, frustrato. Si mise a riflettere intensamente. La decisione gli sembrava particolarmente difficile. «Ho le idee poco chiare,» pensò, «devo essere stanco.» Alla fine scelse la strada che gli appariva più probabile. «Prima o poi mi porterà da qualche parte, anche se non in quella che intendevo io.»

Si rassegnò alla sorte del viandante, e si avviò di buon passo. La scritta indicava "Over Litacy Hill" in caratteri piccoli e chiari che si muovevano e danzavano ogni volta che li guardava; ma non era riuscito a trovare il nome sulla carta. Comunque, era invitante come la scorciatoia. Lo stesso impulso orientò la sua scelta. Solo che questa volta gli sembrava una spinta più decisa, più insistente.

Ed allora si accorse dell'incredibile solitudine della campagna da cui era circondato. La strada proseguiva diritto per un centinaio di metri, poi faceva una curva come un fiume bianco che scorra nello spazio; l'intenso verde-blu dell'erica fiancheggiava le rive, spiegandosi nella luce del crepuscolo; qua e là si alzavano piccoli pini solitari, la cui presenza sembrava del tutto ingiustificata.

Una volta comparso, il curioso aggettivo lo perseguitò. Tante cose, quel pomeriggio, erano allo stesso modo: ingiustificate, inspiegabili. La scorciatoia, la mappa che non si riusciva a leggere, i nomi sul cartello, i suoi

strani impulsi, e la crescente e misteriosa incertezza che affliggeva il suo spirito. L'intera regione richiedeva una spiegazione, anche se, forse, la parola esatta era "interpretazione". Erano stati quegli alberelli solitari a suscitare in lui questi pensieri. Perché aveva perso la strada così facilmente? Perché era qui... proprio *qui*? E perché ora andava verso "Litacy Hill?"

Poi, presso un campo verde che splendeva come un raggio di sole nelle tenebre della brughiera, vide una figura stesa sull'erba. Era una macchia nel paesaggio, solo un mucchietto di cenci sudici, eppure piuttosto orrendamente suggestivi; e la sua mente - nonostante la sua conoscenza del tedesco fosse puramente scolastica - trovò subito l'equivalente tedesco, al posto del termine inglese. Chissà per quale bizzarro motivo, *Lump* e *Lumpen* passarono come un lampo nel suo cervello. In quel momento sembravano appropriati, ed anche espressivi, quasi termini onomatopeici, se lo si fosse potuto dire della vista. Né "cenci" né "canaglia" andavano bene per quello che aveva visto. La descrizione adatta era in tedesco.

Questo era un indizio che avrebbe dovuto considerare. Ma sembrò che non ci facesse caso. Ed un attimo dopo il vagabondo si mise a sedere e gli chiese l'ora. Gliela chiese in tedesco. E Martin, rispondendo senza un attimo di esitazione, gliela disse, anche lui in tedesco, «*halb sieben*» le sei e mezza. Aveva risposto istintivamente, ma l'ora era esatta. Un'occhiata all'orologio, quando lo guardò un minuto più tardi, glielo confermò. Udì l'uomo dire, con la malcelata insolenza dei vagabondi, «Grazie; molto oppligato.» Perché Martin non aveva mostrato l'orologio: un'altra intuizione del subconscio.

Affrettò il passo lungo la strada solitaria, mentre uno strano miscuglio di pensieri e di sensazioni si agitava dentro di lui. In qualche modo sapeva già che gli avrebbe rivolto quella domanda, e che l'avrebbe fatto in tedesco. La cosa lo disorientava, lo sgomentava. Anche un'altra cosa l'aveva disorientato e sconvolto. Se l'era già aspettato, nello stesso modo misterioso, ed aveva avuto ragione. Perché, quando la cenciosa figura si era sollevata per chiedergli l'ora, una sua parte era rimasta sull'erba... un'altra figura sudicia e sbrindellata. C'erano due vagabondi. E vide chiaramente le facce di entrambi. Dietro le barbe incolte e sotto i vecchi cappelli flosci, colse lo sguardo duro ed intelligente di facce che lo osservavano intensamente. I loro occhi lo seguirono. Per un attimo guardò diritto in quegli occhi, così da non poter mancare di conoscerne l'espressione. E capì, con orrore, che entrambe le facce erano troppo lisce, delicate e furbe per appartenere a comuni vagabondi. In realtà quegli uomini non erano affatto vagabondi.

Erano travestiti.

«Mi osservavano di nascosto!» pensava, mentre si affrettava per la strada su cui stava calando il buio, terribilmente consapevole adesso della desolata solitudine della brughiera che si estendeva intorno a lui.

Agitato e inquieto, affrettò il passo. Mentre pensava al forte rumore metallico che le sue scarpe chiodate producevano sulla strada bianca, nella sua testa si precipitò la folla degli avvenimenti "inspiegabili" che lo perseguitavano. Gli mandavano un solo, preciso messaggio: che in realtà tutta quella faccenda non lo riguardava affatto, e da qui venivano il suo disorientamento e la sua perplessità; che lui si era intrufolato nello scenario di qualcun altro, e stava violando i confini della vita di uno sconosciuto.

Per qualche svolta sbagliata, una svolta *interna*, aveva introdotto la sua persona nel gruppo di forze estranee che operavano nel piccolo mondo di qualcun altro. Involontariamente, doveva aver passato il confine in qualche punto, ed ora era chiaramente... un trasgressore, un ficcanaso, uno spione.

Origliava, spiava; sentiva cose che non aveva il diritto di sapere, perché riguardavano un altro. Come una nave in mare, stava intercettando messaggi senza fili che non poteva decifrare adeguatamente, dal momento che la sua ricevente non era sintonizzata con precisione sulla loro onda. E, per di più, questi messaggi erano avvertimenti!

Allora, su di lui la paura calò come la notte. Era preso in una rete di forze sottili, tenaci, che non riusciva a controllare, dal momento che non ne conosceva l'origine né lo scopo. Era andato a finire in un'enorme trappola psichica, accuratamente allestita e munita di esca, ma destinata ad un altro e non a lui. Qualcosa ve l'aveva attirato, qualcosa nel paesaggio, l'ora del giorno, il suo stato d'animo. Grazie a questa sconosciuta debolezza, era stato catturato senza difficoltà. La sua paura cominciò a tramutarsi in terrore.

Ciò che accadde in seguito, accadde così in fretta e con tale concentrazione che tutti gli avvenimenti sembrarono affollarsi in un solo istante. Accadde tutto insieme ed all'improvviso. Non si poteva evitarlo. Lungo la strada incontrò un uomo che veniva barcollando da una parte e dall'altra, fingendo chiaramente di essere sbronzo, un vagabondo. E, mentre Martin gli faceva largo per farlo passare, la sua andatura vacillante si mutò in un movimento d'attacco, e gli fu addosso.

Il colpo fu improvviso e terribile, eppure, anche mentre cadeva, Martin si accorse che dietro di lui sopraggiungeva di corsa un altro uomo, che lo afferrò per le gambe e con un tonfo lo fece finire a terra. Poi su di lui si abbatté una scarica di colpi; vide luccicare qualcosa; lo colse una vertigine

improvvisa e divenne così debole da non potere più opporre resistenza. Qualcosa di infuocato gli entrò in gola, e dalla sua bocca si versò un liquido denso e dolciastro che lo soffocava. Il mondo affondò nelle tenebre.

...Ma attraverso tutto l'orrore e la confusione si disegnava la traccia di due pensieri chiari e precisi: capì che il primo vagabondo si era mosso attraverso la brughiera per aspettarlo al varco; e che qualcosa di pesante veniva strappata dai legacci che la tenevano saldamente legata ai suoi abiti, a contatto col suo corpo...

Poi, all'improvviso, le tenebre si dileguarono, e lui si ritrovò ad esaminare la carta spiegata contro il cartello indicatore. Il vento ne sollevava gli angoli contro la sua guancia, e lui rifletteva su nomi che ora vedeva scritti chiaramente. Sul cartello c'erano quelli che si aspettava di trovare, e la carta li riportava con assoluta fedeltà. Tutto era di nuovo preciso e come avrebbe dovuto essere. Lesse il nome del paese in cui aveva intenzione di andare che era ancora visibile nella luce del crepuscolo, a circa due miglia di distanza. Sconvolto, disorientato, incapace di pensare, si cacciò in tasca la carta senza ripiegarla, e si avviò in fretta, come un uomo che si sia appena svegliato da un incubo in cui, in un solo attimo, si è racchiuso l'orrore dettagliato di una lunga e spaventosa avventura.

Accelerò il passo e presto cominciò a correre; il sudore gli scorreva addosso; le gambe erano deboli ed il respiro affannoso. Provava solo l'incontrollabile desiderio di fuggire il più lontano possibile dal cartello dell'incrocio dove aveva avuto quella terrificante visione. Perché Martin, un ragioniere in vacanza, non aveva mai sognato un altro mondo, con altre possibilità psichiche. L'intera vicenda era una vera e propria tortura. Era peggio di una congiura di impiegati e direttori per accusarlo di aver falsificato i libri contabili.

Corse a precipizio, come se un intero squadrone di caccia gli stesse ai talloni. E con lui correva l'incredibile convinzione che tutto questo non fosse in realtà destinato a lui. Aveva spiato i segreti di un altro. Aveva colto l'avvertimento rivolto ad un altro e ne aveva deviato la direzione. Di conseguenza aveva impedito che lo sconosciuto lo scoprisse. Tutto questo lo sconvolgeva profondamente. Inceppava il funzionamento della macchina precisa e solida della sua anima. L'avvertimento era diretto ad un altro, che ora non avrebbe potuto riceverlo: anzi non l'avrebbe ricevuto.

Lo sforzo fisico, ad ogni modo, alla fine provocò una reazione salutare e gli procurò un certo equilibrio. Scorgendo le prime luci, rallentò ed entrò in paese ad un passo ragionevole. Raggiunse la locanda, chiese una stanza,

ordinò la cena con il solido conforto di una buona bottiglia di vino per spegnere una sete tremenda e completare il recupero dell'equilibrio.

Le sue strane sensazioni si dileguarono in gran parte, e con loro scomparve l'idea inquietante che nel suo piccolo, semplice mondo, ci fosse qualcosa che richiedeva una spiegazione. Ancora in preda ad una vaga inquietudine, per quanto la paura fosse completamente passata, si diresse al bar per fumare una pipa e scambiare quattro chiacchiere con la gente del posto, come di solito gli piaceva fare in vacanza.

Fu così che vide due uomini appoggiati al bancone, all'altra estremità della stanza, di schiena. Un attimo dopo ne vide le facce riflesse nello specchio, e per poco la pipa non gli scivolò dai denti. Facce sbarbate, lisce, furbe; e, mentre i due chiacchieravano con un bicchiere in mano, colse una o due parole in tedesco.

Gli uomini erano ben vestiti, nessuno dei due aveva niente che potesse richiamare l'attenzione; avrebbero potuto essere due turisti in vacanza, in tweed e scarpe da montagna come lui. Subito dopo pagarono ed andarono via. Non li vide faccia a faccia; ma tutto il corpo gli si inondò di sudore; una corrente febbrile di calore e di gelo lo percorse dalla testa ai piedi; senza ombra di dubbio, aveva riconosciuto nei due i vagabondi dell'incubo, questa volta non travestiti: *non ancora* travestiti.

Rimase immobile nel suo angolo, tirando violente boccate da una pipa inesorabilmente spenta, paralizzato dal ritorno di quell'iniziale, vile terrore. Di nuovo sapeva con assoluta certezza che non era con lui che avevano a che fare, quegli uomini, e, inoltre, che non aveva nessuna ragione al mondo di interferire. Lui non aveva nessun *locus standi*; sarebbe stato immorale... anche se ne avesse avuto la possibilità. E l'avrebbe avuta, lo sentiva. Era stato un ficcanaso, ed era incappato in informazioni private, segrete, di cui non aveva il diritto di fare uso, anche se fosse stato un buon uso... anche se fossero servite per salvare una vita. Rimase a sedere nel suo angolino, terrorizzato e silenzioso, in attesa di quello che doveva accadere.

Ma la notte passò senza portare chiarimenti. Non accadde nulla. Nella locanda non c'erano altri avventori, tranne un uomo anziano, evidentemente un turista come lui. Portava occhiali cerchiati d'oro, ed al mattino Martin lo udì chiedere al padrone quale direzione dovesse prendere per Litacy Hill.

Allora prese a battere i denti, mentre le ginocchia gli diventavano molli. «All'incrocio deve svoltare a sinistra,» si intromise Martin, prima che il padrone potesse rispondere; «vedrà il cartello a circa due miglia da qui, poi

è questione di quattro miglia, all'incirca.»

Come diamine faceva a saperlo, fu l'orribile pensiero che attraversò come un lampo la sua mente. «Vado anch'io da quella parte,» stava dicendo un attimo dopo; «farò un po' di strada con lei, se non le dispiace!»

Quelle parole gli uscirono per impulso e sconsideratamente; gli uscirono a dispetto di sé. Perché la sua direzione era esattamente quella opposta. *Non voleva che l'uomo andasse solo.* Lo straniero, comunque, si sottrasse facilmente alla sua offerta di compagnia. Lo ringraziò dicendogli che si sarebbe messo in cammino più tardi... Erano in piedi, tutti e tre, presso l'abbeveratoio dei cavalli, davanti alla locanda quando, proprio in quel momento, un vagabondo che camminava dinoccolato lungo la strada, alzò lo sguardo e domandò l'ora. E fu l'uomo con gli occhiali cerchiati d'oro a rispondergli.

«Grazie; molto oppligato,» disse il vagabondo, e si allontanò col suo passo dinoccolato, mentre il padrone, un tipo chiacchierone, faceva notare il gran numero di tedeschi che vivevano in Inghilterra, pronti a partecipare all'invasione teutonica che *lui*, per parte sua, considerava imminente.

Ma Martin non lo udì. Prima di aver percorso un miglio di strada, si rifugiò nei boschi per combattere tutto solo con la sua coscienza. La sua debolezza, la sua codardia, erano senza dubbio da criminali. Una vera angoscia lo torturava. Dieci volte decise di ritornare sui propri passi, e dieci volte la misteriosa autorità che gli bisbigliava che non aveva nessun diritto di interferire, glielo impedì. Come poteva agire basandosi su una conoscenza acquisita spiando? Come poteva interferire nelle faccende private della vita segreta di un'altra persona, solo perché ne aveva saputo per caso i pericoli nascosti? Una certa confusione interiore gli impediva di vederci chiaro. Lo straniero avrebbe semplicemente pensato che fosse pazzo. Non aveva nessun "fatto" su cui basarsi... Oscillò tra centinaia di impulsi contrastanti... ed alla fine andò per la sua strada con l'animo turbato e sconvolto.

Gli ultimi due giorni della sua vacanza furono rovinati da dubbi, interrogativi, preoccupazioni... che in seguito si rivelarono tutti giustificati quando, in un giornale locale, lesse dell'omicidio di un turista avvenuto a Litacy Hill. L'uomo portava occhiali cerchiati d'oro, ed aveva con sé, legato addosso con una cintura, un sacchetto con una gran somma di denaro. Gli avevano tagliato la gola. E la polizia era sulle tracce di una misteriosa coppia di vagabondi, che si diceva fossero... tedeschi.

MISS SLUMBUBBLE

Miss Daphne Slumbubble era una signora piuttosto nervosa, di età incerta, che si recava invariabilmente all'estero in primavera. Era la sua unica vacanza, e per quella sgobbava tutto il resto dell'anno. Risparmiava i soldi con i tanti, tristi stratagemmi noti soltanto a coloro che dopo i quaranta si procurano a malapena da vivere, e sperava sempre che un bel giorno accadesse qualcosa che migliorasse la sua squallida condizione di tè a buon mercato, di soldi contati e di battibecchi settimanali con la lavandaia.

Questa vacanza in primavera era il solo periodo dell'anno in cui lei *vivesse* davvero, e nei mesi immediatamente successivi al suo ritorno quasi si lasciava morire di fame per mettere da parte in fretta il denaro necessario per il viaggio dell'anno seguente. Dopo aver messo al sicuro sei sterline, si sentiva meglio. A quel punto doveva soltanto risparmiare tante piccole somme corrispondenti a quattro franchi, ed ogni gruzzolo di quattro franchi significava un giorno in più nella pensioncina economica in cui andava sempre, tra i pendii fioriti delle Alpi di Valais.

Miss Slumbubble era esageratamente consapevole della presenza degli uomini. Le facevano paura e la rendevano nervosa. In fondo al suo cuore pensava che tutti gli uomini, compresi poliziotti e sacerdoti, fossero indegni di fiducia, perché in gioventù era stata crudelmente ingannata da un uomo a cui aveva donato il suo cuore senza riserve. Lui era improvvisamente scomparso e l'aveva abbandonata senza una parola di spiegazione, e qualche mese più tardi aveva sposato un'altra donna, permettendo che sui giornali uscisse l'annuncio delle nozze.

È vero che a stento una volta aveva parlato con Daphne. Ma questo non aveva importanza. Perché il modo in cui la guardava, il modo in cui camminava nella stanza, lo stesso modo in cui la evitava ai ricevimenti a cui lei si recava per incontrarlo, nella casa della sua ricca sorella, in effetti tutto quello che faceva - o che non faceva - serviva a convincere il suo cuore palpitante del fatto che lui l'amava segretamente, e che sapeva di essere ricambiato.

Se solo lui le era vicino, lei si agitava terribilmente, tanto che finiva invariabilmente col versarsi addosso il tè se lui entrava nel campo del suo sguardo; ed una volta, mentre lui attraversava la stanza per offrirle del pane imburrato, fu così certa che lo stesso modo in cui reggeva il vassoio fosse segno del suo silenzioso amore per lei, che si alzò dalla sedia, lo guardò diritto negli occhi... e prese *l'intero vassoio* in uno stato di deliziosa

confusione.

Ma tutto questo era accaduto anni prima, e da allora lei aveva imparato a controllare il suo dolore e ad impedire che la sua vita venisse troppo amareggiata dall'inganno e dal tradimento - era sicura che fosse un tradimento - di un uomo.

Ad ogni modo, continuava a sentirsi confusa e agitata in presenza di uomini, specialmente di scapoli silenziosi, ed in un certo senso si può dire che la sua vita fosse tormentata da questa paura. Una paura che si accompagnava ad altre, comunque, probabilmente anch'esse ugualmente senza fondamento.

Così, lei viveva in preda ad una costante paura degli incendi, degli incidenti ferroviari, delle carrozze in corsa, e di rimanere chiusa in spazi angusti e limitati. Le prime paure erano condivise, naturalmente, da molte altre persone di entrambi i sessi ma l'ultima, la paura degli spazi chiusi, era dovuta senz'altro ad una storia che aveva sentito in gioventù, a proposito del fatto che suo padre una volta aveva sofferto di quella singolare malattia nervosa, la claustrofobia, il terrore di rimanere prigionieri in uno spazio chiuso senza possibilità di fuga.

Era chiaro, dunque, che Miss Slumbubble, quest'anima buona ed onesta che portava mazzolini di fiori sul cappello e teneva decine di colorate fotografie della Svizzera su di una mensola della camera da letto, conduceva un'esistenza inutilmente tormentata.

Il pensiero della sua vacanza in primavera, ad ogni modo, la compensava di tutto il resto. Nella sua stanza solitaria dietro Warwick Square soffriva il caldo afoso dell'estate, si faceva strada risolutamente tra le gelide nebbie invernali, e poi, quando i giorni si allungavano, viveva costantemente in uno stato febbrile di ansia gioiosa, finché non contava le ore che la separavano dal momento in cui avrebbe preso il biglietto, nella prima settimana di maggio.

Quando il giorno finalmente arrivava, la sua felicità era così grande che non avrebbe potuto desiderare nient'altro al mondo. Persino il suo nome cessava di darle disturbo, perché una volta che si trovava dall'altra parte della Manica, esso suonava del tutto diverso sulle labbra degli stranieri, ed in quella piccola *pension* era conosciuta come "Mlle. Daphné", che suonava come musica alle sue orecchie. L'odioso cognome apparteneva alla sordida vita di Londra. Non aveva nulla a che fare con i giorni gloriosi che Mlle. Daphné trascorreva tra le montagne.

Alla Stazione Victoria il marciapiede era già affollato quando lei vi

giunse, un'ora buona prima che partisse il treno, con il suo piccolo baule scolorito già pesato e munito di cartellino. Era così eccitata che chiacchierava con chiunque la stesse a sentire: chiunque, ma con la divisa della Stazione, s'intende.

Già vedeva con la fantasia il cielo blu sulle cime scintillanti di neve, udiva il tintinnio dei campanelli delle mucche, aspirava l'aria profumata dei boschi di pini e sentiva l'odore delle segherie. Immaginava l'allegra sala *table d'hote* con il pavimento di legno; la *diligence* che si arrampicava su per la strada bianca e rovente; il fragrante *café complet* nella sua camera alle 7.30... e poi le lunghe mattinate con un libro di racconti o un libro di poesie all'ombra di un albero, mentre le nuvole scivolavano lentamente sulle cime delle montagne, e nell'aria risuonava l'eco di una cascata.

«E lei è sicuro che il mare sarà calmo?» chiese al facchino per la terza volta, mentre gli si agitava attorno.

«Beh, certo *qui* non c'è vento, Miss,» rispose allegramente, mettendo il suo baule su un carrettino.

«Molta gente viaggia con questo treno, non è vero?» bisbigliò lei.

«Oh, una vera marea. È la stagione in cui si va all'estero, suppongo.»

«Sì, sì; e anche dall'altra parte i treni saranno affollati, credo,» disse lei, seguendolo lungo il marciapiede a passetti rapidi, cinguettando tutto il tempo come un uccellino felice.

«È molto probabile, Miss.»

«Sa, vado in uno scompartimento "Solo donne". Faccio sempre così, tutti gli anni. Penso che sia più sicuro, non le pare?»

«Me ne occuperò io, Miss,» replicò il paziente facchino. «Ma il treno non c'è ancora, e non ci sarà per un'altra mezz'ora o giù di li.»

«Oh, grazie; allora sarò qui quando arriverà. "Solo donne", non lo dimentichi, Seconda Classe e... un posto in angolo, davanti alla locomotrice... no, volevo dire, *dietro* la locomotrice; e spero proprio che il Canale sia calmo. Pensa che il vento...?»

Ma il facchino questa volta era già lontano, e Miss Slumbubble gironzolò sul marciapiede, osservando la gente che arrivava, studiando i cartelloni gialli e blu che pubblicizzavano la *Cote d'azur*, agitando le perline della collana di ambra nera per la gioia - per la gioia appassionata - mentre pensava al suo paesino sulle Alpi, dove la neve scivolava fino a poche decine di metri dalla chiesa ed i prati erano più verdi che in qualunque altra parte del mondo.

«Ho sistemato i suoi bagagli in uno scompartimento "per solo donne",

Miss» disse alla fine il facchino, quando il treno arrivò sul binario, «e lei ha il posto d'angolo, dietro alla locomotrice, tutto per sé, e molto comodo. Grazie, Miss.»

Si toccò il berretto ed intascò i sei pence, mentre la pignola viaggiatrice si avviava ad occupare la sua postazione fuori della porta della carrozza per un'altra mezz'ora prima che il treno partisse.

I treni le mettevano sempre addosso un certo nervosismo; non temeva solo i possibili guasti al motore ed alle vetture, ma altresì i malaugurati accidenti che potevano capitare agli occupanti degli scompartimenti privi di corridoio nei lunghi viaggi senza soste. La sola vista di una stazione ferroviaria, con il suo fumo, e i fischi, e i bagagli, bastava ad indirizzare la sua fantasia nella direzione di un possibile disastro.

Lo scrupoloso facchino aveva sistemato per bene tutte le sue cose nell'angolo, una sull'altra: tre riviste, un quotidiano ed un romanzo, una piccola borsa con del cibo, due banane ed un panino avvolti in carta, delle coperte legate da una corda, un ombrello, una bottiglia di succo d'arancia, un binocolo da teatro (per le montagne) ed una macchina fotografica. Le ricontò, le dispose un po' diversamente, e poi emise un lungo sospiro, in parte di eccitazione, in parte di protesta per l'attesa.

Molte persone fecero capolino e rivolsero un'occhiata critica allo scompartimento, ma nessuno vi prese posto. Una signora mise il suo ombrello nell'angolo poi, qualche minuto dopo, venne di corsa sul marciapiede a riprenderselo, come se all'improvviso avesse sentito dire che il treno non sarebbe affatto partito. C'era un gran movimento avanti e indietro, e si sentiva un mucchio di gente parlare francese, ed il suono della lingua riempiva Miss Daphne di felicità, perché era un altro delizioso, piccolo accenno di quello che la attendeva. Persino il francese le sembrava una vacanza, e portava con sé un soffio d'aria di montagna, ed il sottile, dolce piacere della libertà.

Poi arrivò un grassone francese, ispezionò la carrozza dal marciapiede e tentò di arrampicarvisi. Ma lei immediatamente piombò su di lui con un risoluto sgomento.

«Mais, c'est pour dames, m'sieur!» gridò, pronunciando «dam.»

«Oh, dannazione!» esclamò quello in inglese «Non ci avevo fatto caso.» E la rozzezza dell'uomo - era stata la pelliccia che portava ripiegata sul braccio a farle credere che fosse francese - la mise in agitazione, cosicché saltò su ed occupò in fretta il suo posto, distribuendosi tutt'intorno pacchi e pacchetti, a mo' di protezione e di divieto.

Per la decima volta aprì la sua borsa ornata di perline nere, tirò fuori il borsellino e controllò che ci fosse il biglietto, poi ricontò tutte le sue cose.

«Spero *proprio*,» mormorò, «spero proprio che quello stupido facchino *abbia* portato su tutto il bagaglio, e che il Canale non sia agitato. I facchini *sono* così stupidi. Non bisognerebbe mai perderli di vista finché il bagaglio non sia davvero al suo posto. Penso che sarebbe meglio pagare il biglietto di differenza ed andare in Prima Classe sulla nave, se il mare è agitato. Posso portare tutto da sola, credo.»

In quel momento passò il controllore. Lei cercò dovunque il suo biglietto, ma non riuscì a trovarlo.

«Sono sicura che un attimo fa l'avevo,» disse affannosamente, mentre l'uomo attendeva in piedi presso la porta aperta. «So che l'avevo... solo un attimo fa. Povera me, che cosa *posso* averne fatto? Ah! Eccolo!»

L'uomo ci mise tanto tempo ad esaminarlo che lei ebbe paura che ci fosse qualcosa che non andava; e, quando alla fine lui ne strappò un foglio restituendole il resto, una specie di panico si impadronì di lei.

«È tutto a posto, non è vero, guardia? Voglio dire, *io sono* a posto, no?» chiese.

Il controllore tirò la porta e la chiuse a chiave.

«È tutto a posto per Folkestone, signora,» disse, e se ne andò.

Ci fu un fischio prolungato e gente che gridava e correva avanti e indietro lungo il marciapiede. Il capo stazione era fermo con un braccio levato ed il fischietto alle labbra, e si guardava intorno aspettando di soffiare. All'improvviso passò di corsa il suo facchino con un carretto vuoto. Lei sporse la testa dal finestrino e lo chiamò a gran voce.

«Ehi, lei, è sicuro di aver portato su il mio bagaglio?» gridò. L'uomo non la sentì o non volle sentirla; e, mentre il treno si avviava lentamente, lei urtò la testa contro una vecchia signora che era ritta sul marciapiede, e guardava dall'altra parte, tutta intenta a salutare qualcuno che si trovava nella carrozza precedente.

«Ooh!» gridò Miss Slumbubble, aggiustandosi il cappellino «dovrebbe guardare dove guarda, signora!» e poi, accorgendosi di aver detto una cosa sciocca, si ritirò nella vettura ed affondò piuttosto confusa nel sedile imbottito.

«Oh!» sospirò ancora, «oh, povera me! Finalmente siamo davvero partiti. È troppo bello per essere vero. Oh, quella terribile Londra!»

Poi ricontò il denaro, esaminò ancora una volta il biglietto, e toccò ad uno ad uno i suoi pacchi con la mano inguantata, dicendo, «*Quello* è lì, poi

c'è quello, e quello, e... *quello*!» Poi, indicando sé stessa, aggiunse con una risatina felice, «*e questa*!»

Il treno acquistò velocità, ed attraverso i finestrini, intanto che scorreva lo squallido paesaggio dei sobborghi, volavano via i tetti sporchi e gli orrendi comignoli. Lei mise tutti i suoi pacchi sulla rete per i bagagli, poi li tirò giù di nuovo; dopo un po' ne rimise alcuni su - i pochi, accuratamente selezionati, di cui non aveva bisogno fino a Folkestone - e sistemò gli altri, alcuni sul sedile accanto a lei, altri su quello di fronte. Il sacchetto di carta con le banane lo tenne in grembo, dove diventò sempre più caldo e sempre più ammaccato.

«Finalmente siamo partiti davvero!» mormorò ancora, trattenendo un po' il respiro dalla gioia. «Parigi, Berna, Thun, Frutigen,» si strinse tra le braccia, facendo tremare il mazzolino di fiori sul cappello. «Poi il lungo viaggio in carrozza fino a quelle splendide montagne,» conosceva ogni centimetro del tragitto, «e quindi due settimane piene alla *pension*, anzi, diciotto giorni, se riesco ad avere la stanza più economica. Dio! Può essere vero? Può davvero essere vero?» Nella sua felicità, sembrava proprio che cinguettasse.

Guardò fuori dal finestrino; campi verdi avevano preso il posto delle file di strade. Aprì il suo romanzo e cercò di leggere. Giocherellò col giornale nel vano tentativo di fissare lo sguardo su una colonna qualsiasi. Non servì a nulla. Il suo sguardo interiore era catturato da una scena di selvaggia bellezza, che rendeva tutto il resto squallido e noioso.

Il treno correva - ma non troppo per lei - ed ogni momento del viaggio, ogni svolta delle ruote sferraglianti che la portavano più vicino, ogni minimo particolare di quel tragitto familiare, diventavano per lei fonte di un'ansiosa felicità. Non si preoccupava più del suo nome, del suo innamorato silenzioso e fedifrago di tanti anni prima; non si curava di nient'altro al mondo se non del fatto che la sua piccola, assorbente passione di ogni anno stava ora per essere nuovamente soddisfatta.

Poi, all'improvviso, Miss Slumbubble realizzò dove si trovava davvero, ed ebbe paura, un'irragionevole paura. Per la prima volta si accorse di essere sola, sola nello scompartimento di un Treno Espresso, e neanche in un corridoio di un Treno Espresso.

Fino a quel momento l'eccitazione della partenza aveva occupato la sua mente escludendo ogni altro pensiero e, se si fosse accorta della sua totale solitudine, l'avrebbe fatto con piacere. Ma ora, nella prima pausa in cui poteva tirare il fiato, se così si può dire, dopo aver passato in rivista tutti i

pacchi, contato il denaro, guardato il biglietto, e rifatto tutto ciò per la ventesima volta, si appoggiò allo schienale del sedile e capì con un certo turbamento di essere sola in una carrozza ferroviaria per un viaggio relativamente lungo, sola per la prima volta nella sua vita in un treno veloce, sferragliante, rumoroso. Drizzò la schiena risolutamente e cercò di calmarsi.

Di tutte le emozioni, la paura è probabilmente la meno soggetta al potere della suggestione, almeno dell'*auto*-suggestione; e questo è vero soprattutto a proposito di vaghi timori che non hanno una causa evidente.

Con una paura provocata da una causa conosciuta si può discutere, la si può mettere in ridicolo, calmarla, scherzarci sopra: in una parola, usare la forza della *suggestione* per liberarsene. Ma con una paura dalle origini incomprensibili, la mente è completamente perduta. La semplice asserzione «Io non ho paura» è altrettanto inutile e vana del tentativo più sottile di suggestione consistente nel fingere di ignorarla del tutto. Per di più, ricercarne la causa tende a confondere la mente, e ricercare invano produce il terrore.

Miss Slumbubble raccolse bruscamente le proprie energie, e cominciò ad indagare il motivo per cui aveva paura, ma per molto tempo cercò invano.

Dapprima cercò all'esterno: pensò che probabilmente aveva a che fare con uno dei suoi pacchi, e li sistemò tutti in fila sul sedile di fronte, esaminandoli uno alla volta, le banane, la macchina fotografica, la borsa col cibo, la borsetta con le perline, ecc. ecc. Ma non scoprì niente che potesse essere motivo di allarme.

Poi cercò all'interno: i suoi pensieri, il suo alloggio a Londra, la *pension*, il denaro, il biglietto, i programmi in generale, il futuro, il passato, la sua salute, la sua religione, passò in rivista ogni avvenimento della sua vita interiore, eppure non trovò nulla che spiegasse quell'improvviso senso di disagio e di paura.

Inoltre, mentre cercava invano, la sua paura aumentava. Fu colta da una vera agitazione nervosa.

«Sono tutta sudata!» esclamò a voce alta, e scivolò dal suo sedile ad un altro, guardandosi ansiosamente intorno. Frugò dovunque, tra i suoi pensieri, alla ricerca di una ragione per la paura che l'aveva presa, ma non trovò nulla. Tuttavia nella sua anima cresceva la sensazione di inquietudine.

Non trovò il nuovo posto più comodo del precedente, ed a turno sperimentò ogni angolo della vettura, compresi i sedili centrali. In ogni posto si sentiva meno a suo agio che nel precedente. Si alzò e guardò nei portaba-

gagli vuoti, sotto i sedili, sotto i cuscini alti, che sollevò con difficoltà. Poi mise tutti i bagagli sulla rete, facendone cadere parecchi nella fretta nervosa e dovendosi inginocchiare sul pavimento per riprenderli da sotto i sedili, dove erano scivolati.

L'operazione la lasciò senza fiato. Per di più, la polvere le entrò in gola e la fece tossire. Gli occhi le luccicarono e sentì un caldo fastidioso. Poi, per caso, colse la sua immagine riflessa in un quadretto a colori posto sotto la rete portabagagli, che riproduceva Boulogne, ed il suo aspetto aumentò ulteriormente il suo sgomento. Non sembrava affatto sé stessa, ed aveva una strana espressione. Sembrava il viso di un'altra persona.

La sensazione di ansia, una volta risvegliata, si nutre di qualsiasi cosa, dal volo di una mosca ad una nuvola scura apparsa nel cielo. La donna crollò sul sedile in preda ad un terribile attacco di paura nervosa.

Ma Miss Daphne aveva fegato. Dopo tutto non si perdeva d'animo così facilmente. Da qualche parte aveva letto che a volte ci si libera dal terrore pronunciando a voce alta e risoluta il proprio nome. Credeva alla maggior parte delle cose che leggeva, a patto che fossero espresse chiaramente e senza mezzi termini. Così sì comportò di conseguenza.

«Io sono Miss Daphne Slumbubble!», affermò in tono fermo e fiducioso, seduta rigidamente sulla punta del sedile; «Io non ho paura... di niente.» Aggiunse le ultime due parole come se si trattasse di una riflessione. «Sono Daphne Slumbubble, ed ho pagato il mio biglietto, so dove sto andando, il mio bagaglio è nel deposito dei bagagli, e le mie cose più piccole le tengo qui con me!» Le elencò ad una ad una, senza tralasciare nulla.

Tuttavia il suono della sua voce, e specialmente del suo nome, aumentarono in modo evidente il suo disagio. La sua voce suonava strana, come se provenisse dal di fuori. All'improvviso sembrava che ogni cosa fosse diventata strana, sconosciuta, e ostile. Si spostò nell'angolo opposto e guardò fuori del finestrino: campi, alberi, e qua e là case di campagna, volavano via in una successione rapida e interminabile. La campagna appariva incantevole; vide corvi volteggiare e cavalli da fattoria muoversi laboriosamente nei campi. Che cosa mai c'era li, di cui aver paura? Che cosa mai la rendeva così inquieta e nervosa e spaventata? Ancora una volta esaminò i pacchi, il biglietto, il denaro. Era tutto a posto.

Poi puntò dritto verso il finestrino e cercò di aprirlo; il telaio scorrevole era bloccato. Continuò a spingere inutilmente. Il telaio rifiutava di spostarsi. Corse all'altro finestrino, ma il risultato fu identico. Erano bloccati entrambi. Entrambi rifiutarono di aprirsi. La sua paura crebbe. Era chiusa

dentro! I finestrini non si aprivano. Qualcosa non andava in quella vettura. All'improvviso si ricordò del modo in cui tutti l'avevano esaminata, decidendo di non prendervi posto. Ci doveva essere qualcosa che non andava... qualcosa di cui non si era resa conto. Il terrore le corse addosso come una vampata. Tremava ed era sul punto di urlare.

Corse su e giù tra i sedili come un uccello in gabbia, gettando occhiate selvagge ai portabagagli, sotto i sedili e fuori dai finestrini. L'afferrò un panico improvviso e cercò di aprire la porta. Era chiusa a chiave. Corse all'altra porta. Anche quella era chiusa. Dio del Cielo, erano chiuse a chiave entrambe. Era chiusa dentro. Era prigioniera. Era rinchiusa in quel piccolo spazio. Le montagne erano fuori della sua portata - i boschi liberi e aperti - i campi sterminati, i cieli ed i venti odorosi. Era rinchiusa, segregata, circondata, costretta come un prigioniero in una cella sotterranea. Il pensiero la faceva diventare pazza. L'idea che non potesse raggiungere gli spazi aperti del cielo e delle foreste, dei campi e degli orizzonti azzurri, colpiva il fondo della sua anima, toccando quello che aveva più caro. Urlò. Corse avanti e indietro tra i sedili ed urlò. Naturalmente, nessuno la udì. Il rombo del treno sovrastava il flebile suono della sua voce. Quella voce era il grido di un prigioniero.

Poi, all'improvviso, comprese che cosa significava tutto quello che le stava succedendo. Non c'era nulla che non andava nella vettura, nei pacchi, nel treno. Si mise a sedere di colpo sui cuscini e affrontò la situazione. Non aveva niente a che fare col suo passato o col suo futuro, col biglietto o col danaro, con la religione oppure con la salute. Era qualcosa di completamente diverso. Ora sapeva di che cosa si trattava e la conoscenza le gelò il sangue nelle vene. Alla fine aveva individuato l'origine del suo terrore, e la scoperta non fece che aumentarlo, invece di darle sollievo.

Era la paura degli spazi chiusi. Era *claustrofobia*!

Non c'erano più dubbi. Era chiusa dentro. Era segregata in un piccolo spazio da cui non poteva fuggire. Le pareti, il pavimento e il soffitto la tenevano implacabilmente stretta. Le porte erano chiuse a chiave, le finestre bloccate; non c'era via di scampo.

«Quel facchino *avrebbe potuto* dirmelo!» esclamò irragionevolmente, asciugandosi il viso. Poi realizzò di aver detto una cosa stupida, e pensò di star perdendo la testa. Era l'effetto della claustrofobia, se ne ricordava: la mente se ne andava, e si dicevano e facevano cose senza senso. Oh, raggiungere uno spazio aperto, senza limiti! Qui era intrappolata, orribilmente intrappolata.

«Il controllore non avrebbe mai dovuto chiudermi dentro a chiave... mai!» gridò, e corse su e giù tra i sedili, gettandosi con tutto il suo peso prima contro una porta; poi contro l'altra. Naturalmente, per fortuna, nessuna delle due cedette.

Pensando che forse mangiare qualcosa avrebbe potuto calmarla, tirò giù il sacchetto con le banane e sbucciò il frutto molle e troppo maturo poi, seduta a metà del sedile davanti, lo mangiò insieme ad un panino preso dall'altra borsa. All'improvviso il finestrino di destra crollò con un colpo. Dopo tutto si era solo bloccato, ed i suoi sforzi, uniti al movimento del treno, erano serviti a sbloccarlo. Miss Slumbubble diede un grido, e lasciò cadere panino e banana.

Ma lo shock passò in un attimo quando vide che cosa era accaduto, e che dal finestrino aperto entrava un'aria dolce che portava con sé il profumo dei campi. Balzò in piedi e corse a mettere fuori la testa. La seguì la mano, perché, se possibile, voleva aprire la porta dall'esterno. Qualunque cosa accadesse, le interessava soltanto uscire all'aperto. Le riuscì piuttosto facile abbassare la maniglia, ma la porta era chiusa più in alto e non riuscì a scostarla. Sporse ancora di più la testa, tanto che il vento le strappò il cappello col mazzolino di fiori e lo lasciò a fare giravolte in un turbine polveroso, sempre più lontano. La sensazione dell'aria che le fischiava nelle orecchie e le scompigliava i capelli servì ad aumentare il suo sconvolgimento. Infatti, perse completamente la testa, e cominciò ad urlare con quanto più fiato aveva:

«Sono chiusa dentro! Sono prigioniera! Aiuto, Aiuto!» strillò.

Nello scompartimento successivo si aprì un finestrino ed un giovane mise fuori la testa.

«Che diamine succede! La stanno ammazzando?» gridò nel vento.

«Sono chiusa dentro! Sono chiusa dentro!» urlò la signora senza cappello, accanendosi furiosamente contro la maniglia della porta.

«Non apra la porta!», gridò preoccupato il giovane.

«Non posso, sciocco! Non posso!»

«Aspetti solo un attimo, verrò io da lei. Non cerchi di uscire. Passerò sulla predella. Mantenga la calma, signora, mantenga la calma. La salverò io.»

Scomparve dalla vista. Buon Dio! aveva intenzione di strisciare fuori ed entrare nella sua vettura dal finestrino? Un uomo, un *giovane*, tra poco sarebbe stato nello scompartimento con lei. Chiuso dentro con lei! No, era impossibile. Era peggio della claustrofobia, e lei non poteva sopportarlo

neanche per un attimo. Il giovane l'avrebbe certamente uccisa a avrebbe rubato tutti i suoi pacchi.

Corse freneticamente su e giù nello stretto scompartimento. Poi guardò fuori dal finestrino.

«Che Dio abbia pietà della mia anima!» urlò, «è già fuori.»

Il giovane, evidentemente credendo che la signora fosse aggredita, era sgusciato fuori dal finestrino e veniva coraggiosamente in sua difesa. Era già sulla predella, e ondeggiava attaccato alle sbarre di ottone della vettura, mentre il treno correva lungo la linea ad una velocità spaventosa.

Ma Miss Slumbubble tirò un lungo respiro e prese una decisione improvvisa. In effetti, fece l'unica cosa che le rimaneva da fare. Abbassò la leva dell'allarme una, due, tre volte, e poi tirò su il finestrino con uno scatto repentino proprio mentre la testa del giovane appariva nella cornice del telaio. Quindi indietreggiò e andò a scivolare sulla buccia di banana, finendo distesa sul pavimento sporco, tra i sedili.

Quasi subito il treno rallentò e si fermò. Miss Slumbubble era ancora seduta per terra e fissava con aria imbambolata la punta dei piedi. Realizzava l'enormità del suo gesto, e ne era terrorizzata. Aveva davvero abbassato la leva! Quella leva che sta lì per essere vista ma non toccata, la piccola leva che voleva dire 5 sterline di multa e chissà quali terribili conseguenze.

Udì delle grida e porte che si aprivano; un attimo dopo una serratura scattò e lei vide il controllore salire gli scalini della vettura. La porta era spalancata, ed il giovane dell'altro scompartimento stava spiegando loquacemente quello che aveva visto e udito.

«Pensavo che si trattasse di un delitto,» stava dicendo.

Ma il controllore si spinse rapidamente all'interno della vettura e sollevò su un sedile l'ansimante e scarmigliata signora.

«Bene, che significa tutta questa storia? È stata lei a tirare la leva, signora?» chiese piuttosto sgarbatamente. «Lo sa che è una cosa grave fermare un treno come questo, signora, un Diretto?»

Ora, Miss Slumbubble non aveva intenzione di dire una bugia. Cioè, non lo fece deliberatamente. Sembrò sfuggirle contro la sua volontà, come la cosa più naturale e più ovvia da dire. Perché era spaventata da ciò che aveva fatto, e *doveva* trovare una buona scusa. Ma come avrebbe mai potuto far capire a questo ottuso e frettoloso controllore quello che le stava accadendo? Per di più, avrebbe sicuramente creduto che lei fosse ubriaca.

«È stato un uomo,» disse, prendendosela istintivamente col suo naturale nemico. «C'era un uomo da qualche parte!» Lanciò delle occhiate intorno,

ai portabagagli e sotto i sedili. Il controllore seguì i suoi occhi.

«Non vedo nessun uomo,» dichiarò; «tutto quello che so è che lei ha fermato il treno senza una causa evidente e ragionevole. Sarò costretto a chiederle il suo nome ed indirizzo, signora,» aggiunse, tirando fuori un taccuino dalla tasca ed inumidendo con la lingua la punta della matita.

«Mi faccia prendere un po' d'aria... subito,» disse lei. «Prima devo prendere aria. Naturalmente le darò il mio nome. Tutta questa faccenda è molto spiacevole.» Stava riacquistando il senno. Si mosse verso la porta.

«Forse è così, signora,» disse l'uomo, «ma io devo fare il mio dovere, e riportare i fatti, e poi far muovere il treno il più presto possibile. Deve rimanere nella vettura, per favore. Siamo fermi già da troppo tempo.»

Miss Slumbubble affrontò con calma il suo destino. Capiva che non era bello far attendere tutti i passeggeri finché lei non avesse preso una boccata d'aria fresca. Ci fu un breve confabulare tra i due controllori, dopodiché quello che era venuto per primo prese posto nella vettura con lei, mentre l'altro fischiò ed il treno si rimise in movimento e volò a gran velocità verso Folkestone.

«Ora segnerò il suo nome ed indirizzo, signora,» disse con cortesia. «*Daphny*, si, grazie, Daphny senza effe, va bene grazie,»

Prese laboriosamente nota di tutto, mentre la piccola signora senza cappello sedeva sul sedile di fronte, indignata, eccitata, pronta a diventare loquace appena avesse pensato a che cosa era meglio dire e, soprattutto, spaventata all'idea che la sua vacanza potesse essere spostata, se non impedita del tutto.

Un attimo dopo il controllore alzò lo sguardo su di lei e ripose il taccuino nella tasca interna. Aveva appena annotato il numero della vettura.

«Vede, signora,» spiegò con improvvisa amabilità, «questa leva deve essere abbassata solo in caso di reale pericolo, e se io faccio rapporto su quello che è accaduto, significa una multa piuttosto pesante. Lei deve averla tirata per una specie di esperimento, non è vero?»

Qualcosa, nella voce dell'uomo, blandì il suo orecchio; era cambiata; anche il comportamento era in qualche modo diverso. All'improvviso sembrava che stesse chiedendo scusa. Lei colse lestamente il cambiamento, anche se non capiva da che cosa fosse prodotto. Era cominciato, rifletté, dal momento in cui aveva segnato sul taccuino il numero della vettura.

«Il fatto è che devo spiegare il ritardo del treno,» continuò, come se parlasse tra sé e sé, «e non posso dare tutta la colpa al macchinista...»

«Forse recupereremo e non ci sarà nessun ritardo,» azzardò Miss Slum-

bubble, aggiustandosi con cura i capelli e rimettendo a posto le forcine disperse.

«... e non voglio mettere nessuno nei guai, tanto meno me stesso,» proseguì, ignorando del tutto l'interruzione.

Poi si girò e guardò il suo collega con un'espressione piuttosto preoccupata e perplessa. Si strinse nelle spalle con un gesto che era decisamente di scusa. È chiaro, pensò lei, che sta cercando il modo per arrivare ad un compromesso... ad un espediente!

Il treno stava già rallentando per entrare in stazione. Miss Slumbubble era disperata. Non aveva mai pagato un uomo nella sua vita, se non per ovvi e riconosciuti servizi, e questo le sembrava un crimine, una cosa tremenda. Tuttavia la posta in palio era grossa: avrebbero potuto rinchiuderla per giorni e giorni a Folkestone, prima che la cosa finisse in tribunale, per non parlare delle cinque sterline di multa, che significavano la fine delle sue vacanze. Vide ondeggiare davanti a sé le montagne bianche e blu, udì la voce del vento nelle foreste di pini.

«Forse le farebbe piacere dare questa a sua moglie,» disse timidamente, tirando fuori una sterlina d'oro.

Il controllore la guardò e scosse la testa.

«Non ho moglie, per l'esattezza,» disse, «e comunque non è il denaro che voglio. Quello che voglio è mettere a tacere tutta questa faccenda. Posso perderci il lavoro... ma se lei è d'accordo a non dire nulla, penso di poter sistemare le cose con il macchinista e con l'altro controllore.»

«Io non dirò nulla, *naturalmente*,» balbettò sbalordita la signora. «Ma temo di non capire del tutto...»

«Non potrà capire, se non le spiegherò,» rispose, guardandola con un enorme sollievo; «il fatto è che..., insomma, non ci ho fatto caso finché non ho dovuto segnare il numero della carrozza, e allora ho visto che è lo stesso... proprio lo stesso numero...»

«Di quale numero sta parlando?»

Per un attimo la fissò senza parlare. Poi sembrò prendere una decisione difficile.

«Bene, adesso sono nelle sue mani, signora, e le racconterò tutto. Poi ci aiuteremo l'uno con l'altro a venirne fuori. Vede, lei non è l'unica che ha cercato di saltar fuori da questo vagone... L'hanno già fatto in molti...»

«Dio mio!»

«Ma la prima a farlo fu quella donna tedesca, Binckmann...»

«Binckmann, la donna che fu trovata sui binari l'anno scorso, e lo spor-

tello della vettura era aperto?» gridò Miss Slumbubble.

«Sì, lei. Saltò giù dalla carrozza su questa linea, e pensarono che si fosse trattato di omicidio, ma non riuscirono a trovare nessuno che avrebbe potuto farlo, e poi dissero che doveva essere pazza. E da allora si dice che questa vettura sia stregata, perché tanta altra gente ha cercato di fare la stessa cosa, di gettarsi fuori, finché la Compagnia ha cambiato il numero...»

«Con questo numero?» gridò eccitata la zitella, indicando le cifre sulla porta.

«Sì, signora. E se guarda, si accorgerà che il numero non segue gli altri. Neanche allora la cosa si è fermata, e così abbiamo avuto disposizione di non fare entrare nessuno. È in questo che ho sbagliato. Ho lasciato aperta la porta, e l'hanno sistemata qui. Se la cosa finisce sui giornali, mi licenzieranno di sicuro. La Compagnia è terribilmente severa su questo punto.»

«Sono terrificata!» esclamò Miss Slumbubble, «perché è esattamente quello che volevo fare...»

«Intende dire che stava per saltare giù» chiese il controllore.

«Sì, avevo il terrore di rimanere chiusa dentro.»

«È quello che i medici dissero a proposito della Binckmann: che aveva paura di rimanere chiusa in un posto stretto. Era una parola lunga, ma significava proprio questo: non sopportava di essere chiusa dentro. Ora, siamo arrivati in stazione, signora e, se me lo permette, la aiuterò a portare i suoi pacchi.»

«Oh, grazie, mille grazie,» disse lei timidamente, prendendo la mano che lui le porgeva e scendendo con infinito sollievo sul marciapiede.

«La cavalleria non è ancora morta, Miss,» ribatté galante il controllore, mentre si caricava di tutti i pacchetti e la accompagnava alla nave.

Dieci minuti dopo echeggiò l'urlo della sirena, e le ruote a pale del piroscafo cominciarono a rullare sul mare. E Miss Slumbubble, senza cappello ma tranquilla, andò all'estero, a mostrare agli indifferenti ospiti stranieri di una piccola *pension* tra le Alpi ciò che rimaneva della sua appassita giovinezza.

LA CASA VUOTA

Certe case, come certe persone, riescono a proclamare immediatamente la loro attitudine al male. Nel caso delle seconde, non è necessario che siano tradite da caratteristiche particolari; esse possono avere un comportamento franco ed un sorriso ingenuo; e tuttavia basta trascorrere un po' di

tempo in loro compagnia per ricavarne l'invincibile convinzione che in loro ci sia qualcosa di profondamente negativo: sono malvagie. Volenti o nolenti, sembrano irradiare un'aura di pensieri segreti e malefici che fa rabbrividire i loro vicini come se fossero al cospetto di un orribile morbo.

Forse con le case funziona lo stesso principio, ed è la scia che azioni delittuose commesse sotto un certo tetto lasciano per molto tempo dopo che i loro effettivi autori sono scomparsi, a far venire la pelle d'oca ed a far rizzare i capelli. Qualcosa dell'antica passione del malvagio colpevole, e dell'orrore della vittima, penetra nel cuore dell'innocente visitatore, ed egli diventa all'improvviso consapevole che i suoi nervi sono scossi, la sua pelle si è accapponata ed il sangue si è gelato nelle vene. Senza un apparente motivo, è paralizzato dall'orrore.

Niente, dell'aspetto esteriore di quella casa, poteva confermare le dicerie che giravano su orrori che si erano verificati al suo interno. Non era isolata né trascurata. Sorgeva in un angolo della piazza affollato di edifici, e sembrava in tutto e per tutto simile alle case che la fiancheggiavano su entrambi i lati. Aveva il loro stesso numero di finestre; la stessa balconata che dava sul giardino; gli stessi gradini bianchi che conducevano alla porta di ingresso nera e massiccia; e, sul retro, c'era la stessa, sottile striscia di verde, con dei confini netti tracciati fino al muro che divideva dalla parte posteriore delle case contigue. All'apparenza, anche il numero dei comignoli sul tetto era lo stesso; e così l'ampiezza e l'angolatura del cornicione; e persino l'altezza dei parapetti che delimitavano il posto delle immondizie.

Eppure, questa casa situata nella piazza, che sembrava in ogni particolare simile a decine di brutte case del circondario, di fatto era completamente diversa... orribilmente diversa.

È impossibile stabilire dove si nascondesse questa netta, invisibile differenza. Non può essere attribuita interamente all'immaginazione, perché tutte le persone che trascorsero qualche tempo nella casa, pur senza sapere nulla dei fatti, affermarono con sicurezza di sentirsi talmente a disagio in alcune stanze da preferire di morire, piuttosto che metterci piede una seconda volta; e che l'atmosfera dell'intera casa provocava in loro sintomi di vero e proprio terrore. Perdipiù, la serie di innocenti affittuari che aveva tentato di viverci ed era stata costretta a scappare dopo aver dato la disdetta più veloce possibile, provocò quasi uno scandalo in città.

Quando Shorthouse arrivò per una visita di "fine settimana" alla zia Julia nella piccola casa di fronte al mare dall'altra parte della città, la trovò insolitamente misteriosa ed eccitata. Aveva ricevuto il suo telegramma solo

quella mattina, ed aveva deciso di liberarsi subito della seccatura; ma, nel momento in cui le prese la mano e baciò le guance avvizzite dalla pelle a buccia di mela, avvertì la prima scarica della sua elettricità nervosa. L'impressione si intensificò, quando apprese che non c'erano altre visite e che era stato chiamato per uno scopo davvero speciale.

C'era qualcosa nell'aria, e questo "qualcosa" avrebbe certamente prodotto dei frutti; perché questa vecchia zia zitella, maniaca delle ricerche psichiche, aveva cervello e volontà e, in un modo o nell'altro, di solito riusciva a raggiungere i suoi scopi. La faccenda si chiarì subito dopo il tè, quando lei gli si fece più accanto mentre passeggiavano lentamente sul lungomare al crepuscolo.

«Ho avuto le chiavi» annunciò con voce esultante, e tuttavia un po' timorosa. «Posso tenerle fino a lunedì!»

«Le chiavi della cabina da bagno a ruote, o di cosa...?» chiese lui con aria innocente, volgendo lo sguardo dal mare alla città. Niente la portava tanto rapidamente al nocciolo quanto il fingere stupidità.

«Ma no,» bisbigliò la zia. «Ho le chiavi della casa stregata, quella nella piazza... e stanotte ci andrò.»

Shourthouse si accorse che un leggerissimo brivido gli aveva percorso la schiena, Abbandonò il tono di burla. Qualcosa, nella voce e nelle maniere di lei, lo spaventavano. Faceva sul serio.

«Ma non puoi andare sola...» cominciò.

«Ecco perché ti ho fatto venire,» disse lei con decisione.

Si girò a guardarla. Il suo viso secco ed enigmatico splendeva di eccitazione: era circondato da una sorta di alone di genuino entusiasmo. Gli occhi brillavano. Colse un'altra scarica elettrica, accompagnata da un secondo brivido, più forte del primo.

«Grazie, zia Julia,» disse in tono cortese, «ti sono terribilmente grato.»

«Non oserei andarci da sola,» continuò lei a voce più alta, «ma con te mi divertirò immensamente. Tu non hai paura di niente, ti conosco.»

«Grazie *tante*,» ripeté. «È probabile che accada qualcosa?»

«Molto *è già* accaduto,» bisbigliò lei, «anche se l'hanno saggiamente tenuto nascosto. Tre affittuari ci sono andati ed hanno lasciato subito la casa, negli ultimi mesi. Ora si dice che sia completamente vuota.»

A dispetto di sé, Shorthouse cominciò ad interessarsi. Sua zia faceva proprio sul serio.

«La casa è veramente molto vecchia,» proseguì la zia, «e la storia - una storia spiacevole - dura da lungo tempo. Ha a che vedere con un omicidio

commesso da uno stalliere geloso che aveva un qualche incarico di servitù nella casa. Una notte riuscì a nascondersi in cantina e, quando tutti dormivano, strisciò fino alle stanze della servitù, trascinò la ragazza sul pianerottolo e, prima che qualcuno potesse intervenire, la gettò di peso giù dalla balaustra nell'ingresso di sotto.»

«E come finì lo stalliere...?»

«Fu preso, credo, ed impiccato per il delitto; ma tutto questo accadde un secolo fa, e non sono riuscita a saperne di più.»

Shorthouse ora era straordinariamente incuriosito; ma, pur non avendo un'indole particolarmente nervosa, esitò leggermente.

«Ad una condizione,» disse alla fine.

«Niente potrebbe impedirmi di andare,» disse lei in tono fermo, «ma posso ascoltare la tua condizione.»

«Voglio che tu mi garantisca di avere capacità di autocontrollo, nel caso accadesse qualcosa di orribile. Intendo dire che desidero che tu sia sicura di non spaventarti troppo.»

«Jim,» disse lei con aria sdegnosa, «non sono giovane, lo so, e neanche i miei nervi lo sono; ma *con te* non ho paura di niente al mondo!»

Naturalmente questo liquidò la questione, perché Shorthouse non pretendeva di essere diverso da qualsiasi altro giovane, ed un appello alla sua vanità risultava irresistibile. Acconsentì ad andare.

Istintivamente, per una sorta di preparazione inconscia, per tutta la sera tenne sotto controllo se stesso e le proprie energie, utilizzando un meccanismo inconscio per allontanare e mettere sotto chiave tutte le proprie emozioni. Si tratta di un procedimento difficile da descrivere, ma straordinariamente efficace, che possono capire tutti coloro che hanno vissuto esperienze difficili per lo spirito. Più tardi, questo gli fu di grande utilità.

Ma fu solo alle dieci e mezza mentre si trovavano nella sala di ingresso, bene illuminata da lampade ed ancora circondati da confortanti influenze umane, che dovette attingere per la prima volta a questa riserva di forze. Perché, una volta che la porta si fu chiusa e che vide allungarsi davanti a loro la strada deserta e silenziosa, avvolta nel bianco chiarore della luna, ebbe la netta certezza che l'esperimento di quella notte avrebbe visto *due paure* invece di una. Lui avrebbe dovuto sopportare il proprio panico, oltre a quello della zia. E, guardando l'espressione sfingea di lei, capì che in preda al terrore avrebbe potuto assumere un aspetto davvero poco piacevole. Dell'intera avventura, sentì che solo una cosa lo lasciava soddisfatto: aveva fiducia nella propria forza di volontà e nella propria capacità di af-

frontare qualunque avvenimento sconvolgente che potesse verificarsi.

Camminarono lentamente lungo le strade deserte della città. Una brillante luna autunnale inargentava i tetti, da cui si allungavano ombre fonde; non c'era un alito di vento e, mentre scivolavano nella notte, gli alberi del lungomare li fissavano silenziosi.

Shorthouse non rispondeva alle osservazioni casuali della zia; capiva che lei stava semplicemente mettendo in atto un dispositivo di sicurezza e parlava di cose ordinarie per impedirsi di pensare a quelle straordinarie. Solo poche finestre erano illuminate, e giusto da un paio di comignoli uscivano fumo e scintille. Shorthouse aveva già cominciato a prendere nota di tutto, persino dei particolari più insignificanti.

Dopo poco si fermarono all'angolo della strada e guardarono in alto, verso la targa apposta su di un lato della casa inondata dal chiaro di luna; insieme, ma senza parlare, svoltarono nella piazza e passarono dall'altro lato dell'edificio, immerso nell'ombra.

«Il numero della casa è tredici,» bisbigliò una voce al suo fianco. Nessuno dei due fece l'ovvia osservazione, ma attraversarono il fascio di luce della luna e si incamminarono in silenzio sul marciapiede.

Erano all'incirca a metà strada, quando Shorthouse sentì un braccio scivolare dolcemente ma significativamente sotto il suo, e seppe che la loro avventura era cominciata sul serio, e che la sua compagna stava già impercettibilmente cedendo alle influenze nemiche. Aveva bisogno di sostegno.

Qualche minuto più tardi si fermarono davanti ad una casa alta e stretta che si ergeva nella notte, brutta nelle linee e dipinta di un bianco sporco. Finestre senza imposte, prive di persiane, li guardavano, risplendendo qua e là al chiaro di luna. Nel muro c'erano crepe e la pittura era scrostata in più punti, mentre la balconata al primo piano si incurvava in maniera piuttosto innaturale. Comunque, a parte questo aspetto genericamente di abbandono, singolare per una casa occupata fino a poco tempo prima, non c'era nulla che rivelasse a prima vista il carattere diabolico che questa dimora aveva acquisito.

Lanciando un'occhiata alle proprie spalle per accertarsi di non essere stati seguiti, i due si avviarono risoluti su per i gradini, fermandosi di fronte all'enorme porta nera che li fronteggiava minacciosamente. Erano già in preda al nervosismo, e Shorthouse dovette armeggiare a lungo con la chiave, prima di riuscire ad infilarla nel buco della serratura.

Per un attimo a dire la verità entrambi sperarono che la porta non si aprisse perché, stando sulla soglia di quella terrificante avventura, li aveva-

no colti svariate e spiacevoli emozioni. Shorthouse, agitandosi con la chiave, impedito dal peso morto aggrappato al suo braccio, avvertiva senza dubbio la solennità del momento. Era come se il mondo intero - perché in quell'istante tutta l'esperienza possibile gli sembrava concentrata nella propria coscienza - stesse in ascolto del rumore stridente di quella chiave.

Accanto a loro, un soffio di vento nella strada vuota fece frusciare per un attimo le foglie degli alberi, altrimenti il grattare della chiave era l'unico suono udibile. Alla fine la chiave girò nella serratura e la pesante porta si spalancò, rivelando dietro di sé un abisso di tenebre.

Con un'ultima occhiata alla piazza illuminata dalla luna, entrarono in fretta, e la porta si richiuse dietro di loro con un colpo che echeggiò nelle sale e nei corridoi vuoti. Immediatamente, insieme all'eco, si fece sentire un altro suono, e la Zia Julia all'improvviso si strinse a lui con tale impeto che dovette fare qualche passo indietro per non cadere.

Un uomo aveva tossito proprio accanto a lui: così vicino che sembrava dovessero essere proprio fianco a fianco nel buio.

Considerando la possibilità di essersi sbagliato, Shorthouse agitò comunque il pesante bastone nella direzione del suono; ma non incontrò nulla di più solido dell'aria. Udì la zia ansare al suo fianco.

«C'è qualcuno qui,» mormorò, «lo sento.»

«Sta' calma!» disse con durezza. «È stato solo il rumore della porta che si chiudeva.»

«Oh, accendi... fa' presto!» aggiunse lei, mentre il nipote, armeggiando con una scatola di fiammiferi, la apriva, facendoli poi cadere con un tintinnìo sul pavimento di pietra.

Ad ogni modo il suono non si ripeté, e non ci fu nessun segno di passi che si allontanavano. Dopo un minuto avevano una candela, usando un portasigari come sostegno; e, quando il primo lampo si fu spento, Shorthouse sollevò la lampada improvvisata ed osservò la scena.

E, in verità, era abbastanza deprimente perché, tra tutte le dimore degli uomini, non c'è niente di più desolato di una casa vuota, silenziosa e avvolta nella penombra, abbandonata e tuttavia abitata da ricordi di storie di violenza e malvagità.

Si trovavano in un ampio ingresso; sulla sinistra una porta dava su una spaziosa sala da pranzo, e di fronte a loro la sala si stendeva, senza mai restringersi, in un corridoio lungo e buio che sembrava condurre in cima alle scale della cucina.

L'ampia scalinata senza tappeto spuntò di colpo dinanzi a loro, avvolta

interamente nell'ombra, tranne per un punto a metà strada dove dalla finestra entrava il chiaro di luna, che ricadeva disegnando un'ampia macchia di luce. Questo fiotto di luce si irradiava debolmente sopra e sotto, dando agli oggetti circostanti un confuso profilo, infinitamente più suggestivo e spaventoso dell'oscurità completa.

I raggi della luna che filtrano dalle finestre sembrano sempre dipingere dei volti nel buio, e Shorthouse, sbirciando nel pozzo di buio e pensando alle innumerevoli stanze vuote ed ai corridoi tenebrosi nella parte superiore della vecchia casa, si ritrovò a bramare la sicurezza della piazza illuminata dalla luna, ed il confortevole, caldo salotto risplendente di luci che avevano lasciato un'ora prima. Poi, accorgendosi che questi pensieri erano pericolosi, li respinse con forza e chiamò a raccolta tutte le sue energie per concentrarsi sul presente.

«Zia Julia,» disse a voce alta, severamente, «ora dobbiamo girare la casa da cima a fondo e procedere ad un'indagine accurata.»

L'eco della sua voce si spense lentamente attraverso l'edificio e, nel profondo silenzio che la seguì, si girò a guardare la zia. Alla luce della candela vide che il suo volto era già mortalmente pallido; ma lei lasciò per un attimo il suo braccio e, mettendosi di fronte a lui, gli disse in un bisbiglio:

«Sono d'accordo. Dobbiamo essere sicuri che non ci sia qualcuno nascosto. È la prima cosa da fare.»

Parlava con evidente sforzo, e lui la guardò con ammirazione.

«Ti senti proprio sicura di te? Non è troppo tardi...»

«Credo di sì,» mormorò,mentre i suoi occhi lanciavano sguardi nervosi alle ombre dietro di lei. «Sono abbastanza sicura, solo c'è una cosa...»

«Che cosa?»

«Non devi lasciarmi sola neanche per un istante.»

«Però bisogna cercare di capire subito l'origine di qualunque suono, di qualunque apparizione, perché esitare significa ammettere la paura. Ed è fatale.»

«Sono d'accordo,» disse lei con voce un po' agitata, dopo un attimo di esitazione. «Cercherò...»

L'uno sotto al braccio dell'altro, Shorthouse che manteneva la candela ed il bastone, mentre la zia portava il mantello sulle spalle, i due, che a chiunque - tranne che a sé stessi - sarebbero apparsi come figure da commedia, cominciarono una ricerca sistematica.

Camminando rigidamente a piccoli passi, e facendo ombra alla candela perché non tradisse la loro presenza attraverso le finestre senza persiane,

entrarono dapprima nell'ampia sala da pranzo. Non si vedeva neanche un pezzo di mobilio. Li fissavano pareti nude, brutte mensole dei camini e focolari vuoti. Ogni cosa, se ne accorgevano, risentiva della loro intrusione e sembrava guardarli con occhi velati; erano seguiti da bisbigli; ombre volteggiavano senza rumore a destra e sinistra; sembrava persino che qualcosa fosse alle loro spalle, che li osservasse, in attesa dell'opportunità di far loro del male. Avevano l'invincibile sensazione che nella stanza vuota si stesse compiendo, prima del loro ingresso, un'operazione che ora era stata sospesa e sarebbe stata ripresa una volta che se ne fossero andati. Tutto l'interno buio del vecchio edificio sembrava diventare una maligna Presenza, che si sollevava per intimargli di non disturbare le loro faccende. Ogni momento i nervi divenivano più tesi.

Dalla buia sala da pranzo, attraverso una porta massiccia, passarono in una biblioteca o stanza da fumo, ugualmente avvolta nel silenzio, nell'oscurità e nella polvere; e da questa raggiunsero il pianerottolo in cima alla scala sul retro.

Qui, davanti a loro, si apri una sorta di tunnel oscuro che portava in basso. A quel punto - bisogna confessarlo - esitarono. Ma solo per un minuto. Visto che il peggio doveva ancora venire, era essenziale non fermarsi davanti a nulla. Sul primo gradino della scalinata buia, la Zia Julia inciampò, ed anche Shorthouse sentì fuggire dalle sue gambe almeno metà della decisione iniziale.

«Avanti!» disse in tono perentorio, e la sua voce corse e si perse negli scuri spazi vuoti al di sotto di loro.

«Sto venendo,» balbettò lei, afferrando il suo braccio con eccessiva violenza.

Scesero i gradini di pietra vacillando un po'. C'era un cattivo odore di chiuso, l'aria era fredda ed umida. La cucina, a cui le scale conducevano attraverso uno stretto passaggio, era grande, con un soffitto alto. Vi si aprivano parecchie porte; alcune davano su ripostigli in cui c'erano ancora recipienti vuoti allineati sulle mensole, altre su retrocucina squallidi e angusti, uno più freddo e meno invitante dell'altro. Sul pavimento correvano moltitudini di scarafaggi, ed all'improvviso, mentre battevano su un tavolo d'abete messo in un angolo, qualcosa della grandezza di un gatto balzò sul pavimento polveroso e fuggì precipitosamente, scomparendo nel buio. Aleggiava dovunque il senso di una presenza recente, un'aria di tristezza e di squallore.

Lasciando la cucina, si diressero verso il retro. La porta era già aperta e,

mentre la spingevano per spalancarla, la Zia Julia diede un grido acuto, che immediatamente cercò di soffocare mettendo una mano davanti alla bocca. Per un attimo Shorthouse rimase impalato, trattenendo il respiro. Si sentiva come se la sua spina dorsale si fosse svuotata all'improvviso e qualcuno l'avesse riempita di cubetti di ghiaccio.

Di fronte a loro, proprio sulla loro strada, tra i due battenti della porta, c'era la figura di una donna. Aveva i capelli scarmigliati e gli occhi follemente fissi mentre la faccia era distorta dal terrore e bianca come quella di un cadavere.

Rimase lì immobile solo per un attimo. Poi la candela diede un guizzo e lei scomparve... scomparve completamente. La porta non incorniciava nient'altro che un buio vuoto.

«Era il tremolìo della fiamma,» disse in fretta, con una voce che sembrava appartenere a qualcun altro ed era solo in parte sotto il suo controllo. «Vieni, zia, lì non c'è niente.»

La trascinò via. Proseguirono, pestando rumorosamente sul pavimento e con aria molto risoluta, ma su tutto il loro corpo la pelle si era gonfiata come se vi formicolassero sopra migliaia di insetti e, dal peso che sosteneva il suo braccio, Shorthouse capiva che la zia, più che camminare, si faceva trasportare da lui.

La dispensa sul retro era fredda, vuota e spoglia, simile più ad una cella di prigione che ad altro. Accanto a lui, la zia si muoveva come in un sogno. Girarono intorno, provarono ad aprire la porta che dava sul cortile e le finestre, ma erano tutte sprangate. La zia teneva gli occhi chiusi e sembrava farsi semplicemente trascinare dal suo braccio. Il suo coraggio lo riempì di stupore. Nello stesso tempo notò uno strano cambiamento nel suo viso, qualcosa che sfuggiva alla sua capacità di analisi.

«Qui non c'è niente, zietta,» ripeté in fretta a voce alta. «Ritorniamo di sopra e vediamo il resto della casa. Poi sceglieremo una stanza ed aspetteremo lì.»

Lei lo seguì ubbidiente, tenendosi stretta al suo fianco, e si chiusero la porta della cucina alle spalle. Risalire era un sollievo. Nell'ingresso c'era più luce di prima, perché la luna si era leggermente spostata verso le scale. Con cautela si avviarono verso la volta oscura della parte superiore della casa; le assi di legno scricchiolavano sotto il loro peso.

Al primo piano trovarono un ampio salotto composto di due stanze, ma un'ispezione dell'interno non rivelò nulla. Anche qui non c'erano tracce di una presenza recente; i mobili mancavano del tutto; non si vedeva nient'al-

tro che polvere, abbandono e ombre. Aprirono la porta a soffietto che divideva le due stanze, poi uscirono di nuovo sul pianerottolo e continuarono a salire.

Non erano saliti per più di una decina di scalini, quando entrambi si fermarono simultaneamente per ascoltare, guardandosi negli occhi attraverso la fiamma della candela, con una nuova ansia. Dalla stanza che avevano lasciato solo qualche secondo prima, veniva il rumore di porte che si chiudono delicatamente. Non era possibile avere dubbi; udirono il sordo rimbombo che accompagna il chiudersi di porte pesanti, seguito dal secco scatto della serratura.

«Dobbiamo ritornare indietro a vedere,» disse in fretta Shorthouse, a voce bassa, e si girò per ridiscendere le scale.

In qualche modo lei riuscì a stargli dietro, con la faccia livida ed i piedi che inciampavano nel vestito.

Quando entrarono nella prima stanza del salotto, era evidente che la porta a soffietto fosse stata chiusa: solo qualche attimo prima. Shorthouse la aprì senza esitare. Era quasi sicuro di trovarsi qualcuno di fronte nell'altra stanza; ma gli vennero incontro soltanto il buio e l'aria gelida. Girarono per entrambe le stanze, senza trovare niente di strano. Cercarono in tutti i modi di far chiudere le porte da sé, ma non c'era aria sufficiente neanche a far guizzare la fiamma della candela. Le porte non si muovevano senza una forte spinta. Dappertutto c'era un silenzio di tomba. Innegabilmente le stanze erano vuote, e la casa profondamente silenziosa.

«Sta cominciando,» bisbigliò accanto a lui una voce che a stento riconobbe come quella della zia.

Annuì, tirando fuori l'orologio per vedere l'ora. Mancavano quindici minuti a mezzanotte. Annotò sul suo taccuino tutto quello che era accaduto esattamente. Per farlo, appoggiò la candela sul pavimento e gli ci volle qualche attimo per farla stare in equilibrio contro la parete.

In seguito la Zia Julia dichiarò sempre che in quel momento non stava guardando lui, ma aveva girato la testa verso la stanza interna, quando credette di aver udito muoversi qualcosa. Ad ogni modo, entrambi furono d'accordo sul fatto di aver sentito un rumore di passi, rapidi e pesanti. Un attimo dopo la candela si spense!

Ma a Shorthouse era accaduto qualcosa di più, ed ha sempre ringraziato la sua buona stella che fosse successo a lui solo, e non anche alla zia. Perché, mentre si rimetteva in piedi dopo aver poggiato la candela sul pavimento, e prima che questa si spegnesse, un volto si avvicinò al suo, tanto

che avrebbe potuto toccarlo con le labbra.

Era un volto sfigurato dalla passione; il volto di un uomo, scuro, dai lineamenti decisi e gli occhi furiosi e selvaggi. Apparteneva ad un uomo comune, e senza dubbio la sua espressione ordinaria era cattiva; ma, nel momento in cui lo vide, eccitato da un'emozione violenta ed aggressiva, i suoi tratti erano orribilmente umani ed orribilmente malvagi.

L'aria era immobile; non si sentì nulla, tranne quel rumore di passi impetuosi, un rumore smorzato, come di piedi avvolti nelle calze; e ci fu solo l'apparizione di quella faccia ed il quasi simultaneo spegnersi della candela.

A dispetto di sé, Shorthouse emise un breve grido, e per poco non perse l'equilibrio quando sua zia, in preda ad un panico incontrollabile, gli si aggrappò con tutto il suo peso. Lei non fece alcun rumore, semplicemente si avvinghiò a lui in una stretta tenace. Per fortuna non aveva visto nulla, aveva soltanto sentito il rumore di passi; infatti riacquistò il controllo quasi subito, e lui poté liberarsi ed accendere un fiammifero.

Alla luce della fiamma, le ombre fuggirono da tutte le parti, e con sua zia si chinò e cercò a tastoni la scatola di sigari con la preziosa candela. Allora scoprirono che la candela non era stata spenta da un *soffio*; era stata *schiacciata*. Lo stoppino era premuto nella cera, che sembrava essere stata schiacciata con un arnese liscio e pesante.

Shorthouse non capiva proprio come la sua compagna riuscisse a vincere così in fretta il terrore; ma la sua ammirazione per il suo autocontrollo aumentò a dismisura, e nello stesso tempo servì ad alimentare la fiamma morente del suo coraggio. Di questo le era innegabilmente grato. Ugualmente Shorthouse non riusciva a spiegarsi la dimostrazione di forza fisica di cui erano appena stati testimoni. Allontanò subito il ricordo di storie che aveva udito a proposito dei "medium fisici" e dei pericolosi fenomeni a loro collegati; perché, se questi erano veri, e lui e sua zia erano inconsapevolmente un medium fisico, significava che non stavano facendo altro che catalizzare le forze soprannaturali di una casa già carica fino al limite estremo. Era come camminare con delle fiaccole in un deposito di polveri da sparo.

Così, riflettendo il meno possibile, riaccese la candela e si diresse al piano superiore. Il braccio sotto il suo tremava, è vero, ed anche l'andatura era spesso incerta, ma proseguirono con compostezza e, dopo una ricerca in cui non scoprirono nulla, salirono per l'ultima rampa di scale al piano più alto.

Qui trovarono i locali riservati alla servitù, una serie di stanzette con

mobili rotti, sedie sporche e sfondate, cassettoni, specchi in pezzi, lettiere sfasciate. Le stanze avevano soffitti bassi e inclinati, da cui qua e là già pendevano ragnatele, piccole finestre, e pareti rozzamente intonacate. Erano luoghi squallidi e deprimenti, che furono ben contenti di lasciarsi alle spalle.

Fu allo scoccare della mezzanotte che entrarono in una stanzetta al terzo piano, vicina alle scale, e cercarono di mettersi comodi per affrontare il resto della loro avventura. La stanza era assolutamente nuda, e si diceva che fosse quella - a quel tempo usata come guardaroba - in cui il furibondo stalliere aveva inseguito ed alla fine afferrato la sua vittima. Subito fuori della stanza, uno stretto pianerottolo dava sulle scale che portavano al piano superiore, agli appartamenti della servitù in cui erano appena stati.

Nonostante il gelo della notte, qualcosa nell'aria di quella stanza reclamava una finestra aperta. Shorthouse poteva descrivere questa sensazione solo dicendo che lì si sentiva meno padrone di se stesso che in qualunque altra parte della casa. C'era qualcosa che agiva direttamente sui nervi, indebolendo la volontà, esaurendo la risolutezza. Si accorse di questo effetto anche prima di aver trascorso in quella stanza cinque minuti, e nel breve tempo che rimasero lì, subì l'intero svuotamento, della sua forza vitale, il che fu per lui l'esperienza più orribile dell'intera avventura.

Misero la candela sul fondo dell'armadio, lasciando la porta socchiusa, cosicché la fiamma non confondesse la loro vista, e non si creassero sulle pareti e sul soffitto giochi di luce ed ombra. Poi stesero il mantello sul pavimento e sedettero ad aspettare, con le spalle contro il muro.

Shorthouse era a meno di mezzo metro dalla porta che dava sul pianerottolo; dalla sua posizione aveva una buona vista sia della rampa di scala che portava giù, nell'oscurità, sia dei primi gradini di quell'altra scalinata che portava su, alle stanze della servitù al piano superiore; a portata di mano, sul pavimento, era poggiato il pesante bastone.

La luna adesso era alta sopra la casa. Attraverso la finestra aperta potevano avere il conforto delle stelle, che li guardavano dal cielo come occhi amici. Ad uno ad uno gli orologi della città batterono la mezzanotte e, quando i suoni si spensero, su ogni cosa calò il profondo silenzio di una notte senza vento. Solo il rombo del mare, lugubre e lontano, riempiva l'aria di cupi mormorii.

All'interno della casa il silenzio divenne terribile; terribile, pensava Shorthouse, perché da un momento all'altro avrebbe potuto essere rotto da rumori che erano presagio di orrore. La tensione dell'attesa incideva sem-

pre più sui nervi; quando parlavano, lo facevano bisbigliando, perché le loro voci suonavano strane ed innaturali. Un gelo che non era prodotto unicamente dall'aria della notte, invadeva la stanza, e li faceva rabbrividire. Le influenze a loro contrarie, qualunque fossero, stavano lentamente privandoli della fiducia in sé stessi, e della capacità di agire; le loro forze erano in declino, e la possibilità di provare un vero terrore assumeva ora un nuovo ed inquietante significato. Lui cominciò a tremare per la vecchia signora che era al suo fianco, il cui coraggio, al di là di certi limiti, difficilmente avrebbe potuto salvarla.

Sentiva di avere il cuore in tumulto. Qualche volta gli sembrò che battesse così forte da impedirgli di udire distintamente altri suoni che cominciavano a venire, fievoli e vaghi, dalle profondità della casa. Ogni volta che concentrava su questi suoni la propria attenzione, essi cessavano immediatamente. Di certo non si avvicinavano. Tuttavia non riusciva ad allontanare da sé l'idea che qualcosa si stesse muovendo nella parte inferiore della casa. Il pavimento del salotto, dove si erano misteriosamente chiuse le porte, sembrava troppo vicino; il suono veniva da un punto più lontano di quello. Pensò alla grande cucina, piena di immondi scarafaggi, ed al piccolo e lugubre retrocucina; ma, in un modo o nell'altro, non sembravano venire da nessuno dei due posti. Sicuramente non erano esterni alla casa!

Poi, all'improvviso, la verità si fece strada come un lampo nella sua mente. I rumori venivano da *sopra*... da sopra, da qualche parte tra quelle orrende e buie stanzette della servitù, con i loro mobili sfasciati, i soffitti bassi, le finestre minuscole... da sopra, dove la vittima era stata perseguitata e trascinata alla morte.

E nel momento in cui scopri da dove provenivano i suoni, cominciò a sentirli più distintamente. Era un rumore di passi, che si muovevano rigidamente lungo il corridoio di sopra, dentro e fuori le stanze.

Si girò in fretta a guardare la figura che sedeva immobile accanto a lui, per vedere se anche lei avesse fatto la sua stessa scoperta. La luce fievole della candela che proveniva dallo spiraglio dell'armadio, metteva in netto contrasto i suoi lineamenti fortemente marcati con il bianco della parete. Ma fu qualcos'altro a fargli trattenere il respiro e spingerlo a guardarla ancora. Qualcosa di straordinario era sceso sul viso e sembrava stendersi sui suoi lineamenti come una maschera; ammorbidiva i solchi profondi e tirava la pelle in modo da far scomparire le rughe; portava sul viso - con la sola eccezione degli occhi vecchi e stanchi - un'apparenza di giovinezza e quasi di infanzia.

La contemplò senza parole per la sorpresa... una sorpresa che si avvicinava molto all'orrore. Era davvero il viso della zia, ma il viso di quarant'anni prima, il viso semplice ed innocente di una fanciulla. Aveva udito dei racconti sugli strani effetti che il terrore o altre emozioni possono produrre sull'aspetto delle persone, cancellando tutte le espressioni precedenti; ma non aveva mai pensato che questo potesse essere letteralmente vero, che potesse significare una cosa orribile come quella che ora vedeva. Perché il terribile segno di un panico incontrollabile era tracciato chiaramente nella vacuità del giovane viso che gli era accanto; e quando, sentendo il suo sguardo intenso, lei si girò, lui chiuse istintivamente gli occhi per non vederla.

Tuttavia, quando un attimo dopo li riaprì, pronto a controllare le sue sensazioni, vide con immenso sollievo un'espressione diversa; la zia sorrideva e, per quanto la sua faccia fosse mortalmente pallida, il terribile velo si era sollevato ed il suo aspetto stava ritornando normale.

«C'è qualcosa che non va?» fu tutto quello che riuscì a dire in quel momento. E la risposta fu eloquente, venendo da una donna di quel genere.

«Ho freddo... e sono un po' spaventata,» bisbigliò.

Si offrì di chiudere la finestra, ma lei afferrò il suo braccio e lo pregò di non lasciare il suo fianco neanche per un istante.

«È sopra, lo so,» mormorò, con una strana risatina: «ma non posso proprio salire.»

Shorthouse, però, la pensava diversamente, sapendo che la loro migliore speranza di mantenere l'autocontrollo risiedeva proprio nell'azione.

Prese la bottiglietta tascabile di brandy e versò una buona dose d'alcool, sufficientemente forte da aiutare chiunque a fare qualunque cosa. Lei lo mandò giù con un leggero brivido. La sola idea ora era di farla uscire da quella casa prima che venisse colta da un collasso; ma questo non si poteva fare con successo semplicemente voltando i tacchi e scappando davanti al nemico. Rimanere inattivi non era più possibile; ogni minuto che passava, diventava meno padrone di sé, ed era necessario adottare misure disperate, di attacco, senza ulteriori indugi. Perdipiù, bisogna agire *contro* il nemico, e non sfuggirlo. Bisognava affrontare coraggiosamente il parossismo della tensione, se questo era necessario ed inevitabile. Ora poteva farlo; ma dieci minuti ancora e non avrebbe più avuto la forza di agire per sé, tanto meno per tutti e due!

Di sopra i rumori nel frattempo diventavano più forti e più distinti, accompagnati a volte dallo scricchiolare delle assi. Qualcuno andava precipi-

tosamente avanti e indietro, inciampando di tanto in tanto e sbattendo in modo malaccorto contro i mobili.

Dopo aver atteso qualche momento per permettere alla tremenda dose di alcool di fare effetto, e pur sapendo che, considerate le circostanze, questo non sarebbe durato a lungo, Shorthouse si mise tranquillamente in piedi e disse con voce decisa:

«Ora, zia Julia, noi andremo di sopra e scopriremo che cos'è questo rumore. Devi venire anche tu. Eravamo d'accordo così.»

Sollevò il bastone e si avvicinò all'armadio per prendere la candela. Una debole figura si alzò barcollando accanto a lui, con il respiro affannoso, ed udì una voce esile dire qualcosa come "sono pronta". Il coraggio della donna lo sorprese; era molto più grande del suo; e, mentre avanzavano tenendo alta la candela gocciolante, dal viso bianco e spaventato della vecchia signora al suo fianco si sprigionava una sorta di sottile energia che gli faceva animo. La risolutezza della zia lo faceva arrossire della sua paura e gli dava il sostegno senza il quale si sarebbe dimostrato decisamente meno all'altezza della situazione.

Attraversarono il pianerottolo buio, evitando di guardare lo spazio scuro e profondo sopra la balaustra. Poi cominciarono a salire la stretta rampa di scale, andando incontro ai rumori che di minuto in minuto diventavano più forti e più vicini. Erano all'incirca a metà della scalinata, quando la Zia Julia inciampò e Shorthouse si girò per prenderla per il braccio; proprio in quel momento si sentì un terribile fracasso proveniente dal corridoio di sopra. Al rumore seguì immediatamente un urlo lacerante, un urlo che era insieme un'invocazione d'aiuto ed un grido di terrore.

Prima che potessero farsi da parte o muovere un solo passo all'indietro, qualcuno arrivò correndo dal corridoio di sopra, e si lanciò alla cieca giù per le scale, a pazza velocità, scendendo tre scalini alla volta. I passi erano leggeri ed incerti; ma proprio dietro di loro venivano quelli più pesanti di un'altra persona, e la scala sembrò muoversi tutta.

Shorthouse e la sua compagna ebbero solo il tempo di appiattirsi contro il muro, che quei passi precipitosi li raggiunsero, e due persone, a brevissima distanza l'una dall'altra, passarono loro davanti di volata. Era un vero e proprio turbine di rumori, che rompeva il silenzio notturno dell'edificio vuoto.

I due in corsa, l'inseguitore e l'inseguito, avevano appena oltrepassato il punto in cui loro erano fermi contro il muro, e già con un rumore sordo calpestavano le assi di legno degli scalini sottostanti. Eppure loro non ave-

vano visto assolutamente nulla... non una mano, né un braccio, non un volto e neppure un brandello di vestiti.

Ci fu un attimo di pausa. Poi il primo, il più leggero, l'inseguito evidentemente, si infilò con passo incerto nella stanzetta che Shorthouse e sua zia avevano appena lasciato. Il più pesante lo seguì. Ci fu un rumore di lotta, di respiri affannosi, di grida soffocate; e poi si udì, verso il pianerottolo, il passo... di una sola persona *che si trascinava pesantemente.*

Per qualche istante seguì un silenzio di morte, poi si udì un rumore come di uno spostamento d'aria e quindi un tonfo violento nelle profondità della casa... sul pavimento di pietra dell'ingresso.

Cadde un profondo silenzio. Non si muoveva nulla. La fiamma della candela era ferma. Era stata ferma tutto il tempo, e nessun movimento aveva disturbato l'aria. Terrorizzata, barcollante, senza aspettare il suo compagno, Zia Julia cominciò a scendere le scale a tentoni; parlava confusamente tra sé e sé, e quando le mise il braccio intorno alle spalle per sostenerla, si accorse che tremava come una foglia. Entrarono nella stanzetta, presero il mantello dal pavimento e, l'uno sotto il braccio dell'altra, camminando lentamente, senza dire una parola e senza voltarsi mai indietro, scesero le tre rampe di scale che portavano all'ingresso.

All'ingresso non videro nulla, ma per tutte le scale furono consapevoli del fatto che qualcuno li seguiva, un gradino dopo l'altro; quando andavano più in fretta, *lui* rimaneva indietro, e quando rallentavano, era proprio alle loro spalle. Ma non si guardarono mai indietro; e, ad ogni svolta delle scale, abbassarono gli occhi, per la paura di poter intravedere, sulla rampa superiore, l'orrore che li seguiva.

Shorthouse aprì la porta d'ingresso con mani tremanti, ed uscirono all'aperto, alla luce della luna, e respirarono profondamente l'aria fredda della notte che soffiava dal mare.

IL TRANSFERT

Il bambino cominciò a piangere nel primo pomeriggio: più o meno alle tre, per essere esatti. Ricordo l'ora, perché stavo ascoltando con segreto sollievo il rumore della vettura che si allontanava. Quelle ruote che portavano via lungo il viale di ghiaia la signora Frene e sua figlia Gladys, di cui ero la governante, significavano qualche ora di benvenuto riposo, e quel giorno di giugno, oltretutto, c'era un'afa insopportabile. Per non parlare dell'agitazione che in quella piccola casa di campagna stava rendendo ner-

vosi tutti, e soprattutto me.

Questa agitazione, che correva dietro ogni evento della giornata, era dovuta ad una specie di mistero, e naturalmente il mistero veniva tenuto nascosto alla governante. Mi ero esaurita a forza di fare congetture e stare all'erta. Perché una profonda ed inspiegabile ansia si era impossessata di me, cosicché continuavo a pensare alle parole di mia sorella, secondo la quale ero davvero troppo sensitiva per essere una buona governante, e sarebbe stato meglio se avessi fatto la chiaroveggente di professione.

Si attendeva, per l'ora del tè, un'insolita visita del signor Frene senior, "Zio Frank". Questo lo sapevo. Sapevo anche che la visita aveva in qualche modo a che fare col futuro del piccolo Jamie, un bambino di sette anni, fratello di Gladys. In effetti, non ho mai capito nient'altro che questo, e questo collegamento mancante rende la mia storia piuttosto incoerente, considerata la perdita di un importante tassello del misterioso mosaico. Riuscii solo a concludere che la visita dello Zio Frank era una sorta di degnazione, che a Jamie era stato detto di usare le maniere migliori per fare una buona impressione, e che Jamie, che non aveva mai visto lo zio, ne aveva una tremenda paura.

Poi, mentre seguivo quel soffocante pomeriggio attraverso lo scricchiolio che moriva in lontananza delle ruote della vettura, udii lo strano e flebile lamento del pianto del bambino, che ebbe l'inspiegabile effetto di scuotere ogni nervo del mio corpo, facendomi saltare in piedi con un inequivocabile senso di allarme. Gli occhi mi si velarono di lacrime. Ricordai l'agitazione che si era impadronita del bambino al mattino, quando gli avevano detto che lo Zio Frank sarebbe venuto per il tè e che doveva essere "davvero molto carino" con lui. La sua agitazione mi aveva colpito come una lama di coltello. Per tutto il giorno quell'incubo di terrore e visioni non aveva avuto fine.

«L'uomo con la faccia enorme?», aveva chiesto con una vocina spaventata e poi, senza parlare, era uscito dalla stanza in un diluvio di lacrime che nessuno era riuscito a calmare. Dunque, questo è quanto vidi; e ciò che il bambino intendeva per "la faccia enorme" mi suggeriva solo un vago presentimento. Ma giunse come una sorta di caduta della tensione, un'improvvisa rivelazione del mistero e dell'ansia che si celavano dietro la quiete dell'afoso giorno d'estate.

Ebbi paura per lui. Perché, di tutti i componenti di quella casa come tutte le altre, Jamie era quello che amavo di più, per quanto professionalmente non avessi nulla a che fare con lui. Era un bambino molto chiuso, ipersen-

sibile, e sembrava che nessuno lo capisse, meno di tutti i suoi onesti e teneri genitori. Perciò la sua vocina lamentosa mi portò in un attimo dal letto alla finestra, come se rispondessi ad una invocazione d'aiuto.

L'afa di giugno si stendeva sul grande giardino come un lenzuolo; i meravigliosi fiori, che erano l'orgoglio della signora Frene, pendevano immobili; i prati, dall'erba fitta e soffice, assorbivano tutti gli altri suoni; solo i tigli e gli enormi cespugli di rose ronzavano di api. Attraverso questa muta atmosfera di afa e di foschia, il suono del pianto del bambino mi giungeva ovattato, come da una grande distanza. In effetti, ancora mi stupisco di averlo udito perché, un attimo dopo, vidi il bambino che se ne stava tutto solo, nella sua giacchetta bianca da marinaio, al di là del giardino, a più di un centinaio di metri da me. Era vicino a quella brutta parte del terreno in cui non cresceva nulla, l'Angolo Proibito.

Fu allora, quando lo vidi proprio lì, fra tutti i luoghi possibili, lì, dove non gli era permesso andare e dove, per di più, lui stesso di solito aveva terrore di andare, che ebbi un presentimento, un presentimento di morte. Vederlo starsene tutto solo in quello strano posto, soprattutto sentirlo piangere li, mi lasciò momentaneamente incapace di agire.

Poi, prima che potessi riprendermi abbastanza da richiamarlo dentro, il signor Frene girò l'angolo dalla Lower Farm con i cani e, vedendo suo figlio, lo fece al mio posto. Lo chiamò con la sua voce alta e calorosa, e Jamie si girò e corse come se un incantesimo si fosse rotto appena in tempo: corse diritto tra le braccia del suo affettuoso ma inconsapevole padre che, dopo avergli chiesto «che cos'è tutto questo baccano?», se lo mise sulle spalle e lo portò dentro. Dietro di loro venivano i cani pastore dalla coda mozza, che abbaiavano furiosamente, facendo quella che Jamie chiamava la loro "Danza della Ghiaia", perché con le zampe facevano saltare in aria i sassolini di ghiaia del viale.

Mi allontanai in fretta dalla finestra, prima che potessero vedermi. Se fossi stata testimone del salvataggio del bambino da un incendio o dall'annegamento, il mio sollievo non avrebbe potuto essere più grande. L'unica cosa che mi angustiava era il fatto che il signor Frene non avrebbe compiuto felicemente la sua opera: avrebbe cercato di proteggere il ragazzo dalla sua fantasia, ma senza dargli la spiegazione che poteva guarirlo. Scomparvero dietro i cespugli di rose, verso l'ingresso. Non vidi più nulla, prima che arrivasse il signor Frene senior.

Forse la definizione di quel pezzo di terreno come di un luogo "strano" è

difficile da giustificare, e tuttavia era una parola del genere quella che l'intera famiglia cercava, sebbene non la usasse mai: oh, mai!

Per Jamie e per me, anche se non lo nominavamo mai, quel posto spoglio era più che strano. Si trovava all'estremità del magnifico giardino di rose ed era un posto triste e desolato, in cui d'inverno la terra scura appariva una specie di pericolosa palude e, d'estate, secca e riarsa, era solcata da crepe in cui si annidavano le lucertole. Accanto alla lussureggiante vegetazione del resto del giardino, era come una traccia di morte in mezzo alla vita, come il focolaio di un morbo che reclamava di essere risanato e minacciava di diffondersi. Ma non si diffuse mai. Proprio alle sue spalle si stendeva un fitto bosco di betulle argentee e più oltre splendeva un prato su cui pascolavano gli agnelli.

I giardinieri avevano una spiegazione semplice per la nudità di quel luogo: l'acqua scivolava via a causa dei pendii da cui era circondato, e non ne rimaneva a sufficienza per rendere fertile il suolo. Io non saprei dire se avessero o no ragione. Era Jamie, Jamie, che sentiva il suo sortilegio e ne aveva paura; che, pur avendone paura, trascorreva li intere ore e per il quale, alla fine, era stata decretata "zona assolutamente proibita", dal momento che eccitava paurosamente la sua già fervida immaginazione. Era Jamie a seppellire li le anatre morte; Jamie, che diceva di aver udito un lamento dalla terra e che giurava che qualche volta la superficie tremava, quando lui la guardava; era lui che segretamente gli dava il cibo, sotto forma di uccelli o topi o conigli, che trovava morti durante i suoi vagabondaggi. E fu Jamie che espresse straordinariamente a parole l'orrida *sensazione* che quel luogo mi aveva dato fin dal primo momento in cui lo vidi.

«È cattivo, Miss Gould», mi disse.

«Ma, Jamie, nella Natura niente è cattivo; solo, qualche volta ci sono cose diverse dalle altre.»

«Allora, se vuole, Miss Gould, diciamo che è vuoto. Non si nutre. Sta morendo perché non riesce ad avere il cibo di cui ha bisogno.»

E mentre fissavo il faccino pallido, in cui splendevano dei meravigliosi occhi scuri, e cercavo in me stessa la cosa giusta da dirgli, aggiunse, con un'enfasi ed una sicurezza che mi fecero improvvisamente gelare il sangue: «Miss Gould» - mi chiamava sempre così - «ha fame, non vede? Ma *io* so che cosa lo farebbe star bene.»

Forse solo la convinzione di un bambino sincero avrebbe potuto per un attimo far prestare attenzione ad un'illusione così terribile; ma per me, che ritenevo importanti le cose in cui credeva un bambino fantasioso e sensibi-

le, quelle parole furono sconvolgenti e reali. Jamie, in maniera esagerata, aveva colto con la sua morbosa immaginazione il barlume di una verità oscura e misteriosa.

Ora non saprei dire perché quelle parole suonassero così sinistre, ma credo che fosse dovuto all'allusiva misteriosità del finale di quella frase, «Io so che cosa potrebbe farlo stare bene.» Ricordo che mi guardai dal chiedergli una spiegazione. Altre parole, qua e là, fortunatamente velate dal suo silenzio, diedero vita ad un'inesprimibile possibilità che fino ad allora era rimasta sul fondo della mia coscienza. Il modo in cui venne alla luce dimostra, io credo, il fatto che fosse già presente nella mia mente. Ascoltavo col cuore in tumulto. Ricordo che mi tremavano le ginocchia. L'idea di Jamie era anche la mia.

Ed allora, mentre giacevo sul letto e ripensavo a tutta questa storia, capii perché l'arrivo dello zio significasse il verificarsi di un'esperienza che avrebbe toccato il fondo dell'orrore. Come in un incubo, con un insopprimibile e soffocante senso di certezza che mi lasciò troppo debole per resistere a quell'idea assurda, troppo sconvolta per respingerla o demolirla con delle argomentazioni razionali, raggiunsi una convinzione oscura e malefica. Ed il solo modo in cui posso esprimere tutto questo a parole, perché non si può rendere del tutto l'orrore dell'incubo, credo sia questo: in quella parte morente del giardino mancava qualcosa, e la terra ne era sempre in cerca; qualcosa che, una volta trovato ed afferrato, l'avrebbe fatta diventare ricca e fertile come tutto il resto: e c'era un essere vivente che poteva far questo. In una parola, il signor Frene senior, "Zio Frank", era la persona che con la sua abbondanza di vitalità poteva sopperire a questa mancanza, inconsapevolmente.

Perché il legame tra quello scabro e secco pezzo di terra e la persona di quest'uomo sano, vigoroso, di successo, si era stabilita nella mia mente prima che ne diventassi conscia. Evidentemente deve essere sempre stato lì, anche se nascosto. Le parole di Jamie, il suo improvviso pallore, l'ansia e la paura che aveva manifestato erano serviti a prepararne lo stampo, ma fu il suo pianto solitario nell'Angolo Proibito, che lo impresse dentro di me. Vedevo davanti a me la scena nitida come una fotografia. Chiusi gli occhi. Dovevano essere rossi come se avessi versato un fiume di lacrime: la bellezza del mio volto scompare, se i miei occhi non sono perfettamente asciutti. Le parole che Jamie aveva detto quel mattino a proposito della "faccia enorme" si abbatterono su di me come un maglio.

Il signor Frene senior era stato spesso argomento di conversazione in ca-

sa, sin da quando ero arrivata. Ne avevo tanto sentito parlare, e poi avevo letto tanto su di lui nei giornali - della sua energia, della sua filantropia, del successo che otteneva in tutte le cose a cui si dedicava - da averne ormai un quadro completo dentro di me.

Sapevo com'era... dentro; o, come avrebbe detto mia sorella, lo vedevo grazie alla mia chiaroveggenza. E l'unica volta che l'avevo incontrato di persona (quando accompagnai Gladys alla riunione di un comitato di cui era Presidente, e più tardi *sentii* la sua presenza e la sua personalità, mentre parlava paternalisticamente con la nipote) avevo trovato conferma dell'idea che mi ero fatta di lui. Quanto al resto, potrete dire che si trattasse della selvaggia immaginazione femminile; ma io credo piuttosto che fosse quella sorta di intuizione profetica che le donne hanno in comune con i bambini. Se le anime potessero essere visibili, scommetterei la vita sulla verità e la precisione del ritratto che avevo disegnato dentro di me di quell'uomo.

Perché questo signor Frene era un uomo che da solo appassiva, ma nella folla acquistava vitalità, usando la forza degli altri. Era un supremo, inconsapevole artista della scienza di raccogliere i frutti del lavoro e della vita altrui... a proprio vantaggio. Succhiava energie, senza accorgersene, è ovvio, a chiunque incontrasse sulla sua strada, lasciando le persone esaurite, stanche, senza forza. Gli altri lo nutrivano, per cui, mentre in una sala affollata risplendeva, solo con se stesso e senza possibilità di attingere ad un'altra vita, languiva e si spegneva.

Trovandosi in sua presenza, ci si sentiva prosciugati da lui; prendeva le idee, la forza, le parole altrui, per usarle poi a proprio piacimento e beneficio. Non per malvagità, naturalmente: era una persona piuttosto buona; ma si avvertiva la sua pericolosità, per la facilità inevitabile con cui assorbiva in se stesso la vitalità altrui. I suoi occhi, la sua voce, la sua presenza, vi toglievano la vita. Sembrava che una vita non sufficientemente forte ed organizzata da resistergli, dovesse sfuggire un suo contatto troppo vicino e nascondersi, per il timore di essere turbata, per la paura - cioè - della morte.

Inconsapevolmente, Jamie aggiunse al mio ritratto il tocco finale. Quell'uomo aveva la silenziosa ed inquietante abitudine di attirare tutte le vostre energie e poi farle lentamente proprie. Dapprima si cercava di opporgli una strenua resistenza, poi ci si sentiva indebolire a poco a poco; la volontà veniva meno e, sentendosi esangui come sull'orlo di un collasso, ci si muoveva in accordo con tutto quello che diceva. Con un antagonista maschile la cosa poteva essere diversa, ma persino in quel caso il tentativo

di resistergli generava una forza di cui si appropriava *lui* e non l'altro. Non si arrendeva mai. L'istinto gli insegnava come proteggere se stesso. Intendo dire che, almeno con gli esseri umani, non abbandonava mai la lotta. Questa volta la faccenda era diversa. Non aveva più possibilità di una mosca di fronte ad un enorme congegno di "attrazione", come lo chiamava Jamie.

Dunque, era così che lo vedevo - una grande spugna umana, imbevuta ed impregnata di vita assorbita dagli altri, rubata. Ero convinta della mia idea che fosse un vampiro umano. Girava portandosi dietro questi cumuli di vita altrui. In questo senso la sua vita non era realmente sua. Per lo stesso motivo, credo, non aveva su di lei il pieno controllo che immaginava di avere.

E, dopo un'ora, quell'uomo sarebbe stato lì. Andai alla finestra. Il mio sguardo vagò per il terreno brullo e scabro, circondato dal lussureggiante giardino in fiore. Quella vista mi colpì, come se si trattasse di un vuoto spaventoso, fauci spalancate da riempire e nutrire. La sua spoglia nudità mi faceva ripensare alla ripugnante idea di Jamie. Contemplavo le grandi nuvole che vagavano nel cielo estivo, sentivo la calma abbacinante di quell'afoso pomeriggio. Il silenzio del giardino immerso nella calma era opprimente. Non avevo mai visto un giorno così immobile, così sospeso. Il tempo sembrava in attesa. Anche la casa attendeva: attendeva che il signor Frene arrivasse da Londra con la sua auto.

Ed io non dimenticherò mai la sensazione di gelo e di inquietudine che mi colse nell'udire il rombo della sua vettura. Era arrivato. Sul prato, sotto i tigli, tutto era pronto per il tè, e la signora Frene e Gladys, ritornate dalla loro passeggiata, sedevano nelle sedie di vimini. Il signor Frene junior era all'ingresso per accogliere suo fratello, ma Jamie, come appresi in seguito, aveva mostrato una sua tale agitazione, opposto una così tenace resistenza all'idea di vedere lo zio, che si era ritenuto più saggio lasciarlo nella sua stanza. Dopotutto, forse la sua presenza non era necessaria.

La visita aveva chiaramente a che fare con il lato più prosaico dell'esistenza: denaro, sistemazione, o qualcosa del genere. Non lo sapevo esattamente; vedevo soltanto che i suoi genitori erano in ansia, e che dovevano ingraziarsi lo Zio Frank. Non ha importanza. Questo non ha niente a che fare con ciò che accadde. Quello che devo raccontarvi, invece, è che il signor Frene mi mandò a chiamare, pregandomi di scendere, «se non mi dispiaceva, nel mio bell'abito bianco.»

Io ero terrorizzata, e tuttavia acconsentii, perché un bel visino sarebbe stato considerato un ulteriore benvenuto al visitatore. Inoltre, per quanto possa suonare strano, sentivo che in qualche modo la mia presenza era inevitabile, che ero destinata a fare da testimone a qualcosa che doveva accadere. E nell'istante in cui giunsi sul prato - esito a dirlo, suona così sciocco, così inconcludente -, non appena i miei occhi incontrarono i suoi, avrei potuto giurare che il buio fosse calato all'improvviso, sottraendo l'intera scena allo splendore estivo, e che la causa di questo fossero branchi di cavalli neri che muovevano dalla sua persona... all'attacco.

Dopo avermi rivolto un breve sguardo di approvazione, non fece più caso a me. Il tè e la conversazione procedevano tranquillamente. Aiutai a porgere i piatti e le tazze, riempiendo le pause con delle chiacchierate sottovoce con Gladys.

Jamie non fu mai nominato. Apparentemente sembrava che tutto andasse bene, ma in realtà c'era qualcosa di terribile... si era sull'orlo di cose indicibili, e avvertivo una tale carica di pericolo nell'aria che, parlando, non riuscivo a controllare il tremito della voce.

Guardai il suo viso duro, pallido; notai quanto fosse magro e come i suoi occhi fissi brillassero di una strana luce. Non era proprio un luccichio; piuttosto come di occhi orientali. E tutto quello che diceva o faceva esprimeva ciò che oserei definire la capacità di *succhiamento* della sua presenza. La sua natura otteneva questo risultato automaticamente. Ci dominava tutti, eppure con tale delicatezza che, finché il risultato non era stato raggiunto, nessuno se ne accorgeva.

Ad ogni modo, prima che fossero trascorsi cinque minuti, divenni consapevole di una cosa soltanto. La mia mente si concentrò esclusivamente su questo, e con tale intensità, che mi meravigliai che gli altri non gridassero, o scappassero, o facessero qualcosa di violento per impedirlo. Si trattava di questo; lontano solo una decina di metri o poco più, quest'uomo, vibrante della vitalità acquisita dagli altri, si trovava alla facile portata di quell'abisso di vuoto che si spalancava in attesa di essere riempito. La terra fiutava la preda.

Questi due "centri" di azione combattevano a distanza: lui così magro, così duro, così tagliente, che tuttavia si "allargava" tutt'intorno impadronendosi delle radiazioni di energia catturate agli altri, così trionfante e sicuro di sé; quell'altro, paziente, profondo, protetto alle spalle dalla possanza di tutta la terra, e - mio Dio! - terribilmente consapevole che fosse infine giunta la sua occasione.

Vedevo tutto chiaramente, come se osservassi due grandi animali prepararsi alla battaglia. Era un fenomeno inconsapevole, eppure io lo vedevo, lo vedevo dentro di me. La lotta sarebbe stata mostruosamente impari. Ognuna delle due fazioni aveva già mandato i propri emissari, ma non saprei dire da quanto tempo, perché la prima prova che *lui* diede del fatto che qualcosa non andava, fu che la sua voce divenne all'improvviso confusa, le parole gli mancarono e per qualche istante gli tremarono le labbra.

Un attimo dopo sul suo viso si dipinse uno strano ed orribile cambiamento, la pelle si tese sulle ossa e le guance si gonfiarono, cosicché mi ritornò in mente la spaventosa frase di Jamie. Gli emissari dei due regni, l'umano ed il vegetale, si erano incontrati, ne sono sicura, proprio in quell'istante. Per la prima volta nella sua lunga carriera di parassita degli altri, il signor Frene si sentiva attaccato da un nemico potente e sconosciuto. Nella battaglia, quella piccola cosa che era il suo vero se stesso tremò di spavento: sentiva incombere su di sé un terribile disastro.

«Sì, John», stava dicendo con voce lenta e soddisfatta, «Sir George mi ha dato quell'automobile; me l'ha regalata. Non è ma...?» e si interruppe di colpo, vacillò, ansimò, si alzò in piedi e si guardò intorno ansiosamente. Per un attimo tutto si fermò. Era come lo scatto che mette in moto un enorme meccanismo: quella pausa che dura un istante prima che il congegno entri in funzione. In effetti, tutto quello che seguì ebbe la rapidità di un'operazione compiuta da un meccanismo che proceda turbinosamente e senza controllo. Pensai ad una dinamo gigantesca che lavorasse in silenzio, invisibile.

«Che cos'è?» gridò, con una voce carica di ansia. «Che cos'è quell'orribile posto? Lì c'è qualcuno che piange? Chi è?»

Indicò il pezzo di terra vuoto. Poi, prima che qualcuno di noi potesse rispondergli, vi si diresse attraverso il prato, sempre più in fretta. Prima che avessimo il tempo di muoverci, arrivò ai bordi del terreno. Si fermò, come per scrutarlo. Sembrò che trascorressero delle ore, ma in realtà si trattò di pochi secondi, perché il tempo si misura per la qualità e non per la quantità delle sensazioni che contiene.

Vidi tutto in ogni spietato, nitido dettaglio, come in un'incisione. Ognuno dei due contendenti era ferocemente in azione, ma solo quello umano consumava *tutta* la sua forza nella resistenza. L'altro si limitava ad emettere un tentacolo dalla sua enorme energia; niente di più del necessario. Era una vittoria così facile. Oh, era una cosa insopportabile! Non c'era sforzo, non c'era fragore, almeno da una parte.

Accanto a lui, io osservavo tutto, perché io sola, sembrava, mi ero mossa e l'avevo seguito. Nessun altro si mosse, anche se la signora Frene fece tintinnare rumorosamente le tazze, facendo un gesto improvviso, e Gladys, mi ricordo, lanciò un grido - una specie di lamento - «Oh, mamma, è il caldo, non è vero?» Il signor Frene, suo padre, bianco come un lenzuolo, era ammutolito.

Ma, nell'attimo in cui giunsi al suo fianco, capii che cosa mi aveva istintivamente attirato lì. Dall'altra parte, tra le betulle, c'era il piccolo Jamie. Guardava. Provai - per lui - uno di quei momenti che scuotono il cuore; la paura mi corse addosso, ancora più forte perché incomprensibile. Ma io sentivo che se avessi potuto sapere tutto, la mia paura sarebbe stata più che giustificata; sapevo che la cosa era davvero terribile, gravida di orrore.

E poi accadde. Fu una visione davvero spaventosa, come contemplare l'intero universo in azione in un minuscolo spazio. Penso che capisse che, se solo qualcun altro avesse potuto prendere il suo posto, si sarebbe salvato. E fu per questo che, intuendo la presenza lì accanto del più facile sostituto, vide il bambino e lo chiamò a voce alta dall'altra parte del terreno vuoto, «Jamie, ragazzo mio, vieni qui!»

La sua voce era sottilmente imperiosa, ma in qualche modo debole ed esangue, come quando un fucile emette un colpo a vuoto, con un suono secco e tuttavia inutile. Era una specie di supplica. Nello stesso istante, con stupore, udii la mia voce risuonare forte ed autoritaria, per quanto non mi accorgessi di parlare: «Jamie, non muoverti. Rimani dove sei!.»

Ma Jamie, il piccolo, non obbedì a nessuno di noi due. Si avvicinò ai bordi del terreno e rimase lì... a ridere. Udivo quella risata, ma avrei potuto giurare che non venisse da lui. Era il terreno vuoto e spalancato ad emettere quel suono.

Il signor Frene si girò di fianco, agitando in aria le braccia. Vidi che il suo viso pallido e duro si gonfiava, come se si allargasse e si allungasse. Mi accorsi che una cosa simile accadeva nello stesso tempo a tutta la sua persona, che sembrò dilatarsi nell'aria. La sua faccia mi fece pensare per un istante a quei giocattoli di gomma che si danno ai bambini per giocare. Divenne enorme. Ma questa era soltanto un'impressione esterna. Quello che accadeva davvero, lo capivo chiaramente, era che tutta la vitalità e l'energia che aveva trasferito dagli altri a se stesso per anni ora erano a loro volta sottratte a lui e trasferite... altrove.

Per un attimo barcollò orribilmente sull'orlo del terreno, poi con uno strano movimento - rapido e tuttavia goffo - fece un passo in avanti e cad-

de pesantemente a faccia a terra. Mentre cadeva, gli occhi gli si annebbiarono e sul suo viso si dipinse chiaramente quella che io potrei definire solo un'espressione di morte. Sembrò completamente distrutto.

Colsi un suono - era Jamie - ma questa volta non di una risata. Era come il rumore prodotto da un inghiottimento; era profondo, sordo e sembrava salire dalla terra. Pensai ancora ad un branco di cavalli neri che galoppassero in un passaggio sotterraneo sotto i nostri piedi - immerso nelle profondità della terra - con uno scalpitio che diventava sempre più indistinto, man mano che sprofondava verso il basso. Le mie narici si riempirono di un pungente odore di terra.

E poi - tutto passò. Ritornai in me. Il signor Frene junior stava sollevando il capo di suo fratello dal prato su cui era caduto, accanto al tavolino da tè. In realtà non si era mai mosso da lì. Il colpo era stato provocato dal caldo. E Jamie, come venni a sapere dopo, per tutto il tempo era rimasto addormentato sul suo letto al piano di sopra, sfinito dal pianto e dalla sua irragionevole agitazione.

Gladys arrivò correndo con dell'acqua fredda, un spugna ed un asciugamano, ed anche del brandy: ogni genere di cose.

«Mamma *è stato* il caldo, non è vero?» la udii bisbigliare, ma non afferrai la risposta della signora Frene. Dal viso, sembrava che anche lei fosse sull'orlo del collasso. Poi venne il maggiordomo, lo sollevarono, e lo portarono in casa. Si riprese anche prima che arrivasse il medico.

Ma la cosa strana è che io ero convinta che tutti gli altri avessero visto ciò che avevo visto io, solo che nessuno ne fece parola; e fino ad oggi nessuno ne ha mai parlato. Forse questa è stata la cosa più spaventosa di tutte.

Da quel giorno ad oggi ho sentito parlare pochissimo del signor Frene senior. Sembrava che fosse improvvisamente morto. Come se le sue attività fossero del tutto cessate. Ad ogni modo, la sua vita, in seguito è divenuta singolarmente senza significato. Di sicuro non ha prodotto nulla che fosse meritevole di una menzione pubblica. Ma forse dipende unicamente dal fatto che, avendo lasciato l'impiego presso la signora Frene, non ho avuto più modo di sentirne parlare.

Comunque, da quel momento, la vita di quel pezzo spoglio e vuoto del giardino fu completamente diversa. Per quanto ne so, i giardinieri non fecero nulla, né per irrigarlo né per portarvi nuova terra. Eppure, anche prima che andassi via, l'estate seguente, era molto cambiato. Si stendeva intatto, pieno di erbe alte e folte, di rampicanti tenaci, forti, lussureggianti. Era una terra rigogliosa di vita.

LA DANZA DELLA MORTE

Browne andò al ballo in preda ad una vera depressione, perché il medico lo aveva appena avvertito che il suo cuore era debole e che doveva far molta attenzione a non affaticarsi.

«E ballare?» chiese, con quella noncuranza che certe nature mostrano di fronte ad un duro colpo: il risoluto istinto di nascondere il dolore.

«Beh, forse, con moderazione», esitò il medico. «Non *selvaggiamente*!» aggiunse, con un sorriso che tradiva qualcosa di più di una pura simpatia professionale.

In qualunque altro momento, probabilmente Browne avrebbe riso, ma il contegno serio del medico mise ghiaccio sulla risata. A ventisei anni raramente si pensa alla morte; la vita è ancora senza fine e sono solo i vecchi ad avere "il Mal di cuore" e fastidi del genere. Cosi, quella sentenza professionale fu un vero shock; e con esso giunse, come una rivelazione improvvisa, anche quell'allargarsi della comprensione per gli altri che faceva parte di ogni esperienza vera e profonda.

All'inizio pensò di mandare un biglietto di scuse. Tornò a casa piano piano, aspettando che l'autobus si fermasse del tutto prima di salirvi lentamente. Poi, a poco a poco, si abituò al peso del suo terribile segreto: gli avvenimenti ordinari della giornata; l'odiato lavoro nell'ufficio in cui era un impiegato sottopagato; il contatto con altri uomini che con ostentata indifferenza sopportavano malattie simili alla sua; le lagnanze del capo, che gli facevano temere per l'impiego: tutto questo lo aiutò a ridimensionare il senso di allarme e, invece di mandare un biglietto di scuse, andò al ballo, come abbiamo visto, in preda ad una profonda depressione, e per tutto il tempo si mosse come se stesse portando appesa una fragile sfera di cristallo che il minimo urto poteva far finire in mille pezzi.

La spontanea baldoria tipica di un ballo di ragazzi e ragazze comunque, contribuì a far risaltare - per contrasto - ancor più nettamente il suo stato d'animo, ed a fargli riprendere consapevolezza della causa segreta della sua pena. Ma, anche se sarebbe stato felice di trovare simpatia e comprensione presso qualcuna delle tante ragazze che conosceva bene, nondimeno si abbandonò alla naturale ritrosia del suo carattere, ed evitò qualunque accenno al problema che ingombrava la sua coscienza. Una o due volte fu tentato di confidarsi, ma si fermò sempre in tempo, immaginando la conversazione che ne sarebbe seguita: «Oh, mi dispiace tanto, signor Browne.

Non dovrebbe ballare troppo, lo sa» e poi la sua risata noncurante, con cui faceva notare che non gli interessava affatto, e la frase scherzosa con cui avrebbe fatto girare la sua compagna in un'altra piroetta.

Naturalmente, sapeva che non c'era niente da fare di straordinario a sentir dire da una persona che ha il cuore debole. Persino il dottore aveva sorriso; ed ora ricordava che più di una sua conoscenza aveva lo stesso problema e non ne faceva mistero. E tuttavia esso suonava nella vita di Browne come una nota profonda e sinistra. In un sol colpo gli strappava tutto quello che più amava e che maggiormente lo divertiva, distruggendo mille sogni, e colorando il futuro di una tinta tetra e senza speranza.

In fondo al cuore, Browne era un idealista e odiava la sordida routine della vita che conduceva come tirapiedi in quell'ufficio. Sognava dell'aria aperta, di montagne, foreste, e grandi praterie, del mare, e dei posti solitari del mondo. Il vento e la pioggia parlavano segretamente alla sua anima, e le tempeste, che sentiva scatenarsi a Bloomsbury, accendevano in lui desideri selvaggi che lo tormentavano per giorni e giorni insieme alle voci della solitudine.

Qualche volta, durante l'ora del pranzo, quando fuggiva temporaneamente dalla luce artificiale e dall'aria viziata del suo ufficio, nel vedere le nuvole bianche che fluttuavano in alto, nell'udire la canzone del vento, lo prendeva una febbre tale che per il resto del pomeriggio non riusciva a concentrarsi sui lavoro, e così faceva arrivare la voce del capo fino a note di pazzia isterica.

Non avendo speranze, e mancando assolutamente di talento per gli affari, era comunque fortunato ad avere "un posto", e il fatto che la promozione fosse improbabile gli fece accuratamente mettere da parte i sogni, per fare il proprio lavoro il meglio possibile e conservare il poco che aveva.

Le vacanze erano gli unici momenti felici di un'esistenza altrimenti triste e desolata. E pensava che un giorno, quando avesse risparmiato abbastanza, avrebbe vissuto una vita a contatto con la Natura, forse come un pastore tra le colline, come boscaiolo nelle foreste, immerso nel suono dei suoi adorati alberi e delle acque, là dove l'odore della terra e di un falò sarebbe sempre stato nelle sue narici, ed una corrente avrebbe sempre portato ondeggiando la sua barca verso la felicità.

Ed ora la notizia che il suo cuore era malandato veniva a rovinare tutto. Distruggeva i suoi sogni fin dalle fondamenta. Sì sentiva profondamente triste. Il colpo poteva arrivare in qualunque momento. Poteva sorprenderlo nell'acqua, mentre nuotava, o a mezza strada su una montagna, o in uno dei

suoi vagabondaggi solitari, proprio quando il piacere dipendeva soprattutto dell'essere temerario e dimentico dei limiti del corpo: da quella libertà dello spirito nella natura selvaggia che tanto amava.

Probabilmente sarebbe stato persino costretto a trascorrere le vacanze, per non parlare dei sogni su un lontano futuro, in qualche fattoria, *tranquillamente*, invece che splendidamente in luoghi selvaggi e solitari. Il pensiero lo faceva diventare pazzo di dolore e di rabbia. Tutto il giorno si tormentò e si afflisse, tutto il giorno udì il vento che mormorava tra i rami degli alberi e l'acqua che da qualche parte lambiva rive sabbiose sotto il sole.

Il ballo era stato organizzato per beneficenza, in maniera affrettata ed allegramente informale. Si svolgeva in un ampio salone, un tempo usato come palestra, ma il pavimento era buono e la musica più che buona. Fioretti e maschere pendevano dalle pareti, ed in alto, sotto le travi marroni, c'erano corde, anelli e trapezi riavvolti, nascosti sotto uno spiegamento di allegri festoni colorati. Solo le luci non erano al meglio, perché la sala era molto lunga, e la galleria in fondo risultava avvolta in una specie di penombra, infittita dalle ombre dei festoni che pendevano dall'alto. Ma le sue panche costituivano un ottimo posto per fermarsi a sedere, dove la luce forte non era necessaria e nessuno si sognava di lamentarne l'assenza.

All'inizio ballò con cautela ma, poco alla volta, lo spirito del sogno e dell'occasione lo risollevò, aiutandolo a dimenticare. Probabilmente aveva esagerato l'importanza della sua malattia. Molte altre persone, giovani come lui, avevano il cuore debole e non ci pensavano affatto. Ad ogni modo, continuò ad avvertire una corrente sotterranea di tristezza e scoraggiamento. Qualcosa era morto. Una nota di ipocondria si instaurava in lui. Trovava noiose le sue compagne, e senza dubbio loro pensavano altrettanto di lui.

Tuttavia questo ballo, senza che all'apparenza nulla lo distinguesse da innumerevoli altri, si stagliò in tutta la sua esperienza con un indelebile marchio rosso. È un trucco abituale della Natura - profondamente significativo - quello per cui, proprio quando la disperazione è più profonda, essa agita una bacchetta magica dinanzi ai nostri occhi stanchi e fa del suo meglio per risvegliare un'impossibile speranza. Il suo intento, presumibilmente, è quello di far sì che la sua vittima vada avanti fino alla fine del capitolo, mentre invece, se fosse vinta dall'indifferenza, perderebbe qualcosa della lezione che ha intenzione di darle.

Fu così che, a metà del ballo, lo sguardo distratto di Browne cadde su una ragazza il cui aspetto suscitò immediatamente in lui il più ardente dei desideri. Un lampo di luce bianca attraversò il suo cuore ed accese in lui la brama di conoscerla.

Lei lo attraeva tremendamente. Era vestita di verde chiaro, e ballava sempre con lo stesso uomo, un uomo più o meno della sua altezza e del suo tipo, di cui comunque non riusciva bene a vedere il viso. Per molto tempo rimasero a sedere insieme, nella galleria, dove le ombre erano più fonde. Vedeva chiaramente il viso della ragazza, e c'era in lei qualcosa che semplicemente lo faceva uscire da se stesso e gli provocava brividi di piacere che correvano dentro di lui come scariche elettriche. I loro occhi si incontrarono molte volte, e quando questo accadeva, lui non riusciva ad allontanare lo sguardo. Lei lo affascinava, e tutte le energie del suo essere si fondevano nell'unico desiderio di stare con lei, di ballare con lei, di parlare con lei, di sapere il suo nome. Si chiedeva soprattutto chi fosse l'uomo così prediletto da lei; gli ricordava se stesso in un modo piuttosto strano. Nessuno sa con precisione come è fatto, ma quella figura alta e scura, di cui non riusciva a scorgere i lineamenti, gli dava l'idea bizzarra di essere il suo *doppio.*

Invano cercò il modo di essere presentato alla ragazza. Sembrava che nessuno la conoscesse. Il suo vestito, i suoi capelli, ed una certa grazia delicata, lo facevano pensare ad un giovane albero agitato dal vento; a foglie d'edera; a qualcosa che apparteneva alla vita dei boschi piuttosto che a quella della comune umanità. Lei lo possedeva, riempiva i suoi pensieri di sogni di foreste selvagge. Quando i loro occhi si incontrarono ancora, fu sicuro che lei gli sorridesse, ed il richiamo era così irresistibile che per poco non abbandonò le braccia della sua compagna per correre da lei.

Ma farsi presentare sembrava proprio impossibile.

«Conosci quella ragazza che è laggiù?», chiese ad una delle sue amiche, mentre sedevano per riposarsi delle fatiche del ballo; «quella lì, nella galleria?»

«In rosa?»

«No, quella in verde.»

«Ah, quella vicino alla signora in rosso!»

«Ho detto *nella* galleria, non *sotto*», esclamò con impazienza.

«Non riesco a vedere. È così buio», rispose la ragazza dopo aver guardato attentamente. «Mi sembra di non vedere nessuno.»

«Beh, è piuttosto buio», ammise.

«Perché? Sai chi è?», chiese lei stupidamente.

Non volle insistere. Sembrava piuttosto scortese verso la sua amica. Ma la cosa si ripeté ancora una o due volte. Evidentemente nessuno conosceva la ragazza in verde, oppure la descriveva così male che la gente pensava che stesse parlando di qualcun'altra.

«Con quel vestito verde, verde come una foglia d'edera», provò con un'altra.

«Con una rosa nei capelli ed il naso rosso? O quella che è seduta fuori?»

Dopodiché decise di desistere. Sembrava che le sue amiche arricciassero un po' il naso, quando faceva quelle domande. Evidentemente *la désirée* non era una fanciulla conosciuta. Per di più, subito dopo lei scomparve e lui non riuscì più a vederla. Ma il pensiero che potesse essere tornata a casa fece sprofondare il suo cuore in una specie di orribile oscurità.

Si era fermato molto più a lungo di quanto avesse avuto intenzione di fare nella speranza di farsi presentare a lei ma, alla fine, dopo aver tenuto fede a tutti i suoi impegni di ballo - o a quasi tutti - si risolse a sgattaiolare via e tornare a casa. Era già tardi, e l'indomani doveva essere in ufficio - l'odiato ufficio - alle nove in punto.

Si sentiva stanco, terribilmente stanco, più di quanto gli fosse mai accaduto prima ad un ballo. Era il suo povero cuore, naturalmente. Ad ogni modo gironzolò ancora un poco, sperando in un'altra occhiata della silfide in verde, affamato di un ultimo sguardo che avrebbe potuto portare a casa con sé e forse fare entrare nei suoi sogni. Il solo pensare a lei lo riempiva di dolore e di gioia, e di una sorta di piacere inesprimibile che non aveva mai provato prima.

Ma non poteva aspettare in eterno, ed erano quasi le due del mattino. Il suo appartamento era poco lontano, si sarebbe acceso una sigaretta da fumare tornando a casa. No, per un attimo aveva dimenticato; sarebbe tornato *senza* una sigaretta: il dottore era stato molto categorico su questo punto.

Stava per dare le spalle al turbinio di figure danzanti, quando i festoni all'estremità della sala si sollevarono per un istante ed i suoi occhi si fermarono sulla galleria che era appena visibile tra le ombre.

Mentre guardava, una fitta di dolore attraversò il suo cuore.

C'erano due figure sedute lì: l'uomo alto e scuro, il suo doppio, e la sottile ragazza in verde. Lo sguardo di lei era puntato su di lui attraverso tutta la lunghezza della sala, e persino a quella distanza si vedeva che lei gli stava sorridendo.

Si fermò immediatamente. I festoni ricaddero, nascondendo la scena, ma in un istante Browne si risolse ad agire. Lì, tra tutta quella triste folla di bambole danzanti, c'era qualcuno che voleva davvero conoscere, con cui voleva parlare, che voleva toccare: qualcuno che gli dava sensazioni mai provate, che faceva piangere la sua anima. La sala era piena di marionette, ma c'era una persona *viva*. Doveva conoscerla. Era impossibile tornare a casa senza parlarle, assolutamente impossibile.

Un'altra fitta, peggiore della prima, lo fece arrestare per un attimo. Si appoggiò alla parete proprio sotto l'orologio le cui lancette segnavano le due, e aspettò che gli passassero le vertigini. Poi si fece avanti, senza più pensarci. In verità, proprio questo gli fornì la spinta decisiva all'azione, ricordandogli prepotentemente ciò che *poteva* succedergli. Il suo tempo avrebbe potuto essere breve; aveva conosciuto troppo poco le gioie della vita; voleva afferrare tutto ciò che poteva. Nessuno poteva presentarlo, ma... al diavolo le formalità. Non rischiava nulla. Incontrare da vicino i suoi occhi, udire la sua voce, sentire il profumo dei suoi capelli e dei suoi vestiti: che cos'era il rischio di un'umiliazione, paragonato a quello?

Scivolò lungo la scala, evitando meglio che poteva i ballerini. Notò che l'uomo alto aveva lasciato la galleria e la ragazza sedeva sola. Salì in fretta gli scalini di legno, leggero come l'aria, tremando dall'emozione. Il suo cuore batteva come un martello pneumatico, le tempie gli pulsavano. Era strano che non incontrasse l'uomo alto per le scale, ma senza dubbio dalla galleria c'era un'altra uscita che non aveva notato. Arrivò in cima alle scale e girò l'angolo. Per Giove, lei era ancora lì, a pochi passi da lui, seduta con le braccia appoggiate alla ringhiera, e guardava la gente che ballava giù in sala. Per un attimo la testa gli girò e qualcosa lo strinse fino alle radici del suo essere.

Ma non esitò. Si fece avanti passando accanto ai posti vuoti, con l'intenzione di chiedere con semplicità e naturalezza se poteva avere il piacere di ballare con lei.

Poi, quando le fu praticamente accanto, la ragazza si girò all'improvviso e lo guardò, e le parole gli morirono sulle labbra. Sembravano assolutamente sciocche e fuori luogo.

«Si, sono pronta,» disse lei piano, guardandolo dritto negli occhi; «ma quanto ci hai messo a venire. È stato uno sforzo così grande, *lasciare*?»

La domanda gli parve bizzarra, ma era troppo felice per pensarci. La gioia lo trasfigurò. Il suono della sua voce coprì immediatamente il chiasso della sala da ballo, e gli sembrò la sola cosa esistente al mondo. Non si in-

terrompeva sulle consonanti, come capita alla maggior parte delle persone. Fluiva dolcemente; era il suono del vento tra le foglie, dell'acqua che scorre tra i ciottoli. Quella voce si impadroniva di lui e lo trascinava via, tanto che per un attimo vide i suoi amati alberi, le colline, ed i mari. Da qualche parte c'erano anche le stelle, ed il mormorio delle pianura.

Per gli dei! Ecco una ragazza con cui si poteva parlare il linguaggio del silenzio; lei tese ogni corda della sua anima e poi prese a muoverle. Il suo spirito si allargava, pieno di vita e di felicità. Lei avrebbe ascoltato volentieri tutto quello che riguardava la sua vita. A lei avrebbe potuto parlare liberamente del suo povero cuore malato, perché lei avrebbe capito. In effetti, dovette fare di tutto per impedirsi di correre da lei con le braccia spalancate per stringerla a sé. Intorno a lei c'era un profumo di terra e di boschi.

«Oh, sono così *terribilmente* contento...» cominciò a balbettare, con gli occhi fissi sul viso di lei. Poi, ricordandosi vagamente delle maniere terrene, aggiunse:

«Mi... mi chiamo...»

Qualcosa di strano - qualcosa di indescrivibile - nel suo comportamento lo fermò. Lei si era spostata per fargli spazio al suo fianco.

«Il tuo nome!» rise, e per fargli posto raccolse le pieghe dell'abito con un fruscio leggero come di foglie su un ramo; «ma non hai bisogno di nomi, *ora*, lo sai!»

Oh, che meraviglia! Lei lo capiva. Si mise a sedere con la sensazione di volare libero nel vento e di posarsi tra le cime degli alberi. Intorno a lui lo spazio si dissolveva.

«Ma, se vuoi saperlo, io mi chiamo Issidy,» disse lei, sorridendo ancora.

«Miss Issidy,» cominciò incerto, facendo un altro tentativo di ricorrere alle mondane forme di cortesia.

«Non *Miss* Issidy,» rise allegramente. Era certo il rumore del vento tra i pioppi. «Ho detto Issidy; così, se vuoi chiamarmi in qualche modo, devi chiamarmi così.»

Il suo nome suonava come musica alle sue orecchie ma, per quanto scavasse nella memoria per ritrovare il suo, era scomparso del tutto. Ogni sforzo risultò vano: non riusciva proprio a ricordare come lo chiamassero i suoi amici. Vagamente stupito, la fissò con gioia. Non aveva conosciuto nessun'altra ragazza - il Cielo ne era testimone! - non c'era più nessun'altra ragazza! Non aveva conosciuto altre ragazze che quella. Lì c'era il suo universo, in quell'abito verde, in quella voce di vento e di mare, in quegli occhi simili al sole, in quei movimenti di fuscelli che si piegano alla brez-

za. Tutto il resto era solo ombra, fantasia. Per la prima volta nella sua vita era vivo, *e sapeva di essere vivo.*

«Ero sicura che saresti venuto da me,» stava dicendo. «Non hai potuto farne a meno.» Il suo sguardo era sempre su di lui.

«All'inizio avevo paura...»

«Ma i tuoi pensieri,» lo interruppe lei dolcemente, «i tuoi pensieri sono sempre stati con me.»

«Tu lo sapevi!» esclamò felice.

«Li sentivo,» rispose lei, semplicemente. «I tuoi pensieri... tu, mi avete tenuto compagnia, perché sono stata sola qui tutta la sera. Non conosco nessun altro, qui... *non ancora*.»

Le parole lo stupirono. Stava per chiederle chi fosse l'uomo alto e scuro, quando vide che lei si era alzata e voleva ballare.

«Ma il mio cuore...» esitò.

«Ballare con *me* non farà male al tuo povero cuore, lo sai,» rise. «Puoi fidarti di me. Saprò come prendermene cura.»

Browne si sentì semplicemente in estasi; era troppo bello per essere vero; era impossibile... questo incontro, a Londra, ad un comune ballo, nel ventesimo secolo. No, era un sogno, da un momento all'altro si sarebbe svegliato da quel sogno meraviglioso. Eppure anche allora sentiva che lei stava portando il suo braccio alla vita per ballare, ed a quel primo magico tocco perse quasi coscienza e passò con lei in uno stato di puro spirito.

Per un attimo si meravigliò che avessero raggiunto la sala così in fretta. Si ritrovò nel vortice delle coppie che volteggiavano e non ricordava di aver sceso le scale. Ma intanto ballava come sollevato da ali, ed anche la ragazza in verde che era con lui sembrava volare; e mentre lei si stringeva al suo cuore, trovava impossibile pensare ad un'altra cosa al mondo che non fosse quella... quella sua sconvolgente felicità.

E la musica era dentro di loro, piuttosto che fuori. Sembrava davvero che la musica provenisse dai loro movimenti leggeri, perché non smetteva mai e lui non si sentiva mai stanco. Il suo cuore aveva smesso di farlo soffrire. Accaddero altre cose curiose, ma non le notò, o meglio, non gli sembrarono più strane. In quell'affollata sala da ballo non toccavano mai altre persone. La sua compagna non aveva bisogno di essere guidata. Non faceva alcun rumore. Poi all'improvviso capì che neanche i suoi piedi facevano alcun rumore. Scivolavano sul pavimento silenziosi come spiriti. Sembrava che nessun altro facesse caso a loro. In verità, molte delle facce gli apparivano strane, come se non le avesse mai viste prima, ma una volta o due

avrebbe potuto giurare di avere incrociato coppie che danzavano felici e leggere come loro, coppie che aveva conosciuto negli anni passati, coppie che erano *morte*.

A poco a poco la sala si svuotò degli ospiti originari, ed altri presero il loro posto, silenziosamente, con movimenti pieni di grazia e leggerezza, con visi raggianti, finché l'intero pavimento non si ricopri infine di piedi che non facevano rumore e delle forme volteggianti di coloro che avevano già lasciato il mondo. E, mentre la luce artificiale si spegneva, scendeva al suo posto una luce bianca che riempiva la stanza di bellezza ed illuminava tutti i visi intorno. E, passando davanti ad uno specchio, vide che la ragazza non era più con lui: che sembrava ballare da solo, senza stringere nessuno. E tuttavia, quando guardò giù, il suo magico viso c'era ancora, e sentiva il suo corpo sottile premere contro il suo.

Non aveva mai nemmeno sognato di ballare in un modo simile, perché era come dondolare nel vento insieme alle cime degli alberi.

Poi ballarono ancora, sempre più in fretta, si allontanarono oltrepassando le ombre sotto la galleria, superando i festoni che pendevano immobili... e furono fuori nella notte. Si lasciarono indietro la sala. Avevano il vento tra i capelli. Si stavano alzando, alzando, alzando verso le stelle.

Sentì sulle guance l'aria fredda del cielo e, quando guardò giù mentre sfioravano la sommità di colline avvolte nel buio, vide che Issidy si era fusa con lui ed ora erano un solo essere. E seppe che il suo cuore non l'avrebbe mai più fatto soffrire, che non avrebbe più dovuto temere per i suoi amati sogni.

Ma il capo dell'"odiato ufficio" seppe solo due giorni dopo perché Browne non era tornato alla sua scrivania e non aveva mandato neanche una parola per spiegare la sua assenza. Lo lesse nel giornale - di come fosse morto ad un ballo, stroncato all'improvviso da un attacco di cuore. Era accaduto poco prima delle due del mattino.

«Bene,» pensò, «non è affatto una perdita per noi. Non aveva naso per gli affari. Smith farà il suo lavoro molto meglio... ed anche per meno.»

IL VECCHIO DELLE VISIONI

1

Nel momento in cui lo vidi, mi tornò alla mente l'immagine di Tuefel-

sdröckh, seduto nella sua torre di osservazione "solo con le stelle"; e la strana espressione dei suoi occhi proclamava immediatamente che si era al cospetto di un essere che permetteva al mondo effettuale solo di sfiorarlo, mentre lui stesso dimorava tra verità eterne. Bastava lanciare un'occhiata alla sua figura grigia e curva, cosi leggera eppure così terribile, per capire che portava il bastone ed una bisaccia, e viaggiava da solo in una regione dello spirito, non segnata sulle carte geografiche, e piena di meraviglia, di difficoltà e di gioia spaventosa.

L'occhio di dentro percepiva questo con la stessa chiarezza con cui quello esterno ne riconosceva l'origine ebraica; ma nessuno poteva indovinare, scrutando semplicemente la sua meravigliosa faccia di vecchio, lungo quali fiumi tortuosi, attraverso quali foreste stregate, sulle rive di quali mari si spingesse, in direzione di quelle montagne che erano la sua meta.

Persino allora mi sembrò incredibile imbattermi per caso in un simile personaggio, eppure colsi immediatamente qualcosa dell'aura che circondava questo abitante di mondi più elevati, e trascorsi giorni e giorni - e li considerai ben spesi - a cercare di parlare con lui, così da poterne sapere di più del sottile travestimento di frequentatore della Biblioteca del Museo.

Per raggiungere il grado di intimità in cui il colloquio è quasi di ostacolo ad una piena comprensione, in certi casi non si ha affatto bisogno di parlare. Così, alla lunga, riuscii a persuadere quegli occhi che guardavano lontano a volgersi nella mia direzione, semplicemente accordando la mia mente e soprattutto la mia immaginazione con la sua, ed immergendomi così profondamente nella sua atmosfera da assorbire e rimandargli con qualcosa di mio le forze che emanavano da lui. E, una volta che i nostri sguardi si furono incontrati, non feci che alzarmi quando lui si alzò, e lo seguii nella strada fuori dal piccolo ristorante fumoso: lo seguii così da presso che i nostri vestiti si toccavano e pensavo di poter sentire persino il suo respiro.

Non so se, avendomi già giudicato, accettasse il compito, oppure se mi fosse grato per il braccio su cui poggiare il peso di tutti i suoi anni; ma tra noi ci fu una tale armonia che camminammo insieme, senza una parola, attraverso le strade nebbiose di Londra fino alla porta del suo alloggio a Bloomsbury.

Al tocco del suo braccio i rumori della città sembravano trasformarsi in un canto profondo, ed i passanti frettolosi sembravano presi tutti da nobili scopi. E, per quanto mi arrivasse a stento alla spalla e la sua barba grigia toccasse quasi il mio guanto quando piegavo il braccio per sostenere il suo,

c'era qualcosa di immenso nella sua figura che gli faceva sovrastare la mia e riempiva i miei pensieri di sogni incantati di grandezza e bellezza.

Ma fu solo quando la porta si fu chiusa dietro di lui con un soffio di vento, e mi ritrovai solo sulla strada di casa, che realizzai del tutto lo shock del ritorno sulla terra; e, nel raggiungere il mio appartamento, mi sorpresi a pensare divertito che avevo percorso un miglio e mezzo con un perfetto sconosciuto senza dire una sola parola.

Poi la risata si spense all'improvviso quando vidi il mio viso riflesso nello specchio, con l'espressione dell'anima che indugiava ancora sulla fronte e sugli occhi. Per un attimo ebbi un tuffo al cuore ed il sangue mi si accese di nobile passione, lasciandomi col dolore cocente delle ah dell'anima che si agitavano sotto l'insopportabile peso del corpo. E quando la sofferenza passò, mi ritrovai a meditare sulle parole che aveva detto quando l'avevo lasciato sulla porta:

«Sono il Vecchio delle Visioni, e sono *al tuo servizio.*»

Credo che non avesse un nome: almeno, le sue labbra non lo pronunciarono mai, e forse giaceva sepolto con tutto il resto del suo passato che evidentemente non giudicava importante. Ad ogni modo, per me diventò semplicemente il Vecchio delle Visioni, e la piccola domestica e l'anziana padrona di casa lo conoscevano come "Signore": Signore, niente di più e niente di meno.

Il velo impenetrabile che avvolgeva il suo passato non si sollevò mai per nessuna rivelazione decisiva che riguardasse la sua storia personale, anche se era evidente che conosceva tutti i paesi del mondo ed aveva assorbito nel suo cuore e nella sua mente tutta l'esperienza possibile della natura umana. Aveva l'aria di dire, non tanto «Non farmi domande,» quanto «Non farmi domande, perché non posso risponderti *a parole.*»

Poteva soddisfare, ma non col semplice linguaggio; rivelava, ma soltanto con i mondi meravigliosi del silenzio. Perché era il Vecchio delle Visioni, e le visioni non hanno bisogno di parole, essendo fatte di spirito e di inafferrabilità.

Per di più, la padrona - una donna povera, appassita, malferma sulle gambe - ne aveva soggezione, e non voleva che le venissero rivolte domande nel corridoio in cui lui poteva capitare da un momento all'altro, per cui poté soltanto dirmi, «È arrivato una notte, anni fa, e da allora è sempre stato qui.» E non ne ho mai saputo di più. «È arrivato - una notte - anni fa.» Tanto bastava, perché *da dove* venisse e *dove* stesse andando era qualcosa impossibile da esprimersi nei limiti di un linguaggio ordinario.

Me lo raffiguravo che si allontanava all'improvviso dalla corrente degli avvenimenti senza importanza, che usciva pian piano dal mondo della tensione, dell'urlo e della battaglia, e si muoveva per prendere il posto che gli spettava tra le forze della regione di calma spirituale cui apparteneva, in virtù di una lunga sofferenza e di un difficile raggiungimento. Perché non era legato ad alcuna rete di rapporti, né familiari né di amicizia, ed il suo terribile isolamento non poteva essere disturbato da nessuno senza il suo permesso e la sua espressa volontà. Né si poteva immaginare che appartenesse ad un determinato insieme di anime. Era distante dal mondo... e sopra di esso.

Ma fu soltanto quando cominciai a stargli un po' più vicino, e la nostra strana e silenziosa intimità da mentale divenne spirituale, che cominciai a capire meglio questo meraviglioso Vecchio delle Visioni.

Immerso nella tragedia, e scosso violentemente dal riso della commedia della vita, viveva tuttavia lì nel suo attico in alto, avvolto nel silenzio come in una nuvola dorata. E mi parlava così di rado che ogni volta il suono della sua voce, che aveva una sorta di energia elementare - qualcosa del vento e delle acque - mi colpiva come se la udissi per la prima volta.

Viveva, come Teufelsdröckh, "solo con le stelle", e sempre di più sembrava impossibile collegarlo alle faccende pratiche degli uomini e delle donne ordinari. In un certo senso sembrava che la vita passasse *sotto* di lui. Eppure gli era lontano lo spirito meschino ed egoista del recluso, ed era teneramente e profondamente sensibile alla pena ed alla sofferenza, ed ancor più all'autentico desiderio di bellezza. Le aspirazioni insoddisfatte degli altri commuovevano fino alle lacrime.

«I miei rapporti con gli uomini sono perfetti,» disse una notte mentre ci avvicinavamo alla sua dimora. «Io dò loro tutta la comprensione che ricavo dal mio patrimonio di conoscenza e di esperienza, ed essi ricambiano con la gentilezza di cui ho bisogno. Il mio involucro esteriore è immerso in una solitudine impenetrabile, perché solo così la mia vita interiore può muoversi lungo i sentieri percorsi dagli esseri a cui appartengo.»

E quando gli chiesi come riusciva a mantenere questa relazione di armonia con gli uomini, pur essendosi evidentemente liberato dell'azione e del discorso, si fermò contro una cancellata e volse i suoi grandi occhi sul mio viso, come se il loro fuoco potesse comunicarmi il suo pensiero senza il guscio delle parole:

«Ho scrutato troppo profondamente nella vita ed oltre essa,» mormorò, «per desiderare di esprimere col linguaggio ciò che *so*. Non sempre per

tutto occorre l'azione; ed io sono in contatto con le cisterne di pensiero che si trovano dietro l'azione. Io medito sui misteri. Ciò che posso rivelare non va perso solo per mancanza di parole o di azione, perché il vero mistico é sempre il vero uomo d'azione, ed il mio pensiero raggiungerà gli altri appena saranno pronti, così come ho raggiunto te. Tutti coloro che desiderano ardentemente e con forza, prima o poi dovranno trovarmi e saranno confortati.»

I suoi occhi si allontanarono dal mio viso per sollevarsi verso le stelle, che brillavano dolcemente sul tetto scuro del Museo, ed un attimo dopo era scomparso nell'ingresso della sua casa.

«Un vecchio poeta che si è allontanato da casa ed ha smarrito la strada,» riflettei; ma, attraverso la porta dove era appena scomparso, come da una grande distanza, mi giunsero queste parole: «Un sacerdote, piuttosto, che ha appena cominciato a trovare la strada.»

Per un po' rimasi fermo a meditare sul suo viso e sulle sue parole: quello sguardo intelligente e impietoso degli ebrei unito all'espressione della tristezza di un'intera razza, ma toccato dalla gloria dello spirito; e quello che aveva detto: che era passato attraverso ogni tradizione e non aveva più bisogno di un credo formale, limitato, a cui appoggiarsi. Ho dimenticato come raggiunsi la soglia della mia casa, parecchie miglia lontana, ma mi sembrò di volare.

In tal modo, e per gradi di cui non mi accorgevo, arrivammo a conoscerci meglio, e mi accettò, facendomi entrare a far parte della sua vita. Sempre avvolto nella grande calma del suo meraviglioso silenzio, mi insegnò di più e mi disse di più di quanto potesse mai trovarsi entro i confini delle sole parole; e nei momenti del bisogno, non importa quando o dove, io sapevo sempre esattamente come trovarlo, raggiungendolo immediatamente con una fulmineità che disdegnava gli ordinari mezzi di locomozione.

Poi un giorno mi diede finalmente la chiave della sua casa. E la prima volta che mi trovai in cammino verso il suo nido, e realizzai che era un asilo nel quale potevo sempre rifugiarmi ogni volta che i desideri del cuore e dell'anima cercavano invano soddisfazione, mi fu finalmente chiaro il pieno significato e l'importanza del Vecchio della Visioni.

2

La stanza, a cui conduceva una lunga scalinata buia e scricchiolante, era nuda e priva di camino, con una sola finestra che dava su un mare di tetti e

comignoli. Tuttavia c'era qualcosa li che la indicava come un luogo sacro e fuori del mondo, un tempio in cui qualcuno dotato di vitalità spirituale aveva adorato, pregato, pianto e cantato.

Era polverosa e ingombra, eppure assolutamente *incontaminata*; ed il Vecchio delle Visioni che viveva li, con tutti i suoi abiti frusti e macchiati, la barba incolta e le scarpe rotte, dietro quella porta si rivelava nel suo vero essere, si muoveva in una sorta di divino candore, luminoso, iridescente. E qui, in questo attico (senza luce e non spazzato), affacciato sui vecchi tetti di Bloomsbury, con la finestra rotta e le ragnatele che pendevano dagli angoli, udivo uscire dall'ombra il suo bisbiglio argentino:

«Qui puoi soddisfare il desiderio della tua anima ed entrare in comunione con gli Esseri Invisibili; ma per trovarli, prima devi essere capace di abbandonarti.»

Ah, mentre lo sguardo, attraverso il vetro macchiato della finestra, si alzava dai tetti scuri ad abbracciare le stelle, che immagini, che sogni, che visioni, il Vecchio ha richiamato ai miei occhi!

Distanze, fino ad allora incommensurabili e infinite, divenivano facili da superare, e dall'oppressione di mattoni smorti e della piazza del mercato mi trasportava in un attimo ai pendii delle Montagne del Sogno. Mi conduceva in posticini vicino alle sommità dove i pini crescevano sottili ed attraverso i loro rami si scorgevano le stelle, che impallidivano nell'alba rosata; laddove il vento profumava di deserto, e le voci della natura solitaria e selvaggia si alzavano con un rumore di ali e di cascate.

Alle sue parole le case scivolavano via, e verdi ondate marine ne prendevano il posto; foreste si infittivano sui marciapiedi di vicoli oscuri; ed il potere della terra antica, con tutti i suoi profumi e i fiori e la vita selvaggia, si stendeva sui tetti e mi trascinava alla libertà nello splendore dei prati e nella musica dolcissima di flauti. E con la divina liberazione giungeva il grido dei gabbiani, il luccichio dei laghetti montani, il mormorio del vento tra le foglie, e la carezza ardente di un sole vero sulla pelle.

E non si è mai conosciuta né udita prima una poesia come quella che si esprimeva da lui, pur senza prendere mai forma in parole, perché era piuttosto la sostanza delle aspirazioni e dei desideri, che dava voce a tutti i sogni elevati che tormentano l'anima e che non sono mai nettamente definiti. La irradiava intorno a sé nell'aria, tanto da riempire il mio essere. Era parte di lui... al di là delle parole.

E appagava i miei desideri più ardenti, li appagava completamente; perché i miei stati d'animo non mancavano mai di trasmettersi a lui e di susci-

tare la sua giusta risposta. La sua essenza era spirituale: poesia mistica del cielo, permeata di amore per l'umanità; perché vi si fondevano il calore del sangue e la luce degli astri, ed attraverso di lei, come una fiamma bianca, si muoveva il mistero dell'inaccessibile bellezza.

Era lo stesso anche con altri sogni ed altri desideri; e tutte le idee più belle ed inesprimibili che avessero mai tormentato un animo insoddisfatto si incarnavano in occhi tranquilli e labbra sorridenti... aleggiavano nel silenzio, libere, senza confini, senza l'ostacolo delle parole.

In questa stanza in penombra, mai resa squallida dalla luce artificiale, ma sempre soffusa di una sorta di dolce crepuscolo, il Vecchio delle Visioni doveva solo condurmi alla finestra perché io prendessi pace. Se voleva, una musica invadeva la stanza, come se provenisse dai vecchi tetti, e rendeva fluida l'anima. E quando le ah di qualcuno battevano qualche volta contro le mura della prigione e la smania di fuga opprimeva il cuore, ho udito la piccola stanza muoversi vorticosamente e riempirsi del rumore degli alberi, dello stormire del vento, del mormorio di rami e foglie, dello sciabordio delle acque. Giungevano i profumi dell'aria e delle montagne, ed in alto, contro le stelle, come se il soffitto fosse divenuto all'improvviso trasparente, si delineava il profilo di dolci colline.

Perché il Vecchio delle Visioni aveva il potere di soddisfare un ideale all'istante, quando quell'ideale produceva un desiderio fino alle lacrime e bruciava con violenza sufficiente a mettere in moto la volontà.

5

Ma, intanto che il tempo passava e divenivo sempre più dipendente dall'intimità creatasi con il mio misterioso amico, una nuova luce cadeva sulla natura e le possibilità del nostro rapporto.

Per cominciare, mi accorsi che, per quanto possedessi la chiave della sua dimora e ne conoscessi la strada, non sempre mi era possibile raggiungerla. Due cose, in maniera diversa, me la rendevano inaccessibile.

Quanto alla prima, appresi a poco a poco che, quando la vita era felice ed il corpo soddisfatto, non riuscivo a trovare la strada che conduceva alla sua casa. Nessun vagabondaggio, né calcolo, né tentativi ostinati, mi permettevano di ritrovare il cammino. Quando esplodevano successi mondani, per quanto superficiali e fugaci, il Vecchio delle Visioni in qualche modo scivolava via tra ombre remote e la sua immagine diveniva vaga e irreale. Un desiderio puramente passeggero di stare con lui, di cercare la sua ispi-

razione con uno sguardo attraverso la finestra magica, dava luogo soltanto ad un vano e faticoso trascinarsi per strade squallide, da cui tornavo stanco e depresso. E notai che, dopo questi periodi, diventava sempre meno facile scoprire la casa, infilare la chiave nella toppa oppure, una volta ottenuto l'accesso al tempio, avere le visioni che *credevo* di desiderare.

Spesso ho cercato invano per giorni, riuscendo solo a perdermi nel tenebroso intrico di strade di una stranissima Bloomsbury: mi fermavo davanti ad innumerevoli porte che non erano quella che cercavo, ed armeggiavo inutilmente con serrature che non avevano nulla a che fare con la mia piccola chiave luccicante.

Ma, d'altro canto, la pena, la solitudine, il dolore - il più piccolo lamento di una sofferenza spirituale - bastavano perché in un attimo la complicata geografia divenisse chiara; e quando ero infelice e angosciato, trovavo la strada per la sua casa senza esitazioni, come il volo naturale di un uccello al nido, e la chiave scivolava nella serratura senza nessuna difficoltà.

L'altra causa che mi rendeva inaccessibile la sua persona non era così determinata - infatti non nascondeva mai la strada che conduceva alla casa - ma risultava persino più sconvolgente, perché dipendeva unicamente da me. In breve, giunsi a capire come la più piccola brutta azione che commettessi in dispregio degli ideali, confondeva tanto la mia mente che quando entravo in casa con difficoltà e dopo una lunga ricerca lo trovavo nella sua piccola stanza, non poteva fare o dire quasi nulla per me. Inoltre, lo specchio che si trovava di fronte alla porta, non rifletteva perfettamente la sua persona, restituendone solo un'ombra incerta e confusa, curva e con gli occhi offuscati, una sagoma indistinta. Immaginavo persino di poter vedere la forma del muro e dei mobili *attraverso* il suo corpo, come se fosse diventato semi-trasparente.

«Non devi aspettarti che i desideri abbiano peso,» giungeva il suo bisbiglio, come un vento lontano, «a meno che tu non presti loro la *tua stessa* sostanza; e non puoi allo stesso tempo conservare e prestare la tua sostanza. Se vuoi conoscere gli Esseri Invisibili, dimentica te stesso.»

E in seguito, quando gli anni scivolarono via nelle nebbie uno dopo l'altro, e grazie ai suoi insegnamenti la frontiera tra il reale e l'irreale cominciò sorprendentemente a spostarsi, mi divenne sempre più chiaro che egli apparteneva ad una regione eterna che non era mai mutata durante tutti i cambiamenti della storia del mondo.

Mi convinsi che questo immemorabile Vecchio delle Visioni fosse sempre esistito; era vecchio come il mare e coetaneo delle stelle; dimorava ol-

tre il tempo e lo spazio e tendeva la mano a tutti coloro che, stanchi delle ombre e delle illusioni della vita pratica, lo invocavano veramente dal fondo del cuore. Per me, il tocco del dolore era sempre tanto vicino da impedire che la sua persona mi divenisse spesso inaccessibile, e dopo non molto tempo anche la sua voce fu così *viva* che a volte la udivo chiamarmi per le strade e nei campi.

Oh, meraviglioso Vecchio delle Visioni! Felici i giorni del disastro, poiché mi insegnarono a conoscere te, Colui che Risolve i Problemi, lo Sterminatore di Dubbi, che mi portava dolcemente via, in volo sui vasti paesaggi del cuore e dell'anima!

E la sua solitudine in quel tempio sotto le stelle, anche la sua solitudine aveva un significato che non mancai di comprendere in seguito. Allo stesso modo compresi perché fosse sempre disponibile per me e sembrasse non appartenere a nessun altro.

«Per tutti coloro che mi cercano,» mi disse, con quel sorriso misterioso che avvolgeva tutto il suo essere e non solo il suo viso, «per tutti io sono lo stesso, e tuttavia differente. In verità io non sono mai solo. Il mondo intero, sì,» la sua voce divenne un canto, «l'intero universo è in questa stanza, o appena dietro il vetro di quella finestra. Perché qui si incontrano passato e futuro e tutti i veri sogni trovano completezza. Ma ricorda,» aggiunse - ed alla sua voce nella stanza si unirono un soffio di vento ed un rumore di pioggia - «nessun vero sogno può essere condiviso, e se tu dovessi cercare di spiegare ad un altro la mia esistenza, mi perderesti per sempre. Non hai mai chiesto il mio nome, e non devi mai pronunciarlo. Ognuno deve trovarmi a suo modo.»

Eppure un giorno, a dispetto di ciò che sapevo e dei suoi avvertimenti, mi sentii così sicuro della mia intimità con questo essere immemorabile, che parlai di lui ad un amico da cui non temevo alcun tradimento perché lo ritenevo una parte di me. Ed il mio amico, che andò alla sua ricerca senza trovare nulla, ritornò con una sciocca risata e mi giurò che quella strada e quel numero non esistevano affatto, perché aveva cercato invano ed aveva ripetutamente *chiesto la strada.*

E da quel giorno il Vecchio delle Visioni non mi ha più chiamato, né ha permesso che ritrovassi la sua casa. Le strade sono vuote e strane, ed io ho persino perduto la piccola chiave luccicante.

ANTICHE LUCI

Da Southwater, dove scese dal treno, la strada conduceva diritto ad ovest. Questo lo sapeva; per il resto, si affidava alla sorte, essendo uno di quelli che nascono vagabondi ed odiano chiedere la strada. Aveva un istinto sicuro, e se ne serviva come guida. «Un miglio o giù di lì verso ovest, lungo la strada sabbiosa, finché non arriva ad uno steccato sulla destra. Allora attraversi i campi. Troverà la casa rossa proprio di fronte a Lei.» Diede ancora una volta un'occhiata alle istruzioni scritte sulla cartolina, ed ancora una volta cercò di decifrare la frase che vi era tracciata: senza successo. Gli scarabocchi erano così elaborati da impedire che se ne potesse decifrare una sola parola. Le frasi macchiate di inchiostro in una lettera eccitano sempre la curiosità. Si chiese che cosa nascondessero quelle accuratissime macchie.

Il pomeriggio era tempestoso, e dal mare, attraverso la campagna del Sussex, soffiava un vento forte e carico di umidità. Cumuli di nuvole dai bordi arrotondati si spingevano negli spazi vuoti di un cielo blu. Lontano, oltre il profilo delle colline dei Downs, si stendeva l'orizzonte, come un'ondata in arrivo. I monti del Chanctonbury Ring facevano correre le loro creste, come vele in fuga spinte dal vento.

Si tolse il cappello e camminò in fretta, respirando l'aria limpida a pieni polmoni e con gioia. La strada era deserta; non c'era gente a cavallo, né biciclette, né motori; neanche un carretto, non un solo viandante. Ma comunque non avrebbe chiesto la strada. Facendo attenzione a non lasciarsi sfuggire lo steccato, camminava a grandi passi, mentre il vento gli spingeva il mantello contro il viso e alzava acqua dalle pozzanghere lungo la strada. Gli alberi mostravano la parte inferiore delle foglie, bianca. Erba alta e felci costeggiavano la strada. La giornata era piena di vita, di spiriti alti e festanti. Per un impiegato di Croydon, che aveva da poco lasciato l'ufficio, era come una vacanza al mare.

Era una giornata di avventure, ed il suo cuore si gonfiò per riempirsi dell'incantesimo della Natura. Il suo ombrello con l'anello d'argento avrebbe dovuto essere una spada, e le scarpe marroni degli stivali con gli speroni al tallone. Dove si nascondevano il Castello incantato e la Principessa dai capelli color dell'oro? Il suo cavallo...

Improvvisamente apparve lo steccato e l'avventura fu stroncata sul nascere. Gli abiti di tutti i giorni lo rifecero prigioniero. Era un impiegato di mezza età, che guadagnava tre sterline a settimana. E veniva da Croydon per dare un'occhiata ad un bosco che un cliente voleva modificare per ottenere una vista migliore dalla finestra del soggiorno.

Attraverso i campi, forse un miglio più in là, vide splendere al sole la casa rossa; appoggiandosi un attimo allo steccato per prendere fiato, notò sulla destra un bosco di querce e carpini. «Ah,» disse tra sé, «quello deve essere il bosco che vuole tagliare per migliorare la vista. Gli darò un'occhiata.»

C'era una staccionata, naturalmente, ma si vedeva anche un piccolo sentiero. «Non sono un trasgressore,» disse, «questo fa parte del mio compito.» Si inerpicò goffamente sulla staccionata ed entrò nella macchia. Un piccolo giro lo avrebbe riportato di nuovo al campo.

Ma nell'attimo in cui passò tra gli alberi, il vento smise di soffiare ed il silenzio calò sul mondo. La vegetazione era cosi fitta che a stento qualche raggio di sole riusciva a penetrare all'interno del bosco. L'aria era soffocante. Si asciugò la fronte e si mise il cappello di feltro verde, ma un ramo basso glielo fece cadere all'improvviso e, mentre si chinava, un ramoscello elastico oscillò all'indietro e lo colpì sul viso. Lungo entrambi i bordi del sentiero crescevano fiori; da una parte e dall'altra si stendeva una radura; tutt'intorno c'erano angoli ricoperti di felci, ed aleggiava nell'aria un intenso e dolce profumo di terra e di fogliame.

Faceva più freddo. Che incantevole boschetto, pensò, dirigendosi verso una piccola distesa di verde che brillava come un'ala d'argento sotto i raggi del sole. Come si muoveva, e danzava, e ondeggiava! Colse un piccolo fiore azzurro e se lo mise all'occhiello. Perse un'altra volta il cappello, afferrato da un ramo di quercia mentre si rialzava. Questa volta non se lo rimise. Facendo dondolare l'ombrello, camminava a capo scoperto, fischiettando. Ma il fitto dei boschi non lo incoraggiava, ed un po' della sua gaiezza e del suo buon umore sembrò abbandonarlo. All'improvviso si ritrovò a procedere con aria guardinga e circospetta. La calma del bosco era molto strana.

Ci fu un fruscio tra le felci e le foglie, e qualcosa passò velocemente attraverso il sentiero, qualche metro più avanti, si fermò per un istante, drizzando la testa per guardare di lato, e quindi si tuffò tra i cespugli con la rapidità di un'ombra.

Fece un balzo come un bambino spaventato, ed un attimo dopo si mise a ridere al pensiero che un fagiano era bastato a farlo saltare dalla paura. Sentì in lontananza il rumore di ruote sulla strada, e si chiese perché quel suono gli risultasse così piacevole. «Il carretto del buon vecchio macellaio,» disse tra sé e sé: poi realizzò che stava camminando nella direzione sbagliata e che doveva aver girato. Perché la strada avrebbe dovuto essere dietro di lui, non davanti.

Ed imboccò frettolosamente un altro angusto viottolo che si perdeva nel verde, sulla destra. «Questa è la direzione giusta, naturalmente,» disse; «gli alberi mi hanno fatto perdere l'orientamento, sembra.» Poi si ritrovò all'improvviso accanto alla staccionata che prima aveva scavalcato. Aveva semplicemente girato in tondo.

Allora la sorpresa divenne sconcerto. Appoggiato alla staccionata, c'era un uomo vestito di verde e marrone, che si batteva sulla gamba con una verga. «Sto andando alla fattoria del signor Lumley,» spiegò il viandante. «Questo è il suo bosco, credo...» poi si arrestò di colpo, perché quello non era affatto un uomo, ma solo l'effetto di un gioco di luce ed ombra sulle foglie.

Fece un passo all'indietro per ricostruire la strana visione, ma il vento scuote i rami al margine del bosco e le foglie si rifiutarono di ricreare la figura. Tutto il fogliame frusciò misteriosamente. E subito dopo il sole si nascose dietro una nuvola e tutto il bosco apparve diverso. Tuttavia era davvero straordinario come la mente potesse ingannarsi, perché gli era sembrato quasi che l'uomo gli rispondesse, parlasse - oppure era stato il rumore prodotto dai rami agitati dal vento? - ed indicasse con la verga un cartello affisso all'albero più vicino.

Le parole risuonarono nella sua testa, ma le aveva immaginate, naturalmente: «No, non è il suo bosco. È il nostro.» E, per di più, qualche burlone doveva aver cambiato la scritta sul cartello rovinato dal tempo, perché vi si leggeva piuttosto chiaramente, «I trasgressori saranno puniti.»

E lo stupefatto impiegato, leggendo le parole e ridacchiando, diceva tra sé e sé, pensando al racconto che avrebbe fatto più tardi a sua moglie ed ai bambini... «Il bosco maledetto ha cercato di cacciarmi. Mai io ci rientrerò. Dopotutto, è solo questione di un acro, o poco più. Se vado dritto, dovrò per forza raggiungere il campo dall'altra parte.» Si ricordò della sua posizione nell'ufficio. Aveva una certa dignità da mantenere.

La nuvola si allontanò dal sole, e la luce inondò misteriosamente l'intero luogo. L'uomo proseguì diritto. Era leggermente perplesso; senza dubbio il modo repentino in cui la macchia passava dal sole all'ombra disturbava la vista.

Infine, con suo grande sollievo, vide che tra gli alberi si apriva un altro sentiero e scorse i campi, con la casa rossa sullo sfondo, all'altra estremità. Ma prima dovette scavalcare un piccolo cancello che si alzava attraverso il sentiero e, mentre ci si arrampicava su faticosamente - perché il cancello non si apriva - ebbe la stupefacente sensazione che scivolasse sotto il suo

peso e lo riportasse verso il bosco.

Cominciò a trascinarlo con sé, come le scale mobili da Harrod's e ad Earl's Court. Era orribile. Fece uno sforzo violento per scendere prima che lo trasportasse di nuovo tra gli alberi, ma i suoi piedi si erano incastrati tra le assi e l'ombrello, cosicché pendeva pesantemente da una parte, con i piedi bloccati tra la prima e la seconda asse e le braccia che scivolavano tra l'erba e le ortiche.

Per un attimo rimase come un uomo crocifisso a testa in giù e, mentre cercava di liberarsi - i piedi, le assi e l'ombrello formavano un incastro perfetto - vide passargli davanti con estrema rapidità l'uomo in verde e marrone. Stava ridendo. Passò attraverso il bosco a qualche decina di metri più in là, ma questa volta non era solo. Camminava con un altro simile a lui. L'impiegato, che era riuscito a rimettersi in piedi, li vide scomparire nel folto del bosco. «Sono vagabondi, non guardiacaccia,» si disse, tra la vergogna e la rabbia. Ma il suo cuore batteva furiosamente, e lui osava dar voce a tutti i suoi pensieri.

Esaminò il cancelletto, convinto che ci fosse una specie di trucco, poi riprese a camminare in fretta. Rimase terribilmente sconcertato, quando si accorse che la radura non si apriva più sui campi, ma girava a destra. Che cosa diamine gli era accaduto? La sua vista non funzionava più? All'improvviso il sole riprese a splendere ed accese specchi d'argento nel bosco. Nello stesso tempo sul suo capo passò una violenta raffica di vento. Gocce d'acqua tremarono dovunque e caddero sulle foglie, producendo un rumore come di una moltitudine di passi. L'intera macchia rabbrividì e prese a muoversi.

«Accidenti, piove,» pensò l'impiegato e, cercando l'ombrello, scoprì di averlo perduto. Ritornò presso il cancello e lo vide per terra, dall'altra parte. Con suo grande stupore, questa volta all'estremità della radura si scorgevano i campi, ed anche la casa rossa, che splendeva nel sole. Allora rise, perché, senza dubbio, nella sua lotta con il cancello si era girato ed era caduto all'indietro, invece che avanti. Scavalcò di nuovo - questa volta senza troppe difficoltà - e ritornò sui suoi passi. Si accorse che dall'ombrello era caduto l'anello d'argento. Forse i suoi piedi, oppure un chiodo, o qualcos'altro, l'avevano fatto scivolare via. L'impiegato cominciò a correre; si sentiva profondamente sgomento.

Ma, mentre correva, l'intero bosco correva con lui, intorno a lui, davanti e dietro: gli alberi si agitavano come cose vive, le foglie si aprivano e chiudevano, i tronchi balzavano da una parte e dall'altra, ed i rami schiu-

devano enormi spazi vuoti, per poi celarli prima che lui potesse guardarvi dentro. Dovunque risuonavano passi, e risate, e lamenti, mentre strane figure si accalcavano alle sue spalle, finché tutta la radura non fu in movimento.

Naturalmente era il vento nelle orecchie, che produceva le voci e le risate, mentre il sole e le nuvole, immergendo alternativamente il bosco nell'ombra e nella luce splendente, creavano le figure che credeva di vedere. Ma la cosa non gli piaceva, e correva con la massima velocità che gli permettevano le sue gambe robuste. Adesso aveva paura. Non era una storia da raccontare a sua moglie ed ai bambini. Correva come il vento. Ma sul soffice terreno erboso i suoi piedi non facevano rumore.

Poi, con orrore, vide che la radura si restringeva, comparivano erbacce fitte ed ortiche, poi si riduceva ad un angusto viottolo, che qualche metro più avanti si perdeva tra gli alberi. Ecco che si realizzava il trucco fallito con il cancello: era stato trasportato di peso nel folto del bosco.

C'era solo una cosa da fare: voltarsi di colpo e lanciarsi di nuovo all'indietro, correre a perdifiato, gettandosi in quella vita che lo seguiva, che lo seguiva così da presso da toccarlo quasi, di spingerlo. E, con indomito coraggio, fece proprio questo. Sembrava una cosa terribile. Si girò con uno scatto violento, abbassò la testa, spinse avanti le spalle e si coprì il viso con le mani. Si tuffò; si lanciò a briglia sciolta, con il vento in faccia, come un animale inseguito.

Buon Dio! La radura che stava dietro di lui era scomparsa; non c'era più nessun sentiero. Girandosi in tutte le direzioni, come una preda al laccio, cercava un'apertura, una via di fuga, cercava freneticamente, ed il respiro gli mancava, e la paura gli era arrivata fino alle ossa. Ma la vegetazione lo circondava, i rami gli bloccavano la strada; gli alberi erano immobili, non si muoveva un alito di vento; ed in quel momento il sole si tuffò in una grande nuvola nera. Tutto il bosco si fece scuro e silenzioso. Lo guardava.

Forse fu il tocco finale del buio improvviso a farlo agire così sconsideratamente, come se avesse davvero perso la testa. Ad ogni modo, senza fermarsi a pensare, si tuffò di nuovo tra gli alberi. Aveva la sensazione di essere circondato ed intrappolato, e di *doversi* liberare ad ogni costo.

Scappare, ed arrivare a quei campi benedetti, all'aria aperta.

Fece questa cosa sconsiderata, e si lanciò a capofitto contro una quercia che si era deliberatamente mossa per fermarlo. La vide muoversi per qualche metro e, essendo un topografo, abituato al teodolite ed al metro a nastro, avrebbe dovuto saper calcolare la distanza. Cadde, vide le stelle, e

sentì alle mani, al collo ed alle caviglie migliaia di dita sottili che lo tiravano e lo trascinavano. Punture di ortica, non c'era dubbio. Ci pensò in seguito. Sul momento gli sembrò un calcolo diabolico.

Ma per un'altra straordinaria allucinazione non trovò una spiegazione così semplice. Perché, un attimo dopo, gli parve che l'intero bosco scivolasse dietro di lui, mentre le foglie frusciavano, ed echeggiavano risate e miriadi di passi, e forme sottili e leggere si agitavano ovunque.

Due uomini in verde e marrone gli diedero un potente spintone... ed aprì gli occhi, ritrovandosi disteso sul prato accanto alla staccionata dove aveva avuto inizio la sua avventura. Il bosco era fermo al solito posto e lo guardava, pieno di sole. Come prima, in lontananza si vedeva la casa rossa. Sopra di lui il cartello rovinato dal tempo minacciava: «I trasgressori saranno puniti.»

Sconvolto nella mente e nel corpo, e piuttosto scosso nella sua anima impiegatizia, l'impiegato si avviò lentamente attraverso i campi. Ma, camminando, diede un'altra occhiata alla cartolina con le istruzioni di viaggio, e si accorse, con profondo stupore, che ora la frase era leggibile, pur con tutte le macchie d'inchiostro: «*C'è* una scorciatoia attraverso il bosco - il bosco che voglio tagliare -, se vuole prenderla.» Soltanto che "vuole" era scritto così male, da sembrare piuttosto un'altra parola: quel "vuole" sembrava stranamente "osa".

«Quello è il bosco che impedisce la via delle colline dei Downs, come vede,» gli spiegò il cliente più tardi, indicandolo attraverso i campi e mostrandogli la mappa catastale. «Vorrei tagliarlo ed aprire un sentiero da qui a qui.» Indicò con il dito la direzione sulla mappa. «Il Bosco Fatato... è ancora chiamato così. È molto più vecchio di questa casa, sa? Andiamo ora, se è pronto, signor Thomas. Potremmo dargli un'occhiata...»

IL MANTENIMENTO DELLA PROMESSA

Erano le undici di sera, ed il giovane Marriott era chiuso a chiave nella sua stanza a ficcarsi in testa quante più nozioni possibili. Era "Uno del Quarto Anno" all'Università di Edimburgo ed era stato bocciato a questo esame tante volte che i suoi genitori gli avevano detto chiaro e tondo che non gli avrebbero più dato i soldi per mantenersi.

Il suo alloggio era squallido e a buon mercato, ma erano le tasse per gli studi che costavano molto. Così, alla fine, Marriott raccolse tutte le sue energie e decise una volta e per tutte che avrebbe superato l'esame oppure

sarebbe morto nel tentativo. Ed ora era già qualche settimana che studiava sodo, almeno quanto può farlo un essere umano.

Stava cercando di recuperare il tempo ed il denaro perduti in un modo che, in fin dei conti, dimostrava quanto non capisse il valore dell'uno e dell'altro. Perché nessun uomo comune - e Marriott lo era da tutti i punti di vista - può permettersi di forzare la propria mente come lui stava facendo ultimamente, senza prima o poi pagarne lo scotto.

Tra gli studenti aveva pochi amici o conoscenti, e questi pochi avevano promesso di non disturbarlo la sera, sapendo che finalmente si era messo a studiare sul serio. Perciò fu con una sensazione più forte della semplice sorpresa, che sentì suonare il campanello all'ingresso, quella particolare sera, e capì di avere una visita.

Qualcun altro avrebbe semplicemente messo la sordina al campanello e poi avrebbe tranquillamente continuato quello che stava facendo. Ma Marriott non apparteneva a questo genere di persone. Era un tipo nervoso. Il fatto di non sapere chi fosse il visitatore e che cosa volesse, lo avrebbe irritato e tormentato per tutta la sera. Di conseguenza l'unica cosa da fare era farlo entrare - e poi uscire - il più in fretta possibile.

La padrona era andata puntualmente a letto alle dieci, ora dopo la quale niente poteva indurla a sentire il campanello, così Marriott si alzò di scatto dai libri con un'esclamazione di malaugurio diretta all'inatteso ospite, e si accinse ad aprirgli personalmente.

A quell'ora tarda le strade della città di Edimburgo erano molto silenziose - per Edimburgo era tardi - e nei tranquilli dintorni di Via F., dove Marriott viveva al terzo piano, neanche un suono rompeva il silenzio. Mentre attraversava la stanza, il campanello suonò una seconda volta, con esagerato clamore, e lui aprì la porta e passò nel piccolo corridoio in preda ad indignazione e fastidio notevoli per l'insolenza della duplice interruzione.

«Tutti quelli che conosco sanno che sto studiando per questo esame. Perché diamine vengono a seccarmi a quest'ora indecente?»

Gli inquilini dell'edificio erano tutti studenti di medicina come lui, studenti generici, poveri Procuratori Legali, ed altri dalla vocazione forse meno comune. La scalinata di pietra, male illuminata ad ogni piano da una lampadina a gas la cui fiamma non si alzava oltre una certa altezza, conduceva al livello della strada senza nessuna mostra di tappeti o di ringhiere. Ad alcuni piani era più pulita che agli altri, ma questo dipendeva dalla padrona del piano.

Sembra che le proprietà acustiche di una scala a chiocciola siano partico-

lari. Marriott, stava accanto alla porta aperta, col libro in mano, pensando che da un momento all'altro la persona di cui si udivano i passi sarebbe apparsa. Il rumore prodotto dagli stivali era così forte e così vicino, che sembrava camminassero spropositatamente davanti a quello che li portava.

Chiedendosi chi potesse essere, Marriott si preparò ad accogliere con un saluto tagliente l'uomo che osava disturbare a quel modo il suo studio. Ma l'uomo non comparve. I passi risuonarono quasi sotto il suo naso, ma non si vide nessuno.

Lo prese un'improvvisa e bizzarra paura: una strana fiacchezza lo colse ed un lungo brivido gli percorse la schiena. Ad ogni modo gli passò immediatamente, e si stava giusto chiedendo se dovesse chiamare ad alta voce lo sconosciuto oppure sbattere la porta e ritornare ai suoi libri, quando il disturbatore girò l'angolo molto lentamente e apparve in vista.

Era uno sconosciuto. Marriott vide un uomo dall'aspetto giovanile, piuttosto basso e tozzo. La faccia era del colore del gesso, e gli occhi, molto brillanti, erano sottolineati da rughe profonde. Sebbene avesse le guance ed il mento non sbarbati, e l'aspetto generale apparisse piuttosto trascurato, era evidentemente un gentiluomo, perché era ben vestito e si muoveva con una certa sicurezza di sé. Ma, cosa stranissima, non portava il cappello e non ne teneva uno in mano; e, sebbene avesse piovuto per tutta la sera e continuasse ancora, non aveva né l'impermeabile né l'ombrello.

Un centinaio di domande sorsero nella mente di Marriott e salirono alle sue labbra, prima tra tutte una del tipo «Chi diamine è lei?» e, «In nome del cielo, perché è venuto da me?» Ma non ebbe il tempo di esprimere a parole nessuna di queste domande perché, quasi subito, lo sconosciuto girò un po' la testa e la luce della lampada a gas illuminò i suoi lineamenti. Allora, in un lampo, Marriott lo riconobbe.

«Field. In carne ed ossa. Sei proprio tu?», disse affannosamente.

Allo studente del Quarto Anno l'intuito non faceva difetto, e realizzò immediatamente di trovarsi di fronte ad un caso delicato. Indovinò, senza un vero procedimento di pensiero, che la catastrofe spesso predetta si era infine realizzata, e che il padre di quest'uomo l'aveva cacciato di casa. Anni prima erano stati a scuola insieme, e per quanto si fossero incontrati a stento una sola volta da allora, le notizie sulla sua vita non avevano mancato di raggiungerlo di tanto in tanto, corredate da un buon numero di particolari, dal momento che le due famiglie abitavano vicino e tra le loro sorelle si era stabilita una certa intimità. Dopo la scuola il giovane Field era diventato uno scapestrato, ricordava di averne sentito parlare - alcol, una

donna, oppio, o qualcosa del genere - non riusciva a ricordare con esattezza.

«Entra», disse subito, mentre la sua rabbia svaniva. «C'è qualcosa che non va, vedo. Entra e raccontami tutto; forse posso aiutarti...» Non sapeva, quasi cosa dire, e per di più balbettava. Il lato oscuro dell'esistenza, il suo orrore, appartenevano ad un mondo molto lontano dal suo regno piccolo e protetto di libri e di sogni. Ma aveva un cuore generoso.

Fece strada attraverso l'ingresso, dopo essersi con cura chiuso la porta alle spalle. Notò che l'altro, anche se era certamente sobrio, non si teneva ben fermo sulle gambe, ed era evidentemente esausto. Forse Marriott non sarebbe riuscito a passare l'esame, ma almeno era in grado di riconoscere i sintomi dell'inedia - inedia avanzata, a meno che non si sbagliasse di grosso - quando se li trovava sotto gli occhi.

«Vieni con me,» gli disse allegramente, e con un tono di sincera simpatia. «Mi fa piacere vederti. Stavo per mangiare un boccone, e tu sei arrivato giusto in tempo per farmi compagnia.»

L'altro non diede una risposta comprensibile. Si trascinava così debolmente, che Marriott gli prese il braccio per sostenerlo. Per la prima volta notò che i vestiti gli cascavano addosso miseramente. La robusta ossatura era poco più che tale. L'uomo era magro come uno scheletro. Ma, mentre lo toccava, ebbe di nuovo quella sensazione di debolezza e di paura. Durò solo un attimo, poi passò, e lui l'attribuì, non senza logica, al turbamento ed allo shock provati nel rivedere un vecchio amico in una condizione così pietosa.

«È meglio che ti guidi io. È vergognosamente buio, questo ingresso» disse piano, perché capiva, dal peso sul suo braccio, che la guida era assolutamente necessaria. «Me ne lamento sempre, ma la vecchia bisbetica non fa che promettere e non mantiene.» Lo condusse al divano, chiedendosi per tutto il tempo da dove veniva e come aveva scovato il suo indirizzo. Dovevano essere passati almeno sette anni dai tempi della scuola, quando erano amici per la pelle.

«Ora, se vuoi scusarmi per qualche istante,» disse, «preparerò la cena. E non preoccuparti di fare conversazione. Riposati un po' sul divano. Vedo che sei stanco morto. Puoi dirmi tutto più tardi, e cercheremo delle soluzioni.»

Mentre Marriott tirava fuori il pane nero, le focacce ed un enorme vasetto di marmellata di arance che gli studenti di Edimburgo tengono sempre nella loro credenza, l'altro sedeva in silenzio sulla punta del divano, con lo

sguardo fisso. Gli occhi splendevano con una lucentezza che suggeriva l'uso di droghe, pensò Marriott, lanciandogli un'occhiata da dietro lo sportello della credenza. Tuttavia non voleva squadrarlo. Il tipo era in pessime condizioni, e guardarlo ed aspettare spiegazioni sarebbe stato come sottoporlo ad un esame. Per di più, si vedeva che era troppo stanco persino per parlare.

Così, per ragioni di delicatezza - e per un'altra ragione di cui non sapeva dare chiaramente conto a se stesso - lasciò che il suo visitatore riposasse indisturbato, mentre lui si dava da fare con la cena. Accese il fornello a spirito per preparare del cacao e, quando l'acqua cominciò a bollire, spostò la tavola con tutte quelle cose buone accanto al divano, cosicché Field non dovesse fare lo sforzo di alzarsi per sedersi su una sedia.

«Ora diamoci dentro,» disse, «e poi ci faremo una bella chiacchierata fumando la pipa. Sai, sto preparando un esame, e sono sempre solo in questo periodo. Fa piacere stare in compagnia.»

Alzò lo sguardo e vide gli occhi dell'ospite puntati su di lui. Un brivido involontario lo percorse dalla testa ai piedi. Il viso di fronte al suo era mortalmente pallido e vi era dipinta un'espressione orribile di dolore e di sofferenza mentale.

«Accidenti!» disse, balzando in piedi, «me n'ero dimenticato. Ho del whisky da qualche parte. Sono proprio un asino. Io non ne prendo mai quando studio tanto.»

Andò alla credenza e ne versò un bel bicchiere che l'altro mandò giù tutto d'un fiato e senza acqua. Marriott lo osservò mentre beveva, e nello stesso tempo notò anche qualcos'altro: il soprabito di Field era tutto impolverato e su una spalla c'era addirittura un pezzo di ragnatela. Era perfettamente asciutto; Field era arrivato in una notte come quella, di pioggia dirotta, senza cappello, senza impermeabile né ombrello, eppure perfettamente asciutto, persino impolverato. Dunque era stato al coperto. Che cosa significava tutto questo? Si era nascosto nell'edificio...?

Era molto strano. Tuttavia l'altro non gli diede spontaneamente alcuna spiegazione. E Marriott aveva già gentilmente deciso di non rivolgergli domande finché non avesse mangiato e riposato. Cibo e sonno erano ovviamente le cose di cui il povero diavolo aveva maggiore e più urgente bisogno - si compiacque delle sue capacità di diagnosi immediata - e non sarebbe stato bello spingerlo a parlare finché non si fosse un po' ripreso.

Consumarono la cena insieme, mentre l'ospite sosteneva una conversazione in forma di monologo, incentrata su sé stesso e sui suoi esami e su

quella "bisbetica" della sua padrona di casa, cosicché l'altro non aveva bisogno di dire neanche una parola, se non aveva voglia di farlo: come evidentemente era! Ma, mentre Marriott giocherellava con il cibo, perché non aveva fame, l'altro mangiava in modo vorace.

Vedere un uomo affamato divorare focacce fredde, torta di farina d'avena rafferma e pane spalmato di marmellata d'arance fu una vera rivelazione per questo studente inesperto, che non aveva mai trascorso una giornata senza consumare almeno tre pasti. Lo guardava contro la propria volontà, chiedendosi come facesse a non soffocare.

Ma Field sembrava avere tanta fame quanto sonno. Più di una volta la testa gli ciondolò in avanti e smise di masticare il cibo. Marriott dovette scuoterlo per fargli continuare il pasto. Un'emozione più forte ne vince una più debole, ma questa lotta tra il morso della fame ed il magico narcotico di un sonno invincibile era un curioso spettacolo per lo studente, che vi assisteva con un misto di stupore e di preoccupazione. Aveva sentito dire che fosse un piacere dare da mangiare agli affamati e guardarli mangiare, ma non aveva mai assistito a nulla del genere e non immaginava che fosse così. Field mangiava come un animale: ingurgitava, si ingozzava, si rimpinzava. Marriott dimenticò il suo studio, e cominciò a sentire un groppo alla gola.

«Temo di averti offerto terribilmente poco, vecchio mio,» riuscì a tirar fuori quando l'ultima focaccia fu scomparsa ed il vorticoso pasto ebbe fine. Field non rispose neanche allora, perché era mezzo addormentato sulla sedia. Semplicemente gli rivolse uno stanco sguardo di gratitudine.

«Ora devi dormire un po', lo sai,» continuò, «altrimenti andrai in pezzi. Io rimarrò sveglio tutta la notte a studiare per questo benedetto esame. Sei più che benvenuto nel mio letto. Domani faremo colazione tardi e... e vedremo cosa si può fare... e faremo programmi: sono terribilmente bravo nel fare programmi, lo sai,» aggiunse, con un tentativo di allegria.

Field mantenne il suo silenzio "mortale", ma sembrò d'accordo, e l'altro lo condusse alla stanza da letto, scusandosi con questo figlio di Baronetto - la cui casa era quasi un palazzo - per la piccolezza della stanza.

Lo stanco ospite, ad ogni modo, non diede segni di ringraziamento o di cerimonie. Attraversò semplicemente la stanza barcollando ed aggrappandosi al braccio dell'amico poi, tutto vestito, si lasciò cadere sul letto. Dopo meno di un minuto sembrò profondamente addormentato.

Per parecchi minuti Marriott rimase sulla soglia a guardarlo, pregando fervidamente di non trovarsi mai in una situazione simile e poi chiedendosi

che cosa ne avrebbe fatto l'indomani dell'ospite non invitato. Ma non si fermò a riflettere a lungo, perché il richiamo dei libri era categorico, e, qualunque cosa accadesse, lui doveva fare in modo di superare l'esame.

Dopo aver richiuso a chiave la porta che dava sull'atrio, sedette davanti ai suoi libri e riprese gli appunti di *materia medica* che aveva lasciato quando era suonato il campanello. Ma per qualche tempo gli riuscì difficile concentrarsi sull'argomento. I suoi pensieri continuavano a girare intorno alla visione di quell'individuo dalla faccia bianca e dagli occhi spiritati, sporco e denutrito, steso con i vestiti e gli stivali sul suo letto. Ripensò ai giorni trascorsi insieme a scuola, prima che la vita li separasse, ai loro giuramenti di eterna amicizia... e a tutto il resto.

Ed ora! Trovarsi in quella terribile situazione. Come poteva un uomo permettere che il vizio e la dissipatezza avessero una tale presa su di lui?

Ma Marriott sembrava aver completamente dimenticato uno dei loro giuramenti. In quel momento, in ogni caso esso giaceva troppo in fondo alla sua memoria perché potesse riportarlo alla coscienza.

Attraverso la porta semi-aperta - la stanza da letto comunicava con il soggiorno e non aveva nessun'altra porta - giunse il rumore di un respiro lungo e profondo, il respiro regolare, costante, di un uomo stanco, così stanco che, solo a sentirlo respirare, faceva venire a Marriott la voglia di andare a dormire anche lui.

«Ne aveva bisogno,» rifletté lo studente, «e forse il riposo è arrivato giusto in tempo!»

Forse era così; perché fuori un vento pungente soffiava senza pietà e scagliava gelidi scrosci di pioggia contro i vetri delle finestre, e giù per le strade deserte. Prima di ritrovare la disposizione migliore per lo studio, Marriott udì a distanza il respiro pesante e profondo dell'uomo che dormiva nella stanza accanto.

Un paio d'ore più tardi, quando sbadigliò e cambiò libro, il respiro si udiva ancora, e si avvicinò pian piano alla porta per dare un'occhiata.

In un primo momento l'oscurità della stanza dovette ingannarlo, oppure i suoi occhi erano abbagliati dalla luce della lampada per leggere. Per un minuto o due non poté vedere altro che gli scuri contorni dei mobili, la massa del cassettone accanto alla parete, e la macchia bianca della vasca al centro della stanza.

Poi lentamente si delineò il letto. E sopra il letto vide la sagoma di un corpo addormentato che prendeva forma gradualmente davanti ai suoi occhi, crescendo misteriosamente nel buio, finché non assunse un netto con-

torno: una forma lunga e scura contro il copriletto bianco.

A stento si trattenne dal sorridere. Field non si era mosso di un centimetro. Rimase a contemplarlo per qualche istante, poi ritornò ai suoi libri. La notte era piena di voci sussurranti del vento e della pioggia. Non c'erano altri rumori; nessuna carrozzella batteva sull'acciottolato, ed era ancora troppo presto per i carretti del latte.

Studiava con costanza ed impegno, interrompendo solo di tanto in tanto per cambiare libro, o per bere un sorso dell'intruglio velenoso che lo aiutava a rimanere sveglio ed a far funzionare il cervello, ed in questi momenti il respiro di Field si udiva sempre distintamente nella stanza.

Fuori continuava ad infuriare la tempesta, ma dentro la casa regnava il silenzio. La lampada da lettura gettava la sua luce sulla scrivania ingombra, lasciando il resto della stanza in una relativa oscurità. La porta della stanza da letto si trovava esattamente di fronte al posto in cui era seduto. Non c'era niente che disturbasse il suo studio, niente tranne l'occasionale impeto del vento contro le finestre, ed un leggero dolore al braccio.

Ad ogni modo, questo dolore, che non riusciva a spiegarsi, una o due volte diventò molto acuto. La cosa lo infastidiva, e cercò di ricordare, ma senza successo, come e quando si fosse procurato quella brutta ammaccatura.

Alla fine le pagine che aveva davanti, da gialle diventarono grigie, e dalla strada vennero rumori di ruote. Erano le quattro. Marriott si appoggiò all'indietro e sbadigliò rumorosamente. Poi aprì le tende. La tempesta si era placata e la Rocca del Castello era avvolta nella nebbia. Con un altro sbadiglio si allontanò da quel fosco spettacolo e si accinse a dormire sul divano fino all'ora di colazione. Field respirava ancora pesantemente nella stanza accanto, e Marriott attraversò in punta di piedi la stanza per dargli un'altra occhiata.

Si mise a spiare cautamente dalla porta semi-aperta e la sua prima occhiata cadde sul letto che ora si distingueva chiaramente nella luce grigia del mattino. Guardò fisso. Poi si stropicciò gli occhi. Quindi se li stropicciò ancora ed appoggiò la testa allo spigolo della porta. Di nuovo fissò lo sguardo, con gli occhi sbarrati.

Ma non faceva nessuna differenza. Stava guardando una stanza vuota.

La sensazione di paura provata quando Field era comparso la prima volta sulla scena ritornò all'improvviso, ma con molta più forza. Si accorse anche che il braccio sinistro pulsava con violenza e gli doleva terribilmente. Rimase fermo, sbalordito, con lo sguardo fisso, cercando di raccogliere

i pensieri. Tremava dalla testa ai piedi.

Con un grande sforzo di volontà lasciò il sostegno della porta ed avanzò risolutamente nella stanza.

Lì, sul letto, dove Field si era sdraiato a dormire, c'era l'impronta di un corpo. C'era il segno della testa sul guanciale, e un piccolo avvallamento ai piedi del letto, dove gli stivali si erano poggiati sul copriletto. E c'era, più distinguibile che mai - perché ora era più vicino - *il respiro?*

Marriott cercò di riprendersi. Con uno sforzo violento, ritrovò la voce e chiamò a voce alta l'amico per nome?

«Field! Sei tu? Dove sei?»

Non ci fu risposta; ma il respiro continuò senza interruzioni, proveniente direttamente dal letto. La voce di Marriott aveva un suono così innaturale che lui non cercò di ripetere le domande, ma si mise in ginocchio e guardò sopra e sotto il letto, tirando giù il materasso e sollevando le coperte e le lenzuola ad una ad una. Ma, per quanto il respiro continuasse, non c'era nessuna traccia di Field, né esisteva nella stanza uno spazio in cui un essere umano, per quanto piccolo, potesse essersi nascosto. Marriott allontanò il letto dalla parete, ma il rumore *rimase dov'era.* Non si spostò con il letto.

Marriott per il quale, in quelle condizioni di stanchezza, era piuttosto difficile mantenere l'autocontrollo, si diede ad un esame scrupoloso della stanza. Guardò nell'armadio a muro, della cassapanca, nello sgabuzzino dov'erano appesi gli abiti... dovunque. Ma non c'era traccia di esseri umani.

La piccola finestra in alto, vicina al soffitto, era chiusa e, comunque, era troppo piccola e non ci sarebbe passato neanche un gatto. La porta del soggiorno era chiusa dall'interno. Di là non poteva essere uscito.

Strani pensieri cominciarono a tormentare la mente di Marriott, portando con loro spiacevoli sensazioni. La sua agitazione crebbe sempre di più; frugò ancora nel letto finché la scena non somigliò a quella di una battaglia con i cuscini; cercò in tutt'e due le stanze, pur sapendo che era del tutto inutile, - e poi cercò ancora. Si ricopri di sudore freddo per tutto il corpo; ed il rumore di un respiro pesante, per tutto questo tempo, non smise di provenire dall'angolo in cui Field si era sdraiato a dormire.

Allora provò qualcos'altro. Rimise il letto esattamente nella posizione iniziale... e lui stesso si distese dove si era disteso il suo ospite. Ma nello stesso istante balzò in piedi. Il respiro era proprio accanto a lui, quasi sulla sua guancia, tra lui e la parete! Neanche un bambino avrebbe potuto rannicchiarsi in quello spazio.

Ritornò nel soggiorno, aprì le finestre, facendo entrare quanta più luce ed aria possibile, e cercò di riflettere con calma e chiarezza sull'intera faccenda. Sapeva che le persone che studiano troppo e dormono poco qualche volta sono tormentate dalle allucinazioni. Considerò di nuovo, con calma, ogni avvenimento della notte; le sue sensazioni precise; i dettagli vividi; le emozioni che aveva provato; quel banchetto spaventoso... No, nessuna allucinazione poteva aver messo insieme tutto questo ed essere durata cosi a lungo. Ma con maggiore inquietudine ripensò alla ricorrente debolezza da cui era stato preso, ed alla misteriosa sensazione di orrore piombatagli addosso una o due volte, ed al dolore acuto al braccio. Questi erano elementi inspiegabili.

Per di più, ora che cominciava ad analizzare ed esaminare tutta la questione, c'era un'altra cosa che gli appariva come un'improvvisa rivelazione: *Per tutto il tempo Field non aveva effettivamente detto neanche una parola!* Eppure, come per schernire le sue riflessioni, dall'altra stanza continuava a venire il rumore di un respiro profondo, lungo, regolare. La cosa era incredibile. Era assurda.

Perseguitato da idee di febbre cerebrale e pazzia, Marriott si mise il cappello, infilò l'impermeabile ed uscì. L'aria del mattino ad Arthur's Seat, il profumo dell'erica e soprattutto la vista del mare, avrebbero spazzato via le ragnatele dal suo cervello. Per un paio d'ore vagò sui declivi bagnati sopra Holyrood, e non ritornò a casa finché il salutare esercizio non ebbe allontanato in parte l'orrore dalle sue ossa, mettendogli invece addosso un appetito vorace.

Entrando, vide che nella stanza c'era un'altra persona, in piedi contro la finestra, con le spalle alla luce. Riconobbe un suo collega, lo studente Green, che stava preparando il suo stesso esame.

«Ho studiato sodo tutta la notte, Marriott,» disse, «ed ho pensato di fare un salto qui per confrontare gli appunti e far colazione insieme a te. Sei uscito presto?» aggiunse, con una domanda retorica. Marriott disse di essere andato a fare una passeggiata per farsi passare il mal di testa, Green annuì e fece «Ah!» Ma quando la donna ebbe messo sul tavolo il porridge fumante e se ne fu andata, continuò con un tono più deciso, «Non sapevi di avere un amico che beve, Marriott?»

Ovviamente era un tentativo, e Marriott rispose asciutto che non sapeva di che cosa stesse parlando.

«Si sente un rumore come se di là stesse dormendo uno che ha alzato un po' il gomito, non sembra anche a te?» insisté l'altro, facendo un cenno con

la testa in direzione del letto e guardando l'amico con curiosità. I due si guardarono fisso per qualche istante, poi Marriott disse in tono grave:

«Allora lo senti anche tu, grazie a Dio!»

«Certo che lo sento. La porta è aperta. Scusami, ma non volevo essere indiscreto.»

«Oh, non intendevo questo,» disse Marriott, abbassando la voce. «Ma sono terribilmente sollevato. Lascia che ti spieghi. Naturalmente, se lo senti anche tu, allora va tutto bene; ma mi sono spaventato più di quanto tu non possa credere. Pensavo di essere sul punto di avere una febbre cerebrale, o qualcosa del genere, e tu sai quanto è importante per me questo esame. Comincia sempre con dei rumori, visioni o qualche allucinazione spaventosa, ed io...»

«Sciocchezze!» esclamò l'altro con impazienza. «Non capisco di cosa stai parlando.»

«Ascoltami, Green,» disse Marriott, con tutta la calma che era capace di conservare, perché il respiro si udiva ancora chiaramente, «ti dirò a che cosa mi riferisco; solo, non mi interrompere.» E così raccontò per filo e per segno quello che era successo durante la notte, con tutti i particolari, persino il dolore al braccio. Quando ebbe finito, si alzò dalla tavola ed attraversò la stanza.

«Senti ancora il respiro, non è vero?» disse. Green rispose di sì. «Bene, vieni con me, guarderemo nella stanza insieme.» L'altro non si mosse dalla sua sedia.

«Ci sono già stato,» disse imbarazzato; «ho sentito il rumore, ed ho pensato che fossi tu. La porta era aperta... così sono entrato.»

Marriott non fece alcun commento, ma spalancò il più possibile la porta. Il respiro diventò più forte.

«*Qualcuno* deve esserci,» disse Green con un filo di voce.

«*Qualcuno* c'è, ma *dove*?» disse Marriott. Di nuovo pregò il suo amico di entrare con lui. Ma Green rifiutò ostinato: disse di esserci già stato una volta e di aver cercato in tutta la stanza, senza trovare nulla. Non ci sarebbe ritornato neanche se l'avesse pagato per questo.

Chiusero la porta e si ritirarono nell'altra stanza per pensarci su con una pipa in bocca. Green tempestò l'amico di domande, ma senza ottenere risultati illuminanti, dal momento che le domande non possono cambiare i fatti.

«L'unica cosa che dovrebbe avere una spiegazione adatta, logica, è il dolore al braccio,» disse Marriott, strofinandosi quella parte dolente con un

tentativo di sorriso. «Mi fa un male infernale e non mi passa. Eppure non riesco a ricordare dove posso essermi procurato questa contusione.»

«Fammi vedere,» disse Green. «Sono terribilmente bravo con le ossa, nonostante i professori siano di opinione contraria.» Era un sollievo scherzare un po', e Marriott si tolse la giacca ed arrotolò la manica della camicia.

«Diamine, sto sanguinando!» esclamò. «Guarda qui! Che cosa diavolo può essere?»

Sull'avambraccio, molto vicino al polso, c'era una sottile striscia rossa, coperta di gocce di sangue evidentemente fresco. Green si avvicinò e scrutò la ferita per qualche minuto. Poi si appoggiò allo schienale della sedia e lanciò all'amico uno sguardo strano.

«Ti sei graffiato senza accorgertene,» disse subito.

«Non c'è traccia di lividi. Deve essere qualcos'altro a farmi dolere il braccio.»

Marriott sedeva in silenzio, con lo sguardo fisso sul braccio come se la soluzione dell'intero mistero fosse davvero scritta sulla sua pelle.

«Che c'è? Non ci trovo niente di strano in un graffio,» disse Green con una voce poco convincente. «Probabilmente è colpa dei tuoi gemelli da polso. Stanotte, nell'agitazione...

Ma Marriott, bianco come un lenzuolo, stava cercando di dire qualcosa. Aveva la fronte imperlata di sudore. Alla fine accostò il viso a quello dell'amico.

«Guarda,» disse con voce bassa e un po' tremolante. «Vedi questo segno rosso? Voglio dire, *sotto* quello che tu chiami graffio?»

Green ammise di vedere qualcosa, e Marriott ripulì la pelle con il fazzoletto e gli disse di guardare con maggiore attenzione.

«Sì, vedo,» riprese l'altro, sollevando la testa dopo un esame accurato. «Sembra una vecchia cicatrice.»

«È una vecchia cicatrice,» bisbigliò Marriott, con le labbra che gli tremavano. «*Ora* ricordo tutto.»

«Tutto, cosa?» Green si agitò sulla sedia. Cercò di ridere ma senza successo. Il suo amico sembrava sull'orlo di un collasso.

«Oh, sta' tranquillo e te lo racconterò,» disse. *Quella cicatrice me l'ha fatta Field.*»

Per un intero minuto i due si guardarono in viso senza parlare.

«Field ha fatto quella cicatrice!» ripeté alla fine Marriott a voce più alta.

«Field! Vuoi dire... stanotte?»

«No, non stanotte. Anni fa, a scuola, con il suo coltello. Ed io feci una cicatrice sul suo braccio con il mio.»

Adesso Marriott parlava in fretta.

«Ci scambiammo delle gocce di sangue dalle ferite. Lui mise il suo sangue sul mio braccio ed io il mio sul suo...»

«E perché, in nome del cielo?»

«Era un patto da ragazzi. Ci scambiammo un giuramento sacro, un voto. Ora me ne ricordo perfettamente. Avevamo letto qualche libro tremendo e giurammo di apparire l'uno all'altro: voglio dire, giurammo che chi fosse morto per primo si sarebbe mostrato all'altro. E suggellammo il patto col sangue reciproco. Me ne ricordo benissimo - un afoso pomeriggio d'estate, nel cortile, sette anni fa - ed uno dei professori ci scoprì e ci confiscò i coltelli... e non ci ho mai più pensato fino ad oggi...»

«E vuoi dire...,» balbettò Green.

Ma Marriott non rispose. Si alzò, attraversò la stanza e si distese sul divano, ricoprendosi il volto con le mani. Lo stesso Green era un po' scombussolato. Lasciò solo il suo amico per qualche istante, rimuginando sull'intera faccenda. All'improvviso sembrò che un'idea gli fosse balenata nella testa. Si avvicinò al divano su cui Marriott era disteso immobile ed in silenzio e lo scosse. In ogni caso era meglio affrontare la cosa, ci fosse o no una spiegazione. Lasciarsi andare era sempre la soluzione più sciocca.

«Andiamo, Marriott,» cominciò, mentre l'altro girava la faccia bianca verso di lui. «Sconvolgersi non serve a niente. Sta' a sentire: se si tratta solo di un'allucinazione, sappiamo cosa fare. E se non lo è... va bene, almeno sappiamo cosa pensare, non trovi?»

«Suppongo di sì. Ma sono terrorizzato,» riprese l'amico con voce più calma. «E quel povero diavolo...»

«Ma, dopotutto, se quello che temi è vero, e... ed il poveraccio ha mantenuto la promessa, bene, l'ha fatto, ecco tutto, non ti pare?»

Marriott fece cenno di si.

«C'è solo una cosa che mi viene in mente,» continuò Green, «e cioè, sei assolutamente sicuro che... che abbia veramente mangiato in quel modo: voglio dire, che davvero *abbia mangiato qualcosa?*» concluse, rivelando tutto il suo pensiero.

Per un attimo Marriott lo guardò fisso, poi disse che avrebbe potuto accertarsene facilmente. Parlò con calma. Dopo lo shock che aveva subito, nessun'altra sorpresa poteva sconvolgerlo.

«Io stesso ho messo a posto,» disse, «quando abbiamo finito. Ho riposto

le cose sul terzo scaffale della credenza. Nessuno le ha toccate da allora.»

Indicò il mobile senza alzarsi, E Green raccolse il suggerimento ed andò a vedere.

«Esattamente,» disse dopo un breve esame, «proprio come pensavo. Almeno in parte si è trattato di un'allucinazione. Le cose non sono state toccate. Vieni a vedere tu stesso.»

Esaminarono insieme lo scaffale. C'era il pane nero, il piatto di focacce stantìe, la torta d'avena, tutto intatto. Persino il bicchiere di whisky che Marriott aveva versato era lì, ancora col whisky dentro.

«Stavi dando da mangiare a... nessuno,» disse Green. «Field non ha mangiato e bevuto niente. Non c'era affatto!»

«Ma il respiro?» incalzò l'altro a voce bassa, fissandolo con un'espressione sbalordita.

Green non rispose. Andò verso la stanza da letto, mentre Marriott lo seguiva con gli occhi. Aprì la porta e si mise in ascolto. Non ci fu bisogno di parole. Il rumore di un respiro regolare e profondo attraversava l'aria. Comunque fossero andate le cose quella non era un'allucinazione. Marriott riusciva ad udirlo stando dall'altra parte della stanza.

Green chiuse la porta e ritornò indietro. «C'è solo una cosa da fare,» dichiarò con decisione. «Scrivi a casa per avere sue notizie, e nel frattempo vieni a studiare da me. Ho un altro letto.»

«D'accordo,» ribatté lo studente del Quarto Anno; «l'esame non è un'allucinazione; qualunque cosa succeda, devo superarlo.»

E così fecero.

All'incirca una settimana dopo Marriott ebbe la risposta da sua sorella. Ne lesse una parte a Green...

«È strano,» scriveva la sorella, «che nella tua lettera tu abbia chiesto notizie di Field. Sembra una vera tragedia... Sai che poco tempo fa la pazienza di Sir John si è esaurita, e l'ha cacciato di casa, senza un penny, dicono. Bene, sai che cosa é successo? Si è ucciso. Almeno, sembra proprio che si tratti di suicidio. Invece di lasciare la casa, si è rinchiuso nello scantinato e si è semplicemente lasciato morire di fame... Cercano di tenerlo nascosto, naturalmente, ma io l'ho saputo dalla mia cameriera, che a sua volta ne aveva sentito parlare dal loro domestico... Hanno trovato il corpo il 14 ed il medico ha detto che era morto circa dodici ore prima... Era terribilmente magro...»

«Allora è morto il 13,» disse Green.

Marriott annuì.

«È proprio la notte in cui è venuto da te.»
Marriott annuì nuovamente.

Giulio D'Amicone
LA DEA DEL NOVILUNIO

Gli sciacalli lotteranno con
/i gatti selvatici,
i satiri urleranno;
/ivi riposerà Lilith,
poiché vi trova
/una quieta dimora.
(ISAIA, XXXIV, 14-15)

Gli uomini possiedono la tendenza a valutare le credenze religiose estranee alla propria cultura a guisa di un cumulo insensato di superstizioni. Non c'è nulla di più errato.

Prima di iniziare la mia storia è bene però che mi presenti: sono insegnante di fisica e matematica presso il Liceo Statale della nostra città; ho trentaquattro anni, e la vita da me condotta sino ad oggi (o forse dovrei dire: fino a ieri...) non può che definirsi ordinaria, né mi sembra di dover esigere altro rispetto a ciò che finora mi è stato concesso.

Quando mi sono sposato non avevo ancora ottenuto la cattedra; tuttavia, attendendo la nomina da un minuto all'altro, Liliana ed io decidemmo di portare a conclusione il nostro fidanzamento. A dire il vero non ci conoscevamo da molto tempo, ma eravamo entrambi contrari, per più motivi, ai logoranti periodi di prova cui talvolta le giovani coppie usano sottoporsi. Inoltre, dottore, debbo confessarle che Liliana era per me tutto ciò che contasse al mondo. E non avevo ragione di dubitare del suo affetto.

1.

Franca ed io avevamo deciso di trascorrere alcuni giorni in montagna. Scegliemmo una località il più possibile isolata, che ci aiutasse a dimenticare - sia pure per un breve periodo -, i faticosi ed assai poco remunerativi incarichi didattici che durante l'inverno assorbivano la maggior parte delle nostre giornate.

Il mio legame con Franca durava da diversi armi: una profonda affinità

di gusti e di pensiero, unita all'esercizio della medesima professione (lei insegnava lettere presso una scuola media) aveva creato fra noi un rapporto che allora pareva ad entrambi assai più saldo di tanti altri. È un'illusione di molte coppie.

Negli ultimi tempi, tuttavia, mi era sembrato di osservare in Franca un contegno inusuale. Non intendo dire che ponesse minore attenzione nei miei riguardi; pareva, all'opposto, maggiormente interessata a tutto quanto riguardasse la mia persona, quasi temesse di avvertire, in un mio gesto casuale o in una frase pronunziata soprappensiero, qualche inconfutabile sintomo di declino affettivo. Oltre a ciò, improvvisi scatti di nervosismo da parte sua turbavano con sempre maggior frequenza le nostre conversazioni, dandomi la sgradevole sensazione di trovarmi di fronte ad una donna ben diversa da quella che credevo di avere imparato a comprendere.

Fra litigi piuttosto frequenti e precarie riconciliazioni, eravamo quasi arrivati al termine della nostra vacanza. La mattina dell'ultimo giorno, nonostante il cielo fosse coperto, uscimmo dal paesino dove avevamo preso alloggio per un'ultima passeggiata fra le colline e i boschi nei dintorni. Franca aveva preparato qualcosa da mangiare nell'eventualità che il tempo si fosse mantenuto favorevole. L'aria, fresca ma pungente, mossa da un venticello sempre più vigoroso, e il graduale addensarsi di nuvole bigie non tardarono però a farci perdere le speranze. Affrettando il passo tentammo di raggiungere un boschetto che si stendeva sulla cima più alta delle colline, poche centinaia di metri di fronte a noi, dove avremmo potuto trovare riparo. Franca era particolarmente irritabile, ma ancor più mi sembrava preoccupata, anche se non avrei saputo spiegarne il motivo: attribuii il suo malumore al pensiero della partenza imminente.

— Era così evidente che non ce l'avremmo fatta! — esclamò quando il primo scroscio di pioggia ci sorprese a pochi passi dalla sommità del colle. — Per favore, torniamo indietro.

— Ma nel bosco potremmo aspettare che il temporale finisca, — replicai.

Assunse l'ormai consueta espressione di fastidio e si voltò a fissarmi duramente negli occhi.

— Ti sto chiedendo di tornare indietro, — ribatté. — Oppure dobbiamo restare qui tutta la mattina a infradiciarci i vestiti?

Nei dintorni non c'erano altri posti in cui fosse possibile rifugiarci: perciò fummo costretti a correr via, coprendoci il capo alla meno peggio.

Franca non aveva tutti i torti: dopo pochi passi, un fulmine sfolgorò ab-

bagliandoci nell'aria, colpendo proprio il centro del boschetto. Sentendomi colpevole, evitai il suo sguardo.

Accompagnati dal lontano brontolio del tuono, eravamo riusciti ad arrivare quasi alla base del declivio che conduceva al paese, quando mi parve di udire in lontananza un richiamo.

— Non hai sentito? — chiesi a Franca.

— Cosa?

— Dev'esserci qualcuno che sta chiamando dal bosco...

— Ma dico, sei impazzito di colpo? Non si vede un'anima nel raggio di dieci chilometri!

Ma proprio allora il richiamo si fece udire di nuovo: era una voce femminile. Le nubi s'erano addensate, creando un'oscurità sempre più fitta, e l'orizzonte era di un biancore livido. Ci guardammo attorno; di colpo, Franca ebbe un sussulto. Volsi anch'io come lei lo sguardo in direzione del bosco: una figuretta indistinta agitava le braccia verso di noi, strillando frasi che, tra lo scroscio della pioggia e il borbottio dei tuoni, non riuscivamo a distinguere.

— Andiamo a vedere che è successo — proposi.

— Neanche per idea! Con questo tempo io me ne torno in albergo! — Mi volse le spalle e fece l'atto di allontanarsi.

— Non capisci che potrebbe esserci qualcuno che si è sentito male? — ribattei. — Te la senti di lasciarlo in balia del temporale?

Riuscimmo faticosamente a salire lungo il versante del colle. Quando giungemmo ai piedi del boschetto, al centro del quale era visibile un largo tratto di suolo bruciato, vidi la persona che ci aveva chiamati. Era una ragazza di venti o ventidue anni, bruna e infradiciata di pioggia fino alle ossa, semplicemente vestita di un paio di blue-jeans e di una stinta camicetta a quadri.

— Vi prego, accompagnatemi da qualche parte al coperto, — ci supplicò; — non so proprio dove andare!

Nonostante la fretta di allontanarmi, non potei fare a meno di ammirarne la bellezza. I tratti del volto minuti e regolari, gli occhi scuri grandi e lucenti, erano incorniciati da due bande di lisci capelli neri che le arrivavano fino alle spalle, distendendosi lievemente. Su di essi le gocce di pioggia disegnavano ricami trasparenti. Istintivamente le sorrisi.

— Venga, signorina, — le disse Franca prendendo subito l'iniziativa, — e si copra col mio pullover.

Quando finalmente, oltrepassati i campi oramai cosparsi di pozzanghere,

riuscimmo a pervenire alle prime case del paese, il nostro primo pensiero fu di correre a ripararci sotto la tettoia del bar.

— Ma come ha trovato il coraggio di venire fin qui da sola? — domandò Franca una volta che fummo al coperto.

— È un'esperienza che volevo fare da tempo — rispose la ragazza; — ma è la prima e l'ultima volta! — concluse sorridendo.

— Che ne direbbe di andare a darci una ripulita?

Un quarto d'ora più tardi sedevamo ad un tavolo sorbendo bevande calde. Il temporale era passato, e la brezza allontanava poco a poco le nuvole; Liliana - così disse di chiamarsi - mi sembrava ancora più bella. Certamente Franca si rese conto del fascino che la ragazza stava esercitando su di me, poiché fu sempre assai sollecita nell'escludermi dalla loro conversazione. Liliana ci raccontò di essere un'operatrice turistica senza lavoro, e di aver deciso alcuni giorni addietro di fare un viaggio di qualche settimana senza una meta precisa, come tanti altri giovani in quel periodo.

— Mi era parso — continuò — che nel boschetto avrei potuto riposare per qualche ora...

— Peccato che avesse fatto i conti senza l'oste! — le sorrisi.

— E i suoi bagagli dove sono? — intervenne immediatamente la mia compagna. Liliana rispose che le erano stati distrutti dal fulmine.

In quel momento uno scialbo raggio di sole si fece largo tra le nubi, penetrò attraverso le finestre del bar e trovò la forza di venire a posarsi sopra il nostro tavolo. Liliana ritrasse di scatto la mano che vi teneva adagiata.

— Scusatemi, — mormorò; — sono... sono ancora piuttosto agitata...

Quando ci alzammo per uscire notai che il suo bicchiere era quasi colmo. Per quanto si ponga solitamente poca attenzione a questi particolari, ero persuaso di averla vista sorseggiare più volte la bevanda. Ricordo la mia delusione al pensiero di aver riscontrato un tratto (seppur lieve) di snobismo in quella che già da allora mi appariva come la donna ideale.

Le sembra che stia esagerando, dottore? Lei è forse una delle tante persone convinte che all'amore si giunga dopo lunghi periodi di approfondita conoscenza, quasi di indagine poliziesca che l'uno debba costringersi a compiere sull'altro? Nondimeno, in quel giorno io fui costretto a rendermi conto che la mia vita non sarebbe stata più la stessa. Non conoscevo il carattere di Liliana, né il suo grado di cultura, e neppure quale fosse stata la sua vita fino a quel giorno. Mi era bastato il suo sorriso.

Sulla soglia del bar ci salutò stringendoci la mano.

— Se crede — le disse Franca con la massima freddezza — possiamo darle un passaggio: avevamo deciso di partire proprio stasera.

— Oh, no! — rispose lei. — Temo di non essere ancora pronta ad affrontare di nuovo la vita di città.

Non mi aspettavo di perderla tanto presto.

— E che farà adesso? — le chiesi tentando di mascherare la mia apprensione. — Continuerà a viaggiare?

— Probabilmente, — mi sorrise. — Ci sono tanti posti bellissimi qua intorno... A me piace vedere il mondo. Almeno, finché rimango con qualche soldo in tasca...

Rientrare in albergo, preparare i bagagli, salire in macchina e partire, furono tutte esperienze penose. Gravava su di noi un'atmosfera intrisa di sospetto, diffidenza e (per parte mia) una singolare commistione di incertezza e serenità assieme. Franca aveva assunto un atteggiamento molto distaccato, quasi provasse del rancore nei miei riguardi. Non osavo parlarle per timore di dover replicare ad eventuali osservazioni su Liliana; ma, inaspettatamente, lei non affrontò l'argomento, preferendo restare silenziosa per quasi tutta la durata del viaggio. Ed io rimasi stupito nel constatare, per la prima volta, come il suo carattere talora si rivelasse assai poco tollerabile, persino tedioso.

Non aveva mai voluto dividere il mio appartamento da scapolo, stimando più opportuno permanere con la famiglia. Appena ebbi fermata l'auto di fronte al palazzo in cui abitava:

— Ci sentiamo domani — sussurrò, uscendo frettolosamente con la valigia in mano.

Non le risposi neppure.

2.

Di solito si tende a pensare che un professore di matematica debba avere le tasche della giacca ripiene di fogli contenenti calcoli trigonometrici e dimostrazioni di teoremi. Per quanto mi riguarda, ho sempre cercato di coltivare le buone letture anche al di fuori della mia materia, contrariamente - debbo aggiungere - alla maggior parte dei miei colleghi. Sono sempre stato affascinato soprattutto dalla narrativa americana: i racconti di Hemingway, in particolare, offrono una lettura agile e stringata, che finisce

forse col costituire, come tutta l'opera di questo autore, il quadro più bello e più vero del mondo di oggi.

Era passato qualche giorno dal mio frettoloso commiato con Franca; temporaneamente senza lavoro, passavo le ore in compagnia di Nick Adams e di tutti i suoi colleghi. Non avevo fatto nulla per rimettermi in contatto con lei, né avevo ricevuto alcuna telefonata da parte sua.

Se a questo punto, dottore, le dicessi che ero assolutamente certo che avrei rivisto Liliana, le mentirei: mi rendevo perfettamente conto che la probabilità di incontrarla di nuovo era una su un milione. Però non riuscivo ad impedirmi di ripensare al suo volto.

Non ricordo più se era il terzo o il quarto giorno che trascorrevo in quel modo. Si era fatto tardi; deposto il volume di Hemingway sul comodino, avevo spento la luce dell'abatjour e attendevo di addormentarmi.

Quando udii lo squillo del telefono (collocare l'apparecchio accanto al letto è una di quelle cose che ho sempre pensato di fare e non ho mai fatto) non potei che alzarmi di mala voglia e andare nell'ingresso a rispondere.

— Buonasera, professore — intesi dire da una placida vocetta tinta d'ironia: istintivamente pensai a qualche mia alunna.

— Chi parla?

— La Maddalena salvata dalle intemperie...

— Come? — esclamai fingendomi sorpreso (ma avevo già capito).

— Non ti ricordi più, professore? Non è poi passato molto tempo...

— Ricordo benissimo. — Avevo assunto un tono distaccato, e cercavo di dominare il trambusto che cominciava a salirmi dal cuore alla testa. — Ma si può sapere come hai fatto a trovarmi?

— Niente di difficile: mi è bastato chiedere nel vostro albergo...

Soltanto a questo punto mi venne in mente di domandarle il motivo della telefonata.

— Oh nulla... Mi era parso di essere stata un po' brusca nel salutarvi l'altro giorno, e così ho pensato di chiamarvi per ringraziare te e la tua fidanzata... Se non avessi incontrato voi, mi sarei inzuppata come un panno lavato...

— Tutto qui? — chiesi, piuttosto deluso.

— Veramente no... Professore, devi scusarmi se ti sembro interessata, ma il fatto è che sono capitata da poco in città, e volevo sapere se conosci qualche posto dove si possa dormire senza spendere troppo...

Restai ih silenzio per qualche momento.

— Professore, sei ancora li?

— Ascoltami, Liliana... È già piuttosto tardi, e non mi sembra il caso che te ne vada in giro a quest'ora da sola per la città... Se mi permetti di offrirti qualcosa, poi sarò io stesso ad accompagnarti in qualche posto dove potrai passare la notte senza problemi. D'accordo?

Raggiunsi a piedi il luogo dell'appuntamento, ma vicino alla cabina telefonica non c'era anima viva. Mentre cercavo di scrutare nell'oscurità delle strade malamente illuminate, una voce alle mie spalle mi fece sussultare.

— Sono qui, professore! — esclamò Liliana sbucando dal buio di un portone.

— Mi hai fatto spaventare!

— Scusami: non passava nessuno, e cominciavo ad aver paura...

Se ancora in quei giorni, ripensando al mio rapporto con Franca, avevo potuto sentire rimorso per il sentimento da me provato per una ragazza che conoscevo appena, rivedere Liliana quella sera rappresentò la fine di ogni incertezza. Il semplice vestito chiaro da lei indossato, le poneva in risalto la figura quel tanto che bastava a suscitare in me un desiderio del quale sentivo quasi vergogna. Come la volta precedente, non recava con sé bagagli di sorta, e neppure una borsetta; teneva le mani nelle tasche della gonna e mi sorrideva.

— Sei molto carina, — trovai il coraggio di dirle. — E sei anche una ragazza molto strana, — aggiunsi.

Scostò con le dita i capelli dalla fronte.

— E perché mai? — domandò.

— Se ti senti molto stanca, — ripresi, cambiando discorso, — si potrebbe andare al cinema: c'è una sala non molto distante. Se preferisci posso prendere la macchina.

— Oh no, per carità! Odio le automobili!

Passammo davanti al vecchio palazzo in cui abitavo; glielo indicai, e lei rispose con una smorfia.

— E la tua ragazza dove abita? — domandò.

— A casa sua, — risposi bruscamente. Non affrontammo più l'argomento nel corso della serata.

Violentemente illuminato dalle luci al neon, l'ingresso della sala risaltava nell'oscurità del quartiere. Era una di quelle sale, ancora rintracciabili nelle grandi città, la cui programmazione è costituita esclusivamente da pellicole di terza, quarta visione, o giù di lì. Il volto di Christopher Lee,

devastato da una orrenda smorfia che lasciava brillare gli aguzzi canini, fissava quella sera dai cartelloni l'incauto passante. Dubitavo che per Liliana potesse costituire un invito; invece ella si dimostrò inaspettatamente assai favorevole. Quanto a me, pur non essendo mai stato un accanito "cinéphile" (credo sia questo il vocabolo esatto), non soltanto mal comprendevo la sua disponibilità, ma - debbo ammetterlo - stentavo anche a riconoscere me stesso.

Al mio fianco nella angusta sala quasi deserta, lei fu spettatrice attenta, pur se, al contrario di Franca, non ebbe moti d'insofferenza o di disapprovazione, né si abbandonò a sobbalzi emotivi in coincidenza con le sequenze più impressionanti. Di questo ultimo particolare posso essere certo, perché le tenevo la mano fra le mie...

— Qualunque cosa faccia, — le dissi mentre uscivamo dalla sala, — quel poveraccio va sempre a finire con un paletto di legno piantato in mezzo al cuore!

— È quello che sì merita! — rispose lei ridendo.

L'aria della notte, parecchio raffrescatasi, le tingeva di rosso le guance mentre ci dirigevamo verso l'insegna colorata del piccolo albergo.

Li giunti le domandai, cercando di mantenermi il più possibile spontaneo, quanto tempo aveva intenzione di trattenersi in città.

— Non lo so... — mi rispose esitante. Un improvviso brivido di freddo la scosse, inducendola a stringersi nelle braccia. — Veramente... non credo di averci pensato... — aggiunse fissandomi negli occhi.

Le sue labbra erano fresche e morbide, la pelle del viso liscia a contatto delle mie dita. Accolse l'irruenza del mio bacio rimanendo immobile; quando mi distaccai da lei, dischiuse le palpebre senza guardarmi, mantenendo gli occhi bassi.

— Che ti viene in mente... — sussurrò.

L'abbracciai, affondando le dita nei lunghi capelli neri; le sue braccia si stringevano al mio corpo con insolita energia. Ma quando tentai di riaccostare le mie labbra alle sue, si svincolò prontamente:

— È meglio di no... ti prego, — dicendo sottovoce.

Non riuscivo ancora a capacitarmi come tutto ciò che sto narrandole, dottore, fosse potuto accadere: avevo piuttosto l'impressione di vivere una fiaba. Per tale motivo (ed anche perché non v'è nulla di più penoso dei tentativi di convincimento dell'uomo quando la donna ha già deciso diversamente) preferii non insistere, anche se a malincuore.

— Non ripartire subito, — le dissi intristito; — vorrei rivederti...

— Telefonami in albergo domani mattina, — mi rispose. — Tu mi capisci, vero? — aggiunse dopo un attimo di silenzio.

Assentii con il capo. Sfiorò la mia guancia con un bacio.

— Comunque mi dispiace, credimi, — mi sussurrò.

La guardai avviarsi all'ingresso del piccolo hotel: sulla soglia si volse e agitò la mano in un gesto di saluto.

3.

Non mi andava per nulla l'idea di rientrare nel mio appartamento: preferii recarmi fino al bar della stazione, l'unico aperto a quell'ora, per concedermi un caffè. Purtroppo, per quanto lo si possa inghiottire a piccoli sorsi, un caffè non può però essere di compagnia per più di quindici o venti secondi. Mi incamminai verso casa malinconico, spaurito, irrequieto... ma anche felice come non credevo che avrei mai potuto essere in tutta la mia vita.

Abito al quarto piano, e nel mio palazzo non c'è ascensore; sbuffando come sempre, dovetti accingermi all'impresa.

In avventure (se così posso definirle) simili a quella che avevo vissuto fino a pochi minuti prima, è quasi impossibile presagire sulla base dello stato d'animo presente quali sensazioni si proveranno di li a un minuto. Quando apersi la porta, ero infatti invaso da una strana impressione di disgusto, che sul momento fui indotto ad attribuire al pensiero della solitudine che mi attendeva.

Nella fretta di uscire avevo dimenticato di spegnere il lampadario dell'ingresso. La luce gialla disperse l'oscurità del pianerottolo, rischiarando le mura sbrecciate e le ringhiere consunte... e dando forma ad una piccola figura bianca rincantucciata in un angolo.

— Fa molto freddo, di notte? — sussurrò Liliana, fissandomi in volto. Gli occhi brillavano riflettendo la luce.

Non risposi.

Le tesi la mano.

4.

Ho conservato un ricordo indistinto di Liliana che si alza a notte fonda dal letto, muovendosi con cautela per evitare di svegliarmi. Non posso ricordare con chiarezza, ma mi sembra anche di avere udito chiudersi l'uscio

di casa, e di essermi riaddormentato subito dopo.

Quando il mattino successivo mi risvegliai, l'aria era intiepidita dall'aroma del caffè. Dal corridoio scorsi nella cucina Liliana che stava togliendo la caffettiera dal fuoco.

— Come stai? — mi domandò sorridendo non appena mi vide.

— Benissimo, — le sussurrai accarezzandole il viso.

— Siediti: ti verso un poco di caffè.

— E tu non ne prendi?

— Ne ho assaggiato un goccio.

Aveva indossato un mio accappatoio di colore scuro, con la cintura stretta in vita, che le poneva in risalto la figura.

— Mi dispiace di avere disturbato i tuoi programmi — disse riempiendomi la tazzina; — ma se devi andare a scuola fai ancora in tempo.

— E invece no, mia cara! — le risposi mentre sorbivo il caffè. — Tu hai la fortuna di avere di fronte a te un insegnante disoccupato. Anche se spero di non rimanere tale in eterno...

— Supplenze?

— Veramente è già parecchio tempo che ho fatto il concorso per passare di ruolo — le risposi, leggermente imbarazzato. — Fino ad oggi non ho avuto risposta, ma lo sanno tutti che per queste cose... beh insomma, ci vuole parecchio tempo...

Dovette cogliere l'accento di delusione che traspariva dalle mie parole, perché sedendosi mi prese una mano fra le sue e mi disse:

— Non devi prendertela per così poco. Sono certa che il concorso ti è andato benissimo. Abbi pazienza, e forse... un tantino più di fiducia in te stesso...

La sua mano, forte e decisa, stringeva le mie dita con calore; il suo sguardo sosteneva il mio con fermezza ed assieme con affetto. Fui pervaso da una rassicurante sensazione di serenità.

Non starò a indugiare sui giorni che seguirono. Li trascorremmo come se avessi deciso di sciogliere qualsiasi vincolo esistente con il mondo. Tra le altre cose, Lilli (così avevo preso l'abitudine di chiamarla) si era rivelata una discreta cuoca, tanto da riuscire a farmi perdere l'abitudine di ricorrere ai pasti adulterati delle rosticcerie o - peggio - a tentativi mal riusciti di indipendenza gastronomica.

Finalmente il Provveditorato si decise ad affidarmi un incarico in un pa-

esetto non troppo distante dalla città. Questo però voleva dire che sarei stato costretto a lasciar sola Lilli per quasi tutta la giornata, rientrando a casa solo a pomeriggio inoltrato. Ero sul punto di rifiutare, e le manifestai il mio proposito.

— Sul serio te la sentiresti di fare una cosa simile? — mi rispose. — Credevo fossi un insegnante!

— Ma così tu resterai sola quasi tutto il giorno!

— Ti prego, lascia perdere... Troverò mille modi di passare il tempo...

Non potevo darle torto, anche perché la cura con cui seppe mantenere in ordine l'appartamento nei giorni successivi (assieme ad alcune iniziative, modeste ma di ottimo gusto, da lei intraprese per migliorarne l'aspetto) mi dimostrò che effettivamente non aveva modo di annoiarsi durante le mie assenze.

Una sera rincasai piuttosto di malumore per un leggero screzio occorsomi con il preside. Lilli non era in casa; la udii rientrare mentre ero sotto la doccia.

— Come è andata la scuola, professore? — mi strillò.

Da tempo non adoperava più quell'appellativo, e riascoltarlo in quell'occasione contribuì ad aumentare la mia indisposizione.

— Dove sei stata fino adesso? — le chiesi uscendo dal bagno.

— Dove vuoi che sia stata?... A far spese per domani, — mi rispose mentre riponeva alcuni pacchetti nel frigorifero. — Ho comprato anche questi, — aggiunse distendendo sul tavolo alcuni fazzoletti trasparenti di colore blu. — Ti piacciono?

— Veramente non capisco a casa possano servire.

— Avevo pensato di metterli sopra gli abatjour della camera, per schermare un poco la luce..

Vedendo la mia espressione, il sorriso le disparve.

— Non ti senti bene?

— Sto benissimo, — le risposi seccamente. — Lilli, tu pensi forse che un professore goda di un conto in banca senza limiti?

— Ma che c'entra? Due foulard non costano mica un patrimonio...

— Non m'interessano i foulard! — la interruppi. — Con la tua mania di abbellire le stanze di questa stamberga, piano piano stai dando fondo a tutti i nostri risparmi!

— E soltanto adesso ti ricordi di dirmelo? — mi rispose. — Fino ad ora tutto quello che ho fatto pareva ti andasse a meraviglia, e oggi di colpo...

— Ogni cosa ha un limite! — gridai. — Resto fuori tutto il santo giorno a lavorare, spendo un terzo del mio stipendio in benzina, e quando la sera torno a casa, tutto quello che mi spetta è cenare da solo e prendere atto che la mia ragazza se ne va in giro ad acquistare foulard!

— Sei molto stanco, — rispose senza perdere la calma. — Stanco e irritato: forse qualcosa a scuola non ti è andato per il giusto verso? Potresti anche dirmelo, invece di...

— Non mi è successo un accidente! — mentii. — Se proprio ci tieni a saperlo, vorrei che la donna con la quale vivo non si limitasse ad essermi compagna di letto!

A questo punto Liliana, senza rispondere, riavvolse ad occhi bassi i foulard nel pacchetto; ripostili in un canto, aggiunse poi un posto a tavola di fronte al mio.

Mentre la osservavo cominciavo già a pentirmi della mia irruenza. Avevo però ottenuto, se non altro, di cenare insieme, soddisfazione che fino ad allora lei non aveva mai voluto darmi, sostenendo che la sera sì accontentava di una tazza di caffelatte o di qualche frutto mentre aspettava il mio ritorno.

La mia sfuriata doveva averle causato una qualche indisposizione fisica, perché iniziò ad inghiottire il cibo con un certo sforzo, quasi le provocasse nausea. Anch'io sbocconcellavo, restio a fare conversazione. Quando però le riempii il bicchiere di vino, lo afferrò d'un colpo e se lo portò alle labbra, ingerendolo in un unico sorso. Il mio stupore fu tale che mi sentii costretto a chiederle se non fosse piuttosto lei a soffrire di qualche malanno.

— Non ho niente. — mi rispose bruscamente. — Non preoccuparti.

— Ascolta, Lilli: non avevo intenzione di mettermi a urlare in quel modo. Hai ragione tu: stasera sono particolarmente indisposto, e me la sono presa con te per una sciocchezza. Ti prego di scusarmi, ti assicuro che...

Mi interruppi, rendendomi conto che non poteva ascoltarmi. Una mano contratta sullo stomaco, il viso abbassato, alle mie ultime parole era stata scossa da violenti singhiozzi. Mi alzai di scatto, la presi fra le braccia.

— Che succede, Lilli?

I sussulti del corpo non accennavano a diminuire. Fece l'atto di alzarsi; dovetti accompagnarla al bagno. Le sorreggevo la fronte, mentre riversava quel poco cibo che aveva inghiottito.

5.

— Non vi dispiace se accendo il televisore? Almeno il bambino si distrae...

Senza aspettare la nostra risposta, Carla si alzò per accendere l'apparecchio posto di fronte al tavolo attorno al quale stavamo cenando. Carla era la moglie del mio collega Riccardo, compagno di scuola dai tempi delle medie e oggi insegnante di filosofia presso il Liceo Scientifico. Riccardo in verità era per me assai più di un collega: era una delle poche persone su cui sapevo di poter contare in qualsiasi momento. Quella sera eravamo stati invitati a cena a casa loro; giunti alla frutta, la nostra conversazione era stata più volte interrotta dai capricci del piccolo Giacomo, il loro bambino di tre armi, tanto da costringere infine Carla a ricorrere all'ausilio del televisore.

— Non vuoi assaggiare nemmeno un po' di dolce? — chiese Riccardo a Liliana mentre la moglie regolava l'apparecchio.

— Ti ringrazio, ma stasera proprio non posso... — rispose lei. — L'altra sera ho avuto disturbi di stomaco...

Apparvero sullo schermo alcune fosche immagini di interni medievali, che attrassero gradualmente l'attenzione del piccolo fino ad acquietarne le bizze. Fra oscuri corridoi dai soffitti muschiosi e gocciolanti, si muovevano con circospezione esangui personaggi a malapena rischiarati in viso da candele rette con mani tremule. La storia era accentrata sulla ricerca nei sotterranei del castello di un tesoro d'immenso valore ivi sepolto da secoli; ma chiunque osasse intraprendere un'indagine simile era naturalmente destinato a perdersi per opera di misteriose potenze ultraterrene.

Dopo qualche minuto di visione Riccardo emise un sonoro sbadiglio e si alzò dalla sedia.

— Questi vecchi film sono semplicemente ridicoli, — disse, poi si rivolse a me:

— Ti andrebbe di fumare una sigaretta in salotto?

Non me lo feci ripetere due volte.

Come avevo previsto, appena restammo soli Riccardo volle portare senza preamboli il discorso sul mio rapporto con Liliana.

— Come vanno le cose? — mi domandò infatti, usando volutamente un'espressione generica; ma io lo conoscevo troppo bene per non capire l'antifona. Gli sorrisi e:

— Non potrebbero andare meglio, — gli risposi.

— Hai più visto Franca?

— No. Ed è stato meglio così per tutti e due. Ormai il nostro rapporto si

stava deteriorando, e ce ne rendevamo perfettamente conto... Almeno siamo riusciti a trovare un modo di separarci senza piagnistei...

Riccardo volse gli occhi su un quadro nella parete di fianco.

— Mi ha telefonato un paio di giorni fa, — mormorò.

— Franca? — mi stupii.

— Proprio lei, — rispose tornando a fissarmi. — Forse non dovrei dirtelo, ma... a suo parere sei andato a cacciarti in un guaio.

— Ma come si permette? — gridai. — Cosa diavolo ne sa lei, di me e di Liliana?

Riccardo aspirò una boccata di fumo.

— E tu, — rispose quietamente, — cosa ne sai di Liliana?

— Finiscila! — replicai. — Ma che razza di domande sono queste? E si può sapere che accidenti vuole Franca da me? — Niente. Non ci pensa proprio a tornare con te, se è questo che immagini: non le passa neanche per la testa. Quanto a me, ti prego di non assalirmi in questo modo: ti ho soltanto riferito il suo parere.

— Cerca di capirmi... — mi acquietai. — In questi ultimi tempi la mia vita è radicalmente cambiata, e...

— Comunque sei proprio sicuro di quello che stai facendo? — mi interruppe.

— Ci risiamo, — sospirai. — Se continui ad assumere questo atteggiamento da censore, l'unica cosa che mi resta da dirti è che potrò risponderti come si deve fra vent'anni!

Riccardo alzò le sopracciglia.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire, — conclusi, — che abbiamo intenzione di sposarci al più presto.

Riccardo non disse nulla. Schiacciò il mozzicone della sigaretta in un posacenere di vetro. La brace sfrigolò, spegnendosi.

In quell'istante Carla aprì la porta, tenendo il bambino in braccio.

— Metto Giacomino a letto, — comunicò al marito. — Vuoi venire?

Liliana ed io li accompagnammo nella stanza del piccolo. Riccardo era costretto a prestarsi al gioco ogni sera in quanto il bambino, molto affezionato al padre, ne invocava sempre la presenza prima di rassegnarsi al sonno.

Rimboccate le coperte, Carla pose tra le manine di Giacomo un pupazzo di panno; poi, accarezzandone lievemente i capelli, cominciò a cantargli sottovoce una ninna-nanna:

«Stella stellina
la notte s'avvicina
la fiamma traballa...»

Era una filastrocca dolce, che per qualche momento attirò anche la mia attenzione: forse la mente in questi casi torna indietro nel tempo senza che noi ce ne accorgiamo, e al suono della nenia la culla del piccolo che s'addormenta diviene il nostro giaciglio.

Mi volsi a guardare Liliana, ma lei non era più accanto a me. Uscii dalla stanza senza far rumore, lasciando i genitori attorno al letto del bambino.

La porta-finestra che dava sul terrazzo era aperta.

I gomiti appoggiati alla balaustra del balcone, le mani giunte, il viso levato in alto a fissare il cielo, non parve accorgersi della mia presenza. Colsi nei suoi occhi un'espressione di grande intensità, quasi corrucciata, come se provasse rancore per qualcosa che dal cielo le era stato negato. Le sfiorai le mani con una carezza. Senza voltarsi, abbassò il viso e sorrise.

Un opaco alone di nebbia offuscava il chiarore della luna. Riccardo abitava in collina, e dal terrazzo potevamo scorgere le piccole e vivide luci delle case cittadine, che sembravano compensare l'assenza di stelle.

— Non credevo che la loro compagnia ti avrebbe annoiata... — le sussurrai.

Scosse lievemente il capo.

— Vuoi che ce ne andiamo?

Si voltò verso di me, e un piccolo sorriso le riapparve sulle labbra, un sorriso però malinconico che le dipinse negli occhi una inesplicabile tristezza. Rimase a fissarmi qualche secondo senza dire nulla che potesse aiutarmi a capire cosa le fosse accaduto.

La sua mano scivolò sul mio braccio e lo strinse con tale forza che per un attimo paventai che si fosse sentita improvvisamente male. Non mi sorrideva più. La stretta si rilassò, ed una delicata carezza mi sfiorò la guancia.

— Non è nulla, — mormorava. — Non è nulla...

6.

Dal modo in cui sto portando avanti la mia storia, dottore, lei potrebbe forse dedurre che si sia trattato di un seguito scarsamente interessante di li-

tigi coniugali e rabbuffi tra amici. Ma il mio rapporto con Liliana non conobbe soltanto occasioni ingrate, le quali anzi costituirono una minima parte della nostra vicenda.

La verità è che non ritengo indispensabile soffermarmi sui tanti nostri momenti felici. Perciò non descriverò la nostra cerimonia nuziale (del resto molto semplice), né mi tratterrò nell'esporre i numerosi problemi che inizialmente, come ogni coppia, fummo costretti ad affrontare. Il nostro matrimonio andò avanti serenamente per più di un anno, mentre attorno a noi anche le voci che s'erano levate più alte a proclamare la loro opposizione o a manifestare le loro non richieste perplessità s'attenuavano fin quasi a scomparire.

La nomina a insegnante di ruolo mi fu notificata proprio in quel periodo, essendosi resa vacante una cattedra presso il Liceo cittadino al quale venni fortunatamente assegnato. Quella sera volli far festa con Liliana, e riuscii a farle bere un paio di coppe di spumante.

— Comincio ad avere seriamente paura, — mi confessò una mattina Riccardo, del quale ero divenuto collega d'istituto, nel corso dell'intervallo tra una lezione e l'altra.

— Paura di cosa?

— Non hai saputo niente? In questi ultimi mesi sono scomparsi di città cinque bambini...

Ricordavo infatti di aver letto qualcosa in proposito sulle cronache locali.

— ... E non se ne è saputo più nulla! — proseguì Riccardo. — Erano tutti di età fra i quattro e i sei anni, come Giacomino. Non mi posso più fidare a lasciarlo uscire di casa; Carla poi è terrorizzata...

— Ma vuoi scherzare? I bambini non saranno mica svaniti nell'aria: ne avranno pur ritrovato qualcuno!

— Nemmeno uno, ti dico! In Questura mi hanno assicurato, tramite un amico, che le indagini non hanno approdato a un bel nulla; e sì che ci hanno lavorato sodo. Hanno finito col mettere tutto a tacere, anche per non creare panico...

— Secondo me non è il caso che restiate in apprensione, — gli risposi. — Magari sono semplicemente delle coincidenze che poi i giornali come al solito si premurano di gonfiare ad arte...

— Già, coincidenze... Forse mi capirai di più quando anche tu avrai dei bambini... — concluse Riccardo, allontanandosi per rientrare in classe.

Mi conosceva abbastanza per capire che non avevo ancora saputo adattarmi all'idea di condurre una vita di sacrifici in favore dei figli; né Liliana aveva mai manifestato un simile desiderio. Evitai comunque di riferirle l'episodio.

Avevo tra gli altri fatto conoscenza di un insegnante di lettere al ginnasio, col quale usavo ogni tanto fare scambio di libri, e che mi aveva costretto ad accettare anche un volume antologico dedicato ai poeti romantici. Non mi sono sentito in verità molto ben disposto nei confronti della poesia; ma le sue insistenze erano state tali da indurmi a tentare un'esperienza letteraria per me quasi nuova.

La sera stessa, dopo che Liliana era andata a dormire (non aveva l'abitudine di restare alzata fino ad ora tarda), sedetti nella mia poltrona e mi accinsi malvolentieri all'impresa. Dovetti ben presto rendermi conto, con un certo disappunto, che il ponderoso volume concedeva grande spazio a esangui liriche amorose, che finivano con l'assomigliarsi tra loro oltre il limite consentito dalla mia tolleranza. Solo ogni tanto riuscivo a trovare qualche brano che riusciva a ridestare, almeno parzialmente, il mio interesse.

Più che interesse, fu però una strana forma di curiosità che mi spinse a focalizzare l'attenzione sulle pagine dedicate a John Keats, quando ero già sul punto di chiudere il volume e mettermi a letto. Avevo sempre conosciuto Keats come un languido versificatore di struggenti sensazioni erotiche; stavolta mi trovavo invece di fronte ad un poemetto alquanto esteso, che aveva per titolo "Lamia" e che conteneva versi come questi:

«*Era una forma animalesca*
macchiata di oro, rosso, verde e azzurro;
striata come una zebra, maculata come un leopardo,
occhiuta come un pavone...
e piena di lune d'argento...
Portava a destra un sole spruzzato di stelle,
aveva testa di serpe, ma bocca di donna
con tutte le sue perle...»

La vicenda narrata del poemetto si sviluppava attorno a questa mostruosa entità femminile: trasformandosi in donna, ella riusciva ad accostarsi

all'uomo amato, ma veniva in seguito costretta a fuggire per l'intervento di un vecchio sapiente, che ne denunciava pubblicamente l'essenza demoniaca. Incuriosito dalla singolarità dell'aneddoto, volli tornare qualche pagina indietro, alla prefazione del volume.

«Il poemetto "Lamia", pubblicato nel 1820» avvertiva il curatore, «prende spunto dall'episodio delle nozze di Lido Menippo narrato da Filotrato nel "De Vita Apolloni". Il mito della lamia (la donna vampiro) che Keats infiora con la consueta fantasia, viene fatto risalire ai Talmudisti, secondo i quali Lilith, la prima moglie di Adamo, scacciata dal marito, sarebbe divenuta un demone notturno, nutrentesi nelle notti senza luna del sangue dei bambini per l'invidia di non averne avuti di propri. Questa Lilith sarebbe stata per l'appunto la prima lamia.»

Ciò che destò maggiormente la mia sorpresa fu l'osservazione riguardante le orride abitudini antropofaghe di questo demone-donna, che mi fecero tornare in mente il colloquio che avevo avuto quella mattina con Riccardo. Possedevo una vaga conoscenza del Talmud come di una vasta ed antichissima raccolta di dottrine semitiche, ma non mi interessava certo approfondire un argomento che allora mi sembrava distare mille miglia dai miei interessi e dalle mie esperienze; perciò, richiuso il volume, preferii andare a coricarmi.

Liliana dormiva profondamente.

7.

Era passato qualche giorno, ed io avevo già completamente dimenticato i versi di Keats. Dopo aver partecipato, nel pomeriggio, ad un interminabile consiglio di professori, ebbi all'uscita dal Liceo la sgradevole sorpresa della pioggia, che stava già allagando marciapiedi e bordi delle strade, e che mi accompagnò per tutta la durata del tragitto verso casa, fiaccamente contrastata dal ritmo uniforme dei tergicristalli.

Apersi l'uscio sospirando di sollievo, e vidi subito Liliana seduta davanti alla toeletta, che stava ravviando i capelli con una spazzola nera. Come era solita fare, li aveva rovesciati dinanzi al viso e li pettinava con vigore, il capo reclinato in avanti.

Perciò non mi era possibile vederne il volto.

La salutai, passandole alle spalle.

— Ciao — mi rispose, a voce bassa.

Avevo appena aperto l'anta dell'armadio per riporvi la giacca; interdetto,

mi fermai.

Non sembrava la sua voce.

Mi aveva semplicemente mormorato una parola di saluto, ed era per di più intenta ad una cura femminile che le aveva senz'altro impedito di prestarmi sufficiente attenzione. Eppure in quel trascurato sussurro avevo avvertito qualcosa di estraneo, persino di ostile. Forse a causa di questa sgradevole sensazione, o forse perché non udivo più lo scorrere del pettine sui suoi capelli, fui indotto a voltarmi.

Ma non era lei.

Indossava la sua lunga vestaglia bianca, aveva i suoi lunghi capelli neri... ma NON POTEVA ESSERE LEI quella creatura ritta di fronte a me nel vano della porta!

Aperse lentamente la mano dalle dita scheletriche e lasciò che la spazzola cadesse. Poi cominciò a muoversi.

Neppure il modo di camminare era il suo: avanzava poggiando appena le piante dei piedi, come se non avesse peso, quasi senza toccare terra...

Si arrestò a poca distanza da me.

Quanto avrei desiderato poter distogliere lo sguardo da quella... quella cosa!

Stirata, grigiastra, raggrinzita, la pelle del viso lasciava intravedere la forma del teschio; e sul collo erano comparse delle membrane squamose di tinta verdognola, tali da farmi tornare dolorosamente alla memoria i versi del poema di Keats. Dei suoi occhi non erano rimaste che due fonde occhiaie, dalle quali tuttavia sembrava fissarmi con infinita perfidia. E la sua bocca... le sue labbra... soltanto un'orrida cavità nera, da cui a malapena sporgevano pochi denti aguzzi.

Ero del tutto incapace di qualsiasi movimento. Non mi chieda come possa essere giunto a pensarlo, dottore... In quel momento io seppi con assoluta certezza di trovarmi di fronte all'ultima malefica incarnazione di Lilith!

Alzò lentamente la mano. Prima che si posassero sul mio braccio, ebbi il tempo di notare l'opacità delle unghie, lunghissime e adunche.

— Mi riconosci? — sussurrò, e la sua voce non era nulla più di un rauco sibilo.

La pressione delle dita aumentava, e il braccio cominciava a dolermi: riuscii con uno strattone a svincolarmi e scappai fuori di casa, mentre alle mie spalle una oscena risata echeggiava tra le pareti della casa. Debbo avere percorso d'un fiato i quattro piani di scale, ma non lo ricordo. Riesco soltanto a ricordare di avere compiuto un lungo tragitto a vuoto con l'au-

tomobile, incurante della pioggia e delle pozzanghere che schizzavano fango sui vetri, prima di decidermi a venire da lei, dottore. Veramente avevo anche pensato di telefonare a qualcuno dei miei amici, ma chi mi crederebbe? Non certamente Riccardo...

Lei ha avuto molta pazienza nell'ascoltare la mia storia. Mi dispiace averla svegliata, ma era necessario che sapesse tutto, fin dal principio. D'altro canto non è unicamente per avere un consiglio che sono venuto fin qui. Il braccio che Liliana... che quella "cosa" mi ha artigliato mi duole in maniera intollerabile, e la pelle sta assumendo una colorazione bluastra. Inoltre mi riesce sempre meno agevole compiere dei movimenti, e le dita sono ormai quasi immobili.

Può aiutarmi, dottore?

FINE